ARMERIA

—

PENSIERO

DI

S. PAOLO

BIBLIOTECA SEMINARIO
TRENTO

P. GIOVANNI SEMERIA
BARNABITA

Il Pensiero di San Paolo

nella Lettera ai Romani

ROMA
FEDERICO PUSTET
Piazza Fontana di Trevi

1903

IOSUE M.ª MAGNAGHI

CONGREGATIONIS CLERICORUM REGULARIUM S. PAULI

PRAEPOSITUS GENERALIS

Librum cui titulus: « Il Pensiero di San Paolo nella Lettera ai Romani » a P. D. Ioanne Bapt. Semeria Sacerdote professo Congregationis nostrae conscriptum itque a duobus eruditis viris auctoritate nostra recognitum et probatum, typis mandari, atque ad communem utilitatem edi posse, quantum in Nobis est, lubenter concedimus.

In quorum fidem has manu nostra subscriptas fieri sigilloque nostro muniri iussimus.

Datum Romae in Collegio nostro SS. Blasii et Caroli die 31 m. Martii a. 1903.

IOSUE M. MAGNAGHI, *Praep. Generalis.*

Loc. ✠ Sigill.

Carolus M. Raffaelli, *Cancellarius.*

IMPRIMATUR

Fr. ALBERTUS LEPIDI Ord. Praed., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

IOSEPHUS CEPPETELLI Archiep. Myr., Vicesgerens.

PROPRIETÀ LETTERARIA

AI MIEI FRATELLI

I SACERDOTI D'ITALIA

COL FERVIDO AUGURIO

CHE PER ESSI RIVIVANO

IN FORME NUOVE

I PENSIERI DELLA SAPIENZA ANTICA.

PREFAZIONE

La dedica del libro ne dice abbastanza lo scopo, non tanto abbastanza però che due parole, a scanso di ogni equivoco, appaiano del tutto superflue. — Ecco, intanto, per prima cosa, io non credo d'avere *inventata* la buona predicazione sacra; affibbiarmi una tale idea sarebbe un farmi più ingenuo di quello che sono. E neanche intendo di offrire ai miei fratelli sacerdoti un *modello* di oratoria sacra, in cui si possano affissare per ricopiarlo. I difetti di questi miei discorsi, la loro lontananza pratica dall'ideale che volevo raggiungere, la sento io prima e più di qualunque altro. Ma poichè un ideale lo ebbi, e poichè, a giudicare dal favore che queste prediche ottennero, facendole, in Genova, debbo ritenere di non avervi completamente fallito, ho pensato e penso non sia inutile pubblicarle, come saggio di uno sforzo sincero verso una predicazione che sia moderna senza cessare di essere sacra, anzi attinga proprio nel desiderio della modernità lo stimolo del sacro, del religioso,

e nella ricerca assidua d'una religiosità intima e schietta la fiducia di essere veramente moderna.

Perocchè oratori sacri conscî dei bisogni dei nostri tempi e bramosi di soddisfarvi, e sotto questo aspetto ed in questo senso intenzionalmente moderni, non sono mancati, io credo, alla nostra Italia – benchè a noi continui a nuocere quel difetto di cattedre fisse, le quali invece permisero alla Francia la produzione oratoria così ricca e bella del Lacordaire, del P. Ravignan, del Monsabré e di Mons. D'Hulst. Ma credo anche che troppo sovente si sia avuta fra noi, della modernità necessaria ed opportuna in chi predica, una idea assolutamente superficiale e per la superficialità falsa. Si è creduto bastasse, per agire efficacemente sui contemporanei, una maggior disinvoltura di stile ed una maggior libertà di lingua. Ora io non vorrei certo farmi qui paladino, e peggio ancora paladino sacro, o delle tradizioni boccaccesche o delle preziosità ed affettazioni puriste. No, no: per lingua e stile i predicatori debbono essere uomini del loro tempo, se pur si vogliono far intendere ed ascoltare da quelli a cui e per cui parlano. S. Giovanni Grisostomo non s'è mai sognato, ch'io sappia, di parlare la lingua od imitare lo stile di Erodoto; e S. Agostino, dacchè divenne Cristiano, non ha più emulato la sonora eloquenza di Cicerone. Non v'è una ragione al mondo, perchè noi oratori sacri ci ostiniamo, sul bel principio del secolo XX, a conservare soli mode letterarie intieramente, universalmente dismesse. Sarebbe una neofobia che non avrebbe riscontro se non nella ugualmente cieca neofilia, della quale facciamo ai nostri avversarî un giusto rimprovero.

Bensì non bisogna credere, come si è forse da qualcuno creduto, che tutta l'arte *moderna* dello scrivere consista nel non usar più le frasi del trecento o il periodo latineggiante dei cinquecentisti. Poichè questa fu una delle cose volute e fatte dal Manzoni, è parso ai suoi troppo facili discepoli, che fosse qui *tutto* il magistero della sua prosa. La quale invece ha ben altri pregi positivi, dovuti al severo rispetto di altri positivi criterî; e del resto, bella com'è, non è la sola prosa italiana e moderna. Il Carducci, per esempio, scrive ben altrimenti dal Manzoni; e se alcuni criticarono acerbamente le sue poesie barbare, nessuno ha mai negato la bellezza e la freschezza della sua prosa. E il Carducci stesso non è solo ed unico neanche lui. Andare oltre in una sottile analisi di questi prosatori moderni, per cogliere ciò che hanno tutti di comune e ciascuno di proprio, sarebbe un trascendere i limiti delle proverbiali due parole di prefazione. Si può dir tuttavia in genere che la tendenza moderna è ad una maggiore semplicità e schiettezza di forma.

E in questo senso l'arte moderna è più cristiana dell'antica, e voglio dire che consuona meglio allo spirito del Cristianesimo: foggia una veste più

adatta alla Cristiana idea che noi sacri oratori dobbiamo esprimere. Tutti quei fronzoli rettorici, che una volta piacevano tanto, che parevano esteticamente così belli, erano in fondo cosa pagana, perchè artificiosa e falsa: stuonavano maledettamente con quella semplicità a cui Gesù voleva s'informasse il linguaggio dei suoi discepoli [a]. Noi possiamo sinceramente rallegrarci che, modificando i vecchi suoi canoni, l'estetica si sia in qualche modo riaccostata al Vangelo: possiamo rallegrarci che persino nella forma ci sia dato di riuscir tanto più cristiani quanto più saremo moderni, e tanto più moderni quanto più saremo cristiani. E tuttavia non ci sfugga che quest'arte nuova è, malgrado la sua semplicità o piuttosto proprio per la sua semplicità, molto più difficile dell'antica. Oh ben più facile tutto quel convenzionalismo, di questa naturalezza che dev'essere l'opera e quasi la creazione personale nostra!

*
* *

Ma non si deve nè si può fare della modernità necessaria alla sacra predicazione, una quistione puramente *formale*, di lingua cioè e di stile, a meno d'avere, di quello che è la forma letteraria, un concetto addirittura erroneo – quasi, cioè, ella fosse cosa al tutto scissa dal modo di pensare e di sentire. In realtà, non si può scrivere in un

a) MATT. V, 37. « Sia la vostra parola: sì, sì, no, no: il di più vien dal maligno ».

modo pensando e sentendo in un altro: non si può avere uno stile moderno con un pensiero vecchio. Perciò fu detto che lo stile è l'uomo, perchè s'impronta esso, lo stile che pare ed, entro certi limiti, è cosa formale, s'impronta di tutta un'anima e tutta la rivela ed esprime. Moderno vuol essere il contenuto della predicazione sacra; e, cioè, da quel tesoro inesauribile che è la dottrina evangelica, noi dobbiamo cavar fuori non solo le cose antiche, *vetera*, non solo quello che rispondeva alle preoccupazioni intellettuali, ai morali bisogni delle passate generazioni; bensì ciò che occorre alla nostra, *nova*. Col che rimane escluso che si tratti qui di una modernità di invenzione e di corruzione, trattandosi invece solo di scelta e di adattamento.

Senonchè anche in questa preoccupazione della modernità di contenuto, a cui gli oratori nostri non hanno potuto sottrarsi, è accaduto – non sempre, per fortuna, talvolta però indubbiamente – un equivoco. Parecchi hanno pensato, forse senza neanche rendersene un conto esatto, che sarebbero od almeno parrebbero tanto più moderni, quanto meno apparissero o fossero sacri. Modernità suonò per essi sinonimo quasi di *profanità*. Quindi una cura di scegliere soggetti che di sacro avessero il meno possibile, dei veramente sacri serbando quel tanto che era inevitabile. E nello svolgere questi stessi un fare profano: evitate studiosamente non solo le citazioni patristiche erudite

– il che non sarebbe stato il gran male – ma le citazioni della Scrittura, per sostituirvi autorità profane, Dio sa donde e come racimolate, non sdegnando fra le autorità neanche quella dei giornali. Persino nel titolo s'insinuò questa paura del sacro, perchè il vecchio, tradizional nome di *predica* fu regolarmente sostituito da quello più moderno di *Conferenza*. Non che io disapprovi questo nome o voglia far del suo uso un capo d'accusa a nessuno – il Ciel me ne guardi, tanto più che i nomi sono puri accidenti, e sotto il nome di Conferenza può andare il sermone più religioso, come sotto quello di predica si può far passare una Conferenza profanissima. Ai molti bizantinismi che già, che ancora ci affliggono, non ne vorrei aggiungere un altro. E neanche vorrei condannare quella forma di predicazione polemica ed apologetica, a cui il nome di Conferenza è più specialmente consacrato – forma, a tempo e luogo e in mano a chi la sappia maneggiare per bene, opportunissima, necessaria. Ma è la profanità che io combatto e più ancora la illusione, davvero ingenua, di quelli che hanno creduto di riuscire per quella via moderni, quando proprio così e per questo dalla modernità si dilungavano.

Se c'è infatti un principio moderno davvero e che noi vogliamo applicare dappertutto, è il principio della divisione del lavoro. Ora è proprio contro questo principio che si cammina, quando si vuol essere oratori profani in Chiesa. Tanto

più che questa profanità conduce diritto alla superficialità. La leggerezza di certi oratori sacri, quando affrontano dal pergamo argomenti che sarebbero forse più a posto in una sala e da una cattedra, non ha riscontro se non nella leggerezza con cui certi cattedratici affrontano nelle aule profane argomenti e problemi religiosi. Noi abbiamo avuto o troppa e non giusta sfiducia degli uomini moderni, o troppo poca fiducia nella giovinezza eterna del principio cristiano. Abbiamo creduto che la gente moderna e culta non potesse venir in Chiesa che per divertirsi intellettualmente, quando essa, se culta davvero e seria, ci viene per moralmente edificarsi, per religiosamente commuoversi. Quando vuol divertirsi od istruirsi la gente sa dove andare: in Chiesa ci viene per sentire Dio. — È la ragione per cui non fa più fortuna in Chiesa la musica profana, e noi abbiam visto e vediamo da laici, da liberali anche, purchè culti, appoggiata – e come! – la riforma della musica sacra. Fate in Chiesa del rumore più o meno teatrale, e avrete molta gentarella; solo con una musica sacra, profondamente, severamente religiosa, vedrete affluire la gente per bene e colta. Non altrimenti credo vada oggi la cosa e sia per andar sempre più, per quel che concerne la eloquenza. Più sarà sacra e più incontrerà il favore degli uomini moderni.

Purchè parli il loro linguaggio e sia conscia dei loro bisogni. Ma anche per questo non è ne-

cessario che sia poco cristiana, deve esserlo di più. Il Cristianesimo ha una parola di vita per tutti i tempi; occorre solo profondamente interrogarlo, penetrarlo, per sentirla. Dante dal Cristianesimo ha tratto accenti mirabili per i suoi tempi: ma ciò non impedì al Manzoni di commuovere, attingendo alla stessa sorgente, noi tutti.

Egli è che il Manzoni aveva respirato l'aria intellettuale e morale del suo secolo, e così pieno delle ansie, delle aspirazioni di tutta una età, che fu sua davvero, s'era con umile fede accostato al Vangelo. Lo stesso dovremmo fare anche noi ministri della parola. In questo dovremmo non temere la modernità, in quanto suona informazione larga di quello che i nostri contemporanei pensano, ripercussione nella nostra anima di quello che soffrono e chiedono. Ma poi al Cristianesimo, al Vangelo ci dovremmo rivolgere, fidenti di trovare risposta ai dubbî, conforto agli affanni, appagamento ad ogni nobile aspirazione. E il mostrare praticamente così la opportunità eterna del Vangelo ne sarebbe la migliore e più convincente apologia. Fu difetto di una certa predicazione antiquata, archeologica, mancare di questa modernità d'informazione: essa parlò così al deserto o al cimitero, parlò cose che forse avrebbero interessato i morti. Ma, per carità, non cadiamo nell'altro difetto opposto, di non dare cioè all'anima moderna, pur conoscendola, un cibo cristiano. Per un'altra via renderemmo la parola nostra ugualmente sterile ed infeconda. Quelli dicevano parole di vita ai morti, noi diremmo parole morte alle anime vive.

Ma io m'accorgo di venir facendo una predica invece di una prefazione, e perciò fermandomi a tempo, dirò senz'altro che questi miei discorsi furono ispirati dal desiderio di conciliare tra loro quelli a cui il nome di modernità ispira un sacro orrore, e quelli che, solo sentendo parlar d'antico, sospettano l'antiquato. Ai primi mi parve di soddisfare abbastanza, mi parve di averli abbastanza rassicurati, scegliendo a tema generale ed assiduo una lettera di S. Paolo – nientemeno – anzi la più teologica forse di tutte le sue Lettere. Ma mi sono ingegnato volta per volta di mostrare, come il pensiero del grande Apostolo abbia la sua opportunità di applicazioni in questo mondo del sec. XX, che, si voglia o no, è pur quello in cui viviamo e in cui la Provvidenza ci chiama a lavorare. Questa la mia idea direttrice e la mia intenzione buona. Ci sarò riuscito? Per fortuna tocca ad altri, non a me, il giudicarlo. Quanto a me sarò già lieto, se non riuscirò tra due contendenti un *tertius patiens;* se non mi accadrà ciò che a tanti pacieri accade ogni giorno, di prenderle da tutte e due le parti.

II.

Pubblicando questi discorsi, che sono una specie di commento, mi è parso utile mettere sott'occhio ai lettori anche il testo. E testo vero è qui

il greco, la lingua costantemente adoperata da S. Paolo nel suo ministero apostolico coi Gentili, per quanto a prima vista possa parer strano ch'egli l'adoperi scrivendo ai Romani..... come sarebbe strana una lettera francese ai fiorentini. Ma è comunemente risaputo, che il greco correva in Roma all'epoca imperiale non meno del latino, che correva specialmente nella comunità cristiana, talchè per un certo tempo letteratura, epigrafia, terminologia o nomenclatura tutto è greco [1]. E ne rimane una prova e dimostrazione di fatto sino a noi, che tuttora chiamiamo Vescovi (ἐπίσκοποι) i nostri pastori, e diaconi (διάκονοι) i sacri ministri e cimiterî (κοιμήτηρια dormitorî) i nostri camposanti [2]. Qui sarebbe al tutto fuor di luogo una sottil ricerca intorno al greco adoperato da Paolo, fino a che punto fosse puro ed elegante. I lettori colti vedranno da sè che non è nè si può dire classico, e pur tuttavia non manca di bellezza e di forza. Nella nostra Lettera occorrono in proposito delle particolarità lessiche e sintattiche che hanno dato un gran da fare ai critici per ispiegarle.... per fortuna qui noi non siamo critici.

E perciò non mi tratterrò molto sulla lezione che ho creduto preferibile. Sanno infatti anche i meno colti, che le lettere di S. Paolo, come tutti i vecchi libri greci e latini, ci sono giunte in molti codici, i quali, per quanto fra loro sostanzialmente concordi, non mancano d'aver tra loro differenze più o meno notevoli. E la critica testuale ha così

un compito lungo, delicato e vario dinanzi a sè, per fissare quale manoscritto o gruppo di manoscritti meriti in genere maggior fede, quale sia volta per volta la lezione migliore. Appunto per il carattere complicato di siffatti problemi, si è ancora lontani da una soluzione definitiva e concorde, per quanto ci abbiano indefessamente lavorato negli ultimi cinquant'anni il Tischendorf, il Wescott, l'Hort, il Tregelles, lo Scrivener, il Gregory, gloriosa schiera, nella quale è triste per noi l'osservare come non figuri nessun italiano, e diciamolo anche, perchè è dolorosamente vero e il dirlo potrà forse aiutare a che cessi d'esserlo, nessun cattolico. Per fortuna, se alla intelligenza minuta del testo siffatti problemi sono utilissimi, ad una intelligenza più larga e sommaria non sono indispensabili. Io perciò riproduco il testo greco come lo dà nel suo commento il P. Cornely, il quale non fa alla sua volta che riprodurre il celebre codice Vaticano (*B*). Appena qua e là, tra parentesi quadre, ho inserito ciò che dall'amanuense Vaticano fu senza dubbio erroneamente omesso [3].

Accanto al testo greco era giusto figurasse, specie pei sacerdoti, la Volgata latina, che è la versione officiale per noi, d'uso costante nella liturgia, nella predicazione, nello stesso elementare insegnamento teologico. Ma poichè io spero d'aver tra i miei lettori, coi sacerdoti, anche alcuni laici, e non dispero di contare persino qualche buona lettrice, ho creduto opportuno di soggiungere una

traduzione un po' libera ed ampia, o piuttosto parafrasi italiana, la quale, unita alle dichiarazioni contenute nei discorsi, permetta a tutti di cogliere il pensiero vivo e schietto del grande Apostolo. Perciò stesso ho potuto essere molto sobrio nelle note illustrative del testo, che non sono in genere cosa mia, avendole trascelte e sovente trascritte da celebri commentatori, e specialmente dal già citato libro del P. Cornely e dall'altro pure ricordato del Sanday. Benchè Anglicano, questi accoppia ad una fede sincera nella divinità dell'Epistola, una notevole serenità di spirito, per cui è ben raro, se pure accade mai, che il *praeiudicium* confessionale lo annebbii e travii – ed una larghissima erudizione, specie per quel che concerne la teologia rabbinica dei tempi apostolici. – Il P. Cornely è certo il principe dei commentatori cattolici moderni della nostra lettera, alla quale apporta il sussidio di solidissime cognizioni filologiche, di una vasta erudizione patristica e di varia scienza teologica. Se mi fosse lecito muovergli un appunto, oserei dire, che talvolta gli nuoce il guardar troppo il pensiero di Paolo nella luce o meglio al lume di controversie teologiche, cui lo spirito dell'Apostolo era estraneo. Ad entrambi sono lieto d'aver pagato qui subito il mio doveroso tributo d'ammirazione e di gratitudine.

Il lettore vedrà da sè, che non sono i soli libri di cui mi sia giovato, avendo io conservato la buona consuetudine di citare volta per volta gli

autori ai quali attingo. Non m'illudo però di avere esaurita quella che i tedeschi chiamano *letteratura del soggetto*. Omai la produzione in questo genere di studî, specie in Germania ed in Inghilterra, è così abbondante, da riuscir quasi impossibile il tener dietro a tutto. Per fortuna, questo non è neanche necessario, perchè accanto alle opere veramente magistrali, che sono poche, non ne mancano altre a cui si attaglierebbe il ***multiplicasti gentem et non magnificasti laetitiam*** del Profeta.

Tra i nomi che occorrono nel libro non vorrei sfuggisse quello del Curci [4], a cui pure debbo, benchè assai meno che al Cornely ed al Sanday, e che ha il merito indiscutibile d'aver cercato di ravvivare gli studî biblici fra noi italiani, come nessun altro, credo, negli ultimi tempi. E più e meglio avrebbe fatto, se l'uomo potesse a cinquant'anni rinnovare la propria cultura imparando il tedesco, e se la politica non lo avesse malauguratamente distratto. Pure fa onore al suo ingegno l'aver vista l'importanza crescente di tali studî e la necessità di conoscere, per coltivarli con profitto, ciò che fuori d'Italia si è fatto. Al comodo *chauvinisme* mezzo nazionale e mezzo religioso di chi disprezza i tedeschi, come se i tedeschi del sec. XIX fossero ancora i barbari del sec. V, e li ignora, egli preferì lo studio coscienzioso e pure libero delle loro opere. Il *Nuovo Testamento volgarizzato ed esposto* di lui, malgrado tutti i suoi difetti e le sue lacune, è uno dei più serî lavori

che la nostra Italia possegga e riesca, perchè italiano, accessibile a tutti.

III.

Più lungo discorso mi ci vorrebbe ora se dovessi trattare le quistioni storico-letterarie a cui la nostra Epistola ai Romani dà occasione. Ma io non scrivo qui una *Introduzione biblica* e poichè di buone ne abbiamo, come, ad esempio, quella omai diffusa anche nel nostro clero del P. Cornely, a questa posso rimandare e rimettermi. E per chi non sapesse di latino o volesse una cosa più elementare, potrei additare, per quanto il citar sè stessi non sia la cosa più simpatica del mondo nè per chi la fa, nè per chi la vede fare, le prime Letture del mio recente lavoro: *Dogma, gerarchia e culto nella Chiesa primitiva*, perchè quivi ho condensato parecchie cose ad una migliore intelligenza della nostra Lettera molto utili.

Qui, in brevissimo compendio, dirò che la Lettera ai Romani è una di quelle sulla cui autenticità convengono anche i critici più indipendenti, salvo quegli spiriti bizzarri, che non mancano mai in nessuna scienza e che pare ripongano la originalità nel dire il contrario degli altri in tutto. — Da sè, essa ci informa su quelle piccole cose che noi siamo naturalmente curiosi di sapere, il luogo cioè, il tempo ed altre circostanze di sua composizione. S. Paolo la scrisse alla fine del suo ministero orientale e greco, quando oramai volgeva all'Occidente l'avido suo sguardo di conquistatore spirituale (xv, 23), e più precisamente stando sulle mosse per Gerusalemme, dove aveva a portare le elemosine della Macedonia e della Acaia (ivi, 25-26). Non c'è che da riaccostare a questi luoghi della nostra Lettera il seguente passo degli *Atti* (xix, 21): « Paolo (da Efeso) stabilì di andare, traverso la Macedonia e l'Acaia, a Gerusalemme, dicendo che, dopo esservi stato, avrebbe dovuto andare a veder anche Roma », per avere il momento preciso della vita di Paolo in cui la Lettera fu composta. Quanto al dire in che anno ciò accadesse dipende dal modo con cui si fissa tutta intiera la cronologia Paolina. Poichè l'Harnack ha portato qui una piccola rivoluzione, dirò che la Lettera nostra fu scritta o il 58 dell'e. v. secondo la cronologia paolina tradizionale, o il 54 secondo le congetture dell'Harnack. — È molto probabile che S. Paolo scrivesse a Roma da Corinto, e si potrebbe dir certa addirittura la cosa, se il c. xvi fosse certamente parte integrale della Epistola ai Romani - il che è discutibile, anzi a me non par vero.

La Lettera dovea preparar la strada all'Apostolo per essere bene accolto dalla Chiesa o Comunità romana, quando ci fosse poi venuto, e più facilmente é presto inteso quando, alla sua venuta, ci avesse parlato. Che Paolo vi polemizzi coi Giudeo-cristiani è pura e non logica induzione, basata su quello che Paolo fa in altre sue Epistole e segna-

tamente in quella notissima ai Galati (come se Paolo dovesse far sempre la stessa cosa); perchè la Lettera stessa non palesa intendimenti battaglieri, e una tale battaglia è esclusa dal carattere della Comunità romana, composta al momento in cui fu scritta la Lettera, intieramente o quasi intieramente, di fedeli convertiti dal paganesimo. È più che altro un'ampia e serena esposizione di quello che Paolo chiama il suo Vangelo, e vuol dire il modo speciale come egli intuiva ed esponeva la dottrina cristiana. Il nocciolo della Lettera omai tutti lo trovano in quei due versetti v. 16-17 del c. I, che in uno dei discorsi sono ampliamente illustrati. Come intorno a quel nocciolo esattamente si distribuisca il discorso, non tutti consentono, ma certi punti di divisione sono così visibili da non ammettere nessun dubbio. Per quel che concerne quel tanto che io sono riuscito a commentarne in questi discorsi e cioè i primi tre capi, si può dire coll'Arnold: « Il primo capo è pei Gentili, ai quali dice e prova: Voi non avete la giustizia. Il secondo è pei Giudei, ai quali pure dice e prova: neanche voi l'avete, pur credendovi di possederla. Il terzo afferma la fede in Cristo quale sorgente di salute e giustizia per tutti gli uomini. Il quarto (che ai tre primi intimamente si connette) al concetto della giustificazione per la fede dà la sanzione del V. T. e della storia di Abramo ». Da troppo minute suddivisioni credo ci si debba astenere, sia perchè

il pensiero di S. Paolo effettivamente si muove fuor di pastoie scolastiche, sia perchè, a notomizzarlo così, si finisce talvolta per renderlo più oscuro. A chiarire certi nessi, che un fare quasi Pindarico del nostro Apostolo rende oscuri, serve la parafrasi.

*
* *

Quel che valgano i miei *discorsi* giudicheranno i lettori e può essere che valgano ben poco. Ma il *libro*, con questo esserci riprodotti per intiero i primi capi della gran Lettera ai Romani, ha un valore sicuro – e se richiamerà alcuni, specie sacerdoti, a meditare quel gran documento con maggiore profondità ed accuratezza, avrà raggiunto uno dei suoi scopi e fatto un bene tutt'altro che piccolo.

Genova. – Nel Centenario della nascita del P. Lacordaire.

GIOVANNI SEMERIA
Barnabita.

NOTE.

[1] V. in proposito SANDAY-HEADLAM *A critical and exegetical Commentary on the Epistle to the Romans.* Edinburgh, Clark, 1895.

[2] Non so se sia arbitrario, ma mi sta fitto nell'animo il timore che più d'uno fra i sacerdoti, ai quali di preferenza mi rivolgo, abbia a dire dinanzi a questa parte del libro: *graecum est, non legitur*. A prevenire, almeno per il futuro, questo doloroso fenomeno, mi sia lecito esprimere qui con tutta umiltà un desiderio, un voto: che cioè, nei nostri Seminarî s'introduca nel Ginnasio Superiore e nel Liceo, accanto ai classici greci, i

quali certo non vanno dimenticati, lo studio di qualche libro del N. T. e di qualche Padre della Chiesa Greca. Sarebbe poi il gran male, se i Seminaristi, accanto alla Ciropedia di Senofonte, avessero il Vangelo di S. Luca? O accanto ad Erodoto e a Lisia una qualche orazione di S. Giovanni Grisostomo? Certo non ne scapiterebbe la osservanza dei programmi governativi, là dove si ha cura (a me pare lodevole) di osservarli (come a tempi miei si faceva nel Pontificio Seminario Romano); e quelli che persevereranno anche dopo la loro licenza liceale o senza di questa, negli studî teologici, non si troveranno nuovi, allorchè il Professore di teologia citerà in fonte o un passo di S. Paolo o una testimonianza di S. Cirillo.

3 *Cursus Scripturae Sacrae - Commentarius in Epist. ad Romanos* (Paris, Lethielleux).

4 *Il Nuovo Testamento volgarizzato ed esposto in note esegetiche e morali.* Torino, Bocca, 1880. Vol. III.

DISCORSO I.

San Paolo e le sue lettere.

Fu detto - ed una quotidiana esperienza lo conferma - che le cose belle e buone allora appunto si apprezzano e si amano di più, quando ci vengono a mancare. Questa esperienza io l'ho fatta nei passati mesi, o miei fratelli, ed è troppo a vostro onore, perchè ve ne taccia lo schietto risultato. Nella lontana ed ospitale Inghilterra, dove con una curiosità, credo, non volgare, mi conducevano il desiderio patriottico di studiare e aiutare i miei connazionali, l'apostolico dovere di spargere il seme della divina parola là dove esso cade più scarso; nella ospitale Inghilterra non mi sono, grazie a Dio, mancati mai, e furono qualche volta numerosi, gli uditori [1]. Poveri Italiani! dalle misere stanze dove s'erano logorati a preparare il loro magro cibo o la loro merce; dai quartieri remoti dove s'erano aggirati tutto il giorno per venderla; dalle strade selciate col loro sudore, uomini, donne, fanciulli, venivano a tarda sera per sentire il loro Missionario, avidi solo di quel pane spirituale, di quel pane di verità, di cui, abbondi o scarseggi il pane materiale, si sente, a meno di rinnegar l'umanità in noi stessi, vivo, pungente il bisogno. Io non dimenticherò mai più le sere passate in loro com-

pagnia, - non l'emozione di ritrovare l'Italia in Inghilterra, la patria fra stranieri - non la gioia di sentire che la mia sola presenza era per loro un conforto, che la mia parola sacerdotale cadeva davvero come rugiada su campi da gran tempo riarsi.... no; ma, amici miei, non era l'udienza delle Vigne - e voglio dire, per quanto fosse cortese la ospitalità, gentile l'accoglienza, non mi sentiva, come mi sento qui, per la schietta bontà di chi d'anno in anno m'invita, sarei tentato dire in casa mia; non mi sentiva, come qui, tra gente in gran parte nota e amica. - Non vi ho perciò stesso dimenticati mai, o amici buoni, che da oramai sei anni benevolmente mi seguite, vi ho desiderati, ed è facile a voi il pensare con quale schietta gioia oggi io vi rivegga, vi ritrovi, ricominci a parlarvi.

Ma la gioia non è - e come potrebbe essere? - senza qualche pena e timore. Questo arringo della predicazione sacra, mano mano che lo si percorre, diventa più facile per un verso, ma anche più difficile per un altro. Più facile al punto di vista puramente tecnico. L'abitudine spiega anche qui la sua forza; la parola viene, scrivendo, più agevole alla penna; affluisce, parlando, molto più spontanea al labbro. L'esperienza della vita aggiunge alla mente molte di quelle cognizioni che non si imparano sui libri, e ribadisce specialmente nel cuore le convinzioni degli anni giovanili. A vent'anni si crede alla bontà della religione e alla sua necessità; a trent'anni, vivendo in un contatto assiduo col mondo, scrutando le vicende di cuori affranti dal dolore, corrotti dal vizio, purificati dal pentimento, quel che si credeva si tocca con

mano. E la parola non corre solo più facile al labbro; vi suona più calda, discende agli uditori più autorevole. Ma intanto cresce cogli anni il senso della propria responsabilità, cresce l'ideale di quello che la predicazione dovrebbe essere. Giovani, si è spensierati e, forti di questa spensieratezza, si cammina baldi alle imprese più difficili; uomini, ci si impensierisce dinnanzi alle difficoltà che si vengono palesando. A volte si è invasi da uno sgomento, quasi da una vergogna: con che diritto annunciare i doveri più gravi, flagellare i vizî, parlare il più nobile linguaggio morale.... con che diritto, essendo uomini noi stessi? uomini, e quindi difettosi - e quindi così lontani da quelle vette che con tanta disinvoltura si additano agli altri? Infine, o amici, per chi parla, come mi accade, da più anni alla stessa udienza, c'è lo spettro della ripetizione.... rettorica, se volete, ma noiosissima e ridicola figura.

Parmi però d'aver trovato un mezzo abbastanza semplice per sfuggire al doppio inconveniente, d'essere sempre io a parlare e di ridire, parlando molto, le stesse cose. Io vi invito a sentire in mia compagnia un altro predicatore, un gran predicatore, il più grande senza discussione che sia stato mai. Diventerò così uditore anch'io, al più la dovrò fare da interprete, trattandosi di un predicatore antico e per la sua antichità talvolta oscuro. E le cose ch'egli ci dirà, a me e a voi, saranno ben migliori di quelle che avrei potuto pensare o dirvi io.... tanto migliori da non ammettere neanche il confronto. E saranno nuove, perchè quel predicatore così eloquente ci scommetto che nessuno o quasi di voi l'ha sentito. Lasciate che oggi circoscriva il mio discorso al farvene la

presentazione. Forse non sarebbe necessaria; sarà, lo spero, molto utile: ed io me la propongo, dopo aver prima brevemente giustificata la forma speciale che intendo dare quest'anno alle mie prediche.

I.

Commentando, come mi propongo di fare insieme con voi, le lettere di S. Paolo - poichè è questo il gran predicatore che v'invito a seguire - anzi più precisamente la gran lettera ai Romani, - poichè è questa che io trascelgo tra le molte che ci sono rimaste di lui - io torno, o miei signori, alle prime e più schiette tradizioni della eloquenza sacra. Quegli immortali oratori che furono in Oriente Origene e S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno e S. Giovanni Crisostomo - in Occidente S. Ambrogio e S. Agostino e S. Gregorio Magno, non parlarono quasi mai al popolo altrimenti che esponendo fedelmente questo o quel passo delle sacre divine Scritture. Io amo ricomporre alla fantasia mia e vostra la scena che si svolgeva in quelle chiese, quanto allora meno grandiose delle nostre, ma quanto più devote! L'anagnoste o lettore, salito sull'ambone, leggeva al popolo attento un brano del libro divino: erano gli accenti misteriosi dei Profeti, le austere sentenze della legge Mosaica o le ingenue narrazioni dei Vangeli sinottici o le sublimi speculazioni di S. Giovanni o gli ammonimenti autorevoli degli Apostoli; - poi, finita la lettura, cominciava a parlare il Vescovo, forte di quell'autorità che conferisce la pienezza del sacerdozio. Le divine parole, dianzi lette al popolo, ripassavano sulle labbra di lui, che le adattava, eterne come esse sono,

ai bisogni attuali del suo gregge. L'antico e il nuovo si confondevano così in una armonia mirabile e praticamente efficacissima: la predicazione si manteneva sempre una e genialmente varia. Col tempo l'uso vetusto si venne attenuando: all'oratore sacro fu concessa maggiore libertà; appena, a ricordo tenue e sbiadito di quello che un tempo accadeva, si fu soliti enunciare, a principio del discorso, un breve testo sacro, come sintesi e compendio di esso. E di questa novità libera e di questa libertà maggiore ai predicatori concessa non io mi dorrò qui, o miei amici. È la forza della Chiesa questa plasticità, questa pieghevolezza, perchè conseguenza e sintomo della sua vita. I morti e i cristalli sono quelli che furono; i vivi assiduamente si trasformano. Non me ne dorrò, pensando quai frutti la libertà, anche nel campo della sacra eloquenza, abbia prodotti. Avessimo anche solo le Conferenze del P. Lacordaire, basterebbero per benedire questa libertà che l'oratore sacro s'è presa di fronte alla lettera delle Scritture Sacre, rimanendo fedele alla sostanza ed allo spirito. Pure sarebbe un gran male se le Sacre Scritture e l'uso di commentarle interamente si abbandonasse. La Chiesa, che è libera in tutto, è anche conservatrice; essa adempie così le due condizioni, in apparenza contraddittorie, in realtà armoniche, del progresso umano: conservare ed innovare; non rigettare l'antico, ma sapere opportunamente aggiungervi il nuovo.

Ma rinfrescando, col commento che mi propongo fare di Domenica in Domenica della gran lettera di S. Paolo ai Romani, rinfrescando un uso antico della oratoria sacra, io sento, o signori, e me ne rallegro, sento di far cosa

eminentemente moderna. Sì, perchè noi moderni, noi uomini che abbiamo respirati gli ultimi soffi del secolo XIX e ci avanziamo fidenti nel XX, noi siamo arditi sì per ogni novità, ma dell'antichità rispettosi.... anzi rispettosi è troppo poco, dell'antichità amanti. Amanti, perchè non solo noi tutte le antichità studiamo, interroghiamo curiosi, - e qual secolo vide mai tanta mole di scavi, di ricerche, di studî archeologici? - sì ad esse ci rifacciamo senza nessuna fiacchezza o vergogna, quando ci appaia chiaro aver gli antichi fatto meglio di noi. Non è un gridar da ogni parte del campo artistico: torniamo all'antico? Non sono le più antiche tradizioni della musica sacra, che si studiano di rinnovare fra noi quelli che vorrebbero in Chiesa una musica, per la sua serietà, tutt'insieme più artistica e più cristiana? e nell'architettura non vediamo noi felicemente rinnovate quelle forme gotiche, su cui un rinascimento classico troppo esclusivo e gretto aveva cercato ed era riuscito a gettare il disprezzo? la pittura inglese non si arricchì, durante il secolo XIX, di inattesi capilavori, alzando col Ruskin, col Rossetti, gloria nostra, esportazione nostra - (in arte siamo gran signori ed esportammo ed esportiamo ancora) - la bandiera del ritorno alla schietta ed elegante semplicità dei preraffaelliti? [2] Io obbedisco a questo impulso così moderno, risalendo insieme con voi ad uno dei più antichi, se non assolutamente ai più antichi documenti cristiani. Tutti i moti spirituali sono alla loro origine più schietti e più possenti. Il moto francescano non studiatelo in regole progressivamente mitigate; no, studiatelo nella ricca letteratura, nell'arte ingenua e possente dei primitivi. Il Cristianesimo, è vero, conserva

sempre la sua immacolata gioventù: ancora oggi ne accade di scorgere delle anime, nelle quali è tutto il profumo di virtù, è tutta la gentile freschezza di sentimento onde le prime cristiane generazioni furono belle: sono anche oggi anime eroiche come quelle dei primi martiri, entusiaste come quelle dei primi apostoli, pure come quelle delle antiche vergini: oggi ancora - rari purtroppo - ma compaiono libri, s'odono parole piene del più candido e più caldo ardore mistico. Ma non è men vero che ebbe anch'esso il Cristianesimo la sua primavera, i suoi fiori, i suoi frutti primaticci - non è men vero che si respira quell'aria speciale, più balsamica, più veneranda, col risalire alle prime cristiane sorgenti. Nessuna più antica, più interessante di questa: S. Paolo e le sue lettere.

Cronologicamente alcune di queste lettere precedono i Vangeli stessi, almeno in quella forma precisa, nella quale sono a noi pervenuti; - lo storico delle origini cristiane non ha documento da interrogare più antico di esse. Eppure così antiche come sono, così vicine al gran fatto cristiano, lo abbracciano e lo approfondiscono con una larghezza, con un acume, che non so se sia stato raggiunto mai. Suol dirsi che i grandi fatti - e sa Dio se il fatto cristiano, la vita, la predicazione, la morte di Gesù, siano un fatto grande, un moto spirituale grande - i grandi fatti non si comprendono bene, se non quando si possono guardare di lontano; proprio come certe moli, uso S. Pietro di Roma o S. Paolo di Londra, non si capiscono e non si ammirano a dovere, se non quando si contemplano a una certa distanza. Ebbene, S. Paolo è vicinissimo al fatto cristiano - neanche forse trent'anni sepa-

rano questa lettera sua ai Romani dalla morte di Gesù; - ma della grandezza enorme di quel fatto, della rivoluzione spirituale che esso rappresentava nel mondo religioso, come ha sicura, lucida, piena la coscienza!

*
* *

Egli è, o signori miei, che S. Paolo... ah! davvero *tanto nomini nullum par elogium.* Non è un pezzo di discorso povero e miserabile, è un poema che bisognerebbe cantare in suo onore, è un volume che bisognerebbe scrivere. S. Paolo appartiene alla categoria degli uomini più eroici che abbiano mai calpestata questa cruenta polvere. È innanzitutto e indiscutibilmente un genio, non nel senso in cui questa parola così spesso oggi si abusa; - i genî oggi, grazie allo spirito di partito da ogni parte invadente, e che gonfia e strema gli uomini con una facilità incredibile, i genî pullulano nel bel suolo d'Italia come i fiori a primavera - no, non in questo, ma nel senso in cui solo questa divina parola andrebbe adoperata. Egli è della famiglia degli uomini, che nel campo ideale - e sono tanto pochi - hanno segnata un'orma loro propria. Metterlo nella stessa linea di Aristotile, di Platone, di Origene, di S. Agostino, di Newton, è fare un onore non a lui, a loro. E non lo dico per iperbole, sì per intima e profonda convinzione. Noi abbiamo, credo, il torto di non mettere abbastanza in luce la grandezza che potrebbe dirsi umana dei Santi; esitiamo a chiamarli genî od eroi quando lo furono anche civilmente, per non so qual timore d'oscurarne la grandezza divina - come se fosse opera divina solo la virtù o non anche la

lucidità del genio e la tempera adamantina, l'attività indomita del carattere. Poichè v'è un Dio solo, solo ed unico, Egli l'Essere sapiente, quei che destina ad essere suoi strumenti in un'opera sovrannaturale li fa, se non sempre, spesso anche naturalmente grandi, valorosi e forti - simile ad artefice che si prepara morbido, fine il pennello, per lavorare poi la migliore delle sue tele.

Paolo, o amici miei, doveva essere strumento provvidenziale d'una delle maggiori imprese della storia. Il Cristianesimo nato tra Semiti, anzi tra Ebrei, e che questi Ebrei, menti nella maggior parte ristrettissime, avrebbero voluto tener schiavo nei confini della Palestina, egli, Paolo, doveva portarlo nel mondo greco-romano; dovea quest'albero cristiano, pur allora nato, trapiantarlo dal terreno ebraico, in cui si sarebbe isterilito, nel terreno greco-romano, dove era destinato a prosperare; doveva essere il *trait d'union* di due mondi - doveva per ciò stesso portare in sè una simpatia profonda per quanto ciascuno di essi aveva di buono e di grande, un odio indomito e una superiorità assoluta su quanto ciascuno aveva di gretto e di meschino. Ebbene, tutto sembra nella sua vita, tutto è nella vita di lui preordinato a questo fine. Egli nasce della più pura schiatta ebraica, ma nasce in una città si può dire greca per la sua cultura, Tarso, e nasce cittadino romano. Agli Ebrei potrà dire: ho il vostro sangue nelle vene; ai Greci: conosco la vostra sapienza; ai Romani: sono fiero della vostra grandezza, perchè a me appartiene. Fanciullo, assorbe nelle scuole di Tarso i germi del pensiero e dell'arte e della lingua greca: ma a Gerusalemme, ai piedi di Gamaliele, approfondisce

il pensiero ebraico. E di questo si innamora, perchè l'ebraico è il più gran pensiero religioso dell'antichità, e Paolo è un genio eminentemente religioso.

Un fondo di religiosità non credo sia mancato mai a nessuno dei genî *veri:* erano troppo vicini a Dio, troppo vicini, essi così *grandi*, all' *Infinito*, per non sentirlo e non adorarlo. Ma ci sono i genî della scienza, ci sono i genî dell'arte: S. Paolo è un genio religioso. Il mondo e la vita nella loro origine, nei misteri di che sono pieni, nel loro oscuro destino, lo interessano, lo affannano. Egli sente, per ciò stesso, tutto che l'Ebraismo ha di grande, l'austerità della Legge, l'ispirazione potente dei Profeti; sente questo, come Dante fanciullo, giovane, dovè sentire tutto ciò che l'Eneide Virgiliana ha di squisitamente poetico. Ed allora s' innamora dell' Ebraismo, se ne accende, se ne entusiasma, ci si dà con tutto l'ardore. Ma, tant'è, non se ne sente per intiero appagato: l'istinto suo religioso, rinvigorito con quel nutrimento ebraico, ne sente la insufficienza, come Dante, cresciuto alla scuola di Virgilio, dovè sentire la insufficienza di quell'arte antica pei tempi nuovi. Ah! l'Ebraismo era grande col suo concetto di Dio, ma anche, con le sue limitazioni e barriere nazionali, troppo piccolo. La legge sì austera, ma così poco corroborante, era una ricetta più che un rimedio. Ci voleva qualche cosa, ci voleva molto di più. Ecco la convinzione che lenta, suo malgrado, con suo terrore, cresceva nella coscienza di Paolo. Quando la prima volta, durante questa crisi ineffabile, misteriosa, gli si parlò di Gesù e di Cristianesimo, presentandogli Gesù come nemico di Mosè, il Vangelo come la negazione e la

distruzione della Legge, l'anima sua di Ebreo si rivoltò tutta, e nella difesa ad oltranza contro questo nemico novello della sua fede antica, questa parve ravvivarsi, riaffermarsi, parve uscire trionfante dalla crisi che attraversava. Illusione! questo Cristianesimo, contro cui egli cercava di irrigidirsi, per strano sentimento di dovere e di fedeltà, in un odio feroce, questo Cristianesimo gli si insinuava tanto più addentro nell' animo, quanto più egli cercava di odiarlo: la critica che esso faceva dell' Ebraismo e delle sue grettezze rispondeva così bene alla critica che Paolo stesso aveva intravveduta; esso colla sua abbondanza d' amore riempiva così bene le lacune, che nell' Ebraismo Paolo aveva scoperto! Un giorno venne, in cui l'odio divampò in Paolo più fiero contro il Cristo e i suoi seguaci, come se egli volesse con uno sforzo supremo darla vinta alla fede dei suoi padri; ma quel giorno sulla via di Damasco, ch' egli percorreva furente di odio, risuonò più forte e finalmente vittoriosa la voce dell' amore. Cristo aveva vinto e S. Paolo gli si dava qual vinto, servo, schiavo tutto intiero e per sempre. Sentite la sua prima parola nella Lettera che dobbiamo insieme commentare: Paolo servo (nel senso antico della parola *servus*, schiavo) di Gesù Cristo: *Παῦλος δοῦλος Ἰησοῦ Χριστοῦ.*

*
* *

E questo vi mostra già, o miei fratelli, che abbiamo detto troppo poco, che non abbiamo punto definito Paolo, chiamandolo un genio. Il genio è qualche volta una semplice ipertrofia della intelligenza e può essere mostruoso

se sia a detrimento del cuore. S. Paolo è un grande intelletto, ma è anche e soprattutto una grande anima. La sua non è una intelligenza fredda e solitaria, che si compiace nella ricerca e nella espressione della verità, d'una verità ugualmente fredda, astratta, solitaria. Tale fu ed è ancora la intelligenza di molti filosofi, per cui la verità è trastullo od ambizione, mezzo da passare il tempo o da crescere nella stima degli uomini. Per S. Paolo la verità è questione di vita e di morte, per lui essa è davvero ciò che la definì un nostro grande poeta moderno, in una sua grande e recentissima poesia: cuor della vita e vita del cuore [4]. Non l'abbiamo già visto nella ricerca della verità impegnato tutto intiero? con tutta l'anima? La sua non è la ricerca tranquilla, direi quasi apata del filosofo che fila, fila, fila i suoi sillogismi, come una vecchia donna la sua tela per passatempo; no, la sua è la ricerca affannosa di un'anima che tumultua.

Tumultua, perchè sente che la verità appena conosciuta vuole il sacrifizio dell' uomo tutto intero. S. Paolo non ha mai capito una mezza adesione dell' uomo alla verità, l' ha capita così poco che non l' ha neanche pensata, neanche immaginata l' adesione della mente senza quella del cuore, o meglio del sentimento, ma non della volontà. Della verità conosciuta fu sempre tutto intiero, corpo e anima, mente e cuore - ebreo, rigido nell'osservare la Legge, ardente nel difenderla, quando l'ebraismo gli parve verità - e cristiano fino al midollo delle ossa, cristiano tutto luce, tutto amore, quando il Cristianesimo gli apparve, qual'è, verità e vita, *veritas et vita*. Quindi nei suoi ragionamenti direi quasi una passione, che dà

loro l'interesse d'un dramma, e nel suo stile un calore che penetra nell'animo e lo vince senza umiliarlo, senza forzarlo. Chiunque legge o medita i suoi scritti, sente di trovarsi, a non poterne dubitare, dinanzi ad un uomo sincero.

Come bella e forte questa sincerità, in mezzo soprattutto alle falsità di cui siamo ancora inondati; falsità di uomini che pensano in un modo ed agiscono in un altro; d' uomini, che hanno una parola in segreto cogli amici, un'altra sul palcoscenico della vita pubblica.... falsità che strappa allo stesso poeta dianzi citato un grido tragicamente sublime all' indirizzo della verità: Sei dappertutto, fin ne « l' ululo rabido del cane - Nel sibilo del serpe, o Verità: - Solo non sei sopra le labbra umane, - E sola è falsa l' anima che sa » [5]. È per questa forza della sua sincerità, è per questo ardore d'affetto onde l' opera sua intiera è pervasa; è per questo, che Paolo ancora oggi attira a sè, guadagna al Cristo od avvicina a Lui alcune tra le più nobili anime del mondo moderno. Egli continua così quell'apostolato, che fu la passione e la gloria della sua vita, apostolato in cui il genio e il cuore di lui, genio di filosofo sublime e cuore di Santo trovarono la loro espressione e il loro compimento.

II.

Lo spirito apostolico, con cui la Lettera ai Romani fu scritta, l'apostolico carattere di cui essa s' impronta, ci ammonisce dello spirito con cui noi la dobbiamo insieme leggere e meditare. Non tutte le cristiane generazioni infatti a questo immortale documento si accostano con

gli stessi intenti e con le medesime disposizioni. Per gran tempo, ad esempio, cattolici e protestanti vi adoperarono una sottile, minuta esegesi, per confermar questi le loro opinioni novelle, quelli i vetusti loro dogmi. Continueremo noi a battagliare intorno al celebre testo: « *Arbi-* « *tramur ergo iustificari hominem per fidem absque operi-* « *bus legis* »? Sarebbe un torneo esegetico, per avventura, quello a cui per le prossime Domeniche vi invito? ma che gioverebbe, se la controversia tra protestanti e cattolici dura purtroppo, ma si è intieramente spostata? Oggi nessun protestante nega la necessità di buone opere ispirate dalla fede e dalla carità, come nessun cattolico afferma che abbiano qualche efficacia le opere della pietà, ove non le accompagni un intimo spirito d'amore e di fede.

Oh! sono altri i problemi che, a voler fare della polemica, andrebbero discussi! Eserciteremo intorno alla nostra Lettera una critica penetrante e minuta? ne vorremo noi estrarre un sistema teologico? o combatteremo passo passo gli errori a cui la nostra Lettera può aver dato luogo? No, o signori; noi non cercheremo di trarne conferma a nessun sistema umano, noi non ci indugeremo in confutazioni qui assolutamente fuori di luogo. Noi andremo coll'anima sitibonda di verità e di luce a questa gran sorgente dell'una e dell'altra; noi chiederemo a Paolo una salutare e benefica scossa per questa povera anima nostra, che così di leggieri ci si addormenta nel peccato o ci si prostra nella apatia. Io vorrei che S. Paolo fosse per me e per voi quello che fu per S. Agostino. Chi non conosce quelle pagine in cui quell'uomo

meraviglioso ci ha descritto l'ultimo episodio della sua lenta, faticosa conversione? L'anima sua era pronta; dissipati gli ultimi dubbi che aveva destati in lui il Manicheismo, convinto, innamorato della bontà del Cristianesimo - ma non si sentiva la forza di andare là dove la coscienza gli intimava; ci voleva un colpo che spezzasse l'ultimo, il più tenace e vischioso dei suoi vincoli - una di quelle spinte a cui non si resiste e che decidono tutto. La spinta gli viene da Paolo. Perchè, trovandosi egli coll'amico Alipio nel giardino, e lottando con sè sterilmente, come da anni, una voce gli percosse l'orecchio, che pareva venir da una casa vicina: « *tolle et lege*, prendi e leggi ». Riscosso da quella voce misteriosa, afferra il volume di Paolo, che gli stava vicino e vi legge: « Non più fra le orgie e le ebbrezze, non più fra gli accoppiamenti e le impudicizie, non più fra le dispute e le gare: vestitevi di Gesù Cristo, e guardatevi dal soddisfare i desiderî della carne ». Fu la scintilla elettrica che, cadendo su un preparato chimico, compì la trasformazione. S. Agostino era cristiano davvero questa volta e per sempre.

Miei signori, gli uomini che hanno l'ingegno di S. Agostino non sono frequenti, ma gli uomini che come lui cadono, peccano e pure si vergognano e soffrono delle loro cadute, sono essi molto rari? Sono rari gli uomini che, pur senza cadere, menano una vita vuota ed inerte? Oh: signori, non sarà lecito sperare che la parola di Paolo possa a queste anime, o malate o inerti infondere un soffio di energia e di vita? Possa questo grande Apostolo, che la tradizione ritrae con in mano una spada vittoriosa, possa passare in mezzo a noi come un trion-

fatore; possa, come desiderò e volle in tutto il suo lungo apostolato, guadagnare anime al Cristo « *ut Christo lucrifacerem* ».

NOTE.

[1] Inviato ed aiutato dall'Opera Nazionale di Assistenza per la Emigrazione temporanea in Europa, cui presiedono S. E. Mons. Bonomelli e l'On. Sen. Lampertico, nell'autunno del 1901 ho predicato una serie di brevi Missioni in Birmingham, Manchester, Glasgow e Londra, trovando dappertutto, da parte dei nostri Italiani, festose accoglienze. Rammentarle qui è un atto di dolce e doverosa gratitudine, verso di loro; è anche omaggio alla utilità pratica e reale della iniziativa coraggiosa dell' Opera di Assistenza, e mi porge propizia occasione per rendere anche le debite grazie al Clero inglese che trovai talvolta sollecito apostolicamente dei nostri emigrati, sempre ospitale gentilmente al loro Missionario.

[2] Ho goduto troppo intellettualmente leggendo il libro di R. De La Sizeranne *La peinture anglaise contemporaine* (Paris, Hachette, 1895) per non additarlo qui ai miei venticinque lettori, i quali sono certo, letto questo primo, non si potranno trattenere dal voler conoscere anche l'altro dello stesso autore *Ruskin et la religion de la beauté* (ivi, 1901).

[3] Per ciò che concerne S. Paolo e la sua vita, mi permetto di rimandare i lettori al mio studio « *Venticinque anni di Storia del Cristianesimo nascente* » (Roma, Pustet) ed alle opere quivi citate.

[4] *Inno alla Verità* di A. Fogazzaro pubblicato nella *Rassegna Nazionale* 1901. Il *Leitmotiv* dell'Inno è in questi due versi: « Verità, verità vita del cuore - Verità verità cuor della vita » e in questo passo della Imitazione di Cristo: *O Veritas Deus fac me unum tecum in charitate perpetua.* Il che basta a dare un'idea del carattere mistico di questa mirabile poesia. Un buono ed utile commento ne ha dato sull'*In Cammino* (an. 1902 N. 1) il mio giovane amico F. T. Gallarati-Scotti.

[5] Eco visibile e si direbbe traduzione poetica e filosofica del biblico: « *Omnis homo mendax* ». Filosofica ho detto e basta rammentare la dottrina aristotelico-tomistica sull'*errore*, che non comincia nè può cominciare se non dove e quando comincia il *giudizio* intellettivo: la *falsità* poi aggiunge all'errore, che può essere inconscio ed involontario, la volontà, un'altra cosa tutta e sola dell' uomo.

TESTO

INTRODUZIONE

§ 1. — Presentazione e saluto dell'Apostolo.

(I, 1-7).

[1] *Παῦλος δοῦλος Χριστοῦ Ἰησοῦ, κλητὸς ἀπόστολος, ἀφωρισμένος εἰς εὐαγγέλιον Θεοῦ,* [2] *ὃ προεπηγγείλατο διὰ τῶν προφητῶν αὐτοῦ ἐν γραφαῖς ἁγίαις,* [3] *περὶ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ τοῦ γενομένου ἐκ σπέρματος Δαυὶδ κατὰ σάρκα,* [4] *τοῦ ὁρισθέντος*

[1] Paulus, servus Iesu Christi, vocatus Apostolus, segregatus in Evangelium Dei, [2] quod ante promiserat per Prophetas suos in scripturis sanctis, [3] de Filio suo, qui factus est ei ex semine David secundum carnem, [4] qui praedestinatus est Filius Dei in

§ I. - [1] Paolo servo di Gesù Cristo, apostolo per diretta vocazione divina, trascelto alla predicazione evangelica, di cui Dio è l'autore, [2] perchè Egli la ebbe già a prenunziare per mezzo dei suoi Profeti nelle Scritture sante, [3] e il cui argomento (od oggetto) è il Figlio di Lui, nato per la carne dalla progenie di David [4] e miracolosamente dichiarato, per lo spirito di santità, Figlio di Dio con la resurrezione da morte, Gesù Cristo Signor

[1] *δοῦλος Ἰησοῦ Χριστοῦ (servus I. C.) servo di G. C.*, non nel senso in cui lo sono tutti i Cristiani, ma nel senso d'uomo a cui è commesso uno speciale officio da compiere. La frase derivata dall'A. T., dove sono detti servi di Iahve uomini come Mosè, Giosuè, Davide, i Profeti, è notevole anche per la naturalezza con cui a Iahve si sostituisce Gesù.

ἀφωρισμένος (segregatus) predestinato non è traduzione esatta a meno che si confonda *ἀφορίζειν* con *προορίζειν*; *separato* come allusione a ciò che si narra *Atti* XIII, 2 sarebbe troppo poco; *trascelto* pare esprima meglio quel complesso di doni speciali per esercitare l'apostolato, con cui Paolo fu in qualche modo separato e dagli uomini e dagli stessi suoi colleghi.

3-4 Passo difficile e controverso nei particolari, per quanto il senso generale appaia chiaro e sicuro. - Certo Gesù è presentato come Figlio di David *secondo la carne* e Figlio di Dio *secondo lo spirito di santità*. Le due frasi *κατὰ σάρκα (secundum carnem)* e *κατὰ πνεῦμα ἁγιωσύνης (secundum spiritum sanctificationis)* sono visibilmente antitetiche; la prima designa, prendendone a simbolo la parte inferiore *(la carne)*, la natura umana; e l'altra designa, per contrapposto, la natura trascendente, divina, prenden-

υἱοῦ θεοῦ ἐν δυνάμει κατὰ πνεῦμα ἁγιωσύνης ἐξ ἀναστάσεως νεκρῶν, Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ κυρίου ἡμῶν, [5] *δι' οὗ ἐλάβομεν χάριν καὶ ἀποστολὴν εἰς ὑπακοὴν πίστεως ἐν πᾶσι τοῖς ἔθνεσιν ὑπὲρ τοῦ ὀνόματος αὐτοῦ,* [6] *ἐν οἷς ἐστὲ καὶ ὑμεῖς κλητοὶ Ἰησοῦ Χριστοῦ,* [7] *πᾶσιν τοῖς οὖσιν ἐν Ῥώμῃ ἀγαπητοῖς Θεοῦ, κλητοῖς ἁγίοις. Χάρις ὑμῖν καὶ εἰρήνη ἀπὸ Θεοῦ πατρὸς ἡμῶν καὶ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ.*

virtute secundum spiritum sanctificationis ex resurrectione mortuorum Iesu Christi Domini nostri: [5] per quem accepimus gratiam, et Apostolatum ad obœdiendum fidei in omnibus Gentibus pro nomine eius, [6] in quibus estis et vos vocati Iesu Christi; [7] omnibus qui sunt Romae dilectis Dei, vocatis sanctis. Gratia vobis et pax a Deo Patre nostro, et Domino Iesu Christo.

nostro, [5] per mezzo del quale ricevemmo la grazia dell'apostolato a procacciare per la gloria del suo nome l'obbedienza della fede in tutti i popoli, [6] fra i quali siete anche voi, che già foste chiamati da Gesù Cristo; [7] a quanti sono in Roma cari a Dio, chiamati santi. Grazia a voi e pace da Dio padre nostro e dal Signore Gesù Cristo.

done a simbolo la santità inerente allo spirito (si ricordi che la divinità di G. C. è presentata anche come una spirituale e santa unzione). - Figlio di David secondo la carne Gesù è *γενόμενος (factus) diventato;* figlio di Dio secondo lo spirito di santità egli è *ὁρισθεὶς* - et quidem *ἐν δυνάμει* - e *ἐξ ἀναστάσεως νεκρῶν* tre frasi da spiegare:

A) *ὁρισθέντος* per sè può significare *a*) *dimostrato* (*δειχθέντος, ἀποφανθέντος*), *b*) *stabilito* (cfr. *Atti* x, 42; xvii, 31). L'idea che Gesù sia *diventato* Dio colla risurrezione è contraria al sistema di S. Paolo (cfr. 2 *Cor.* iv, 4; viii, 9; cfr. *Col.* i, 15-19). Pure egli considerava la risurrezione come un fatto produttivo di differenza non nei rapporti trascendentali tra il Figlio e il Padre, ma nella manifestazione visibile della Figliuolanza come indirizzata all'intelligenza dell'uomo (cfr. *Filipp.* ii, 9). Quindi *dichiarato* (Curci) *designated* (San.).

B) *ἐν δυνάμει* (*in virtute*) *a*) secondo alcuni (Corn.) unito a *υἱοῦ Θεοῦ* vale " Figlio di Dio potente ,, *b*) secondo altri (San.) unito a *ὁρισθέντος* vale " dichiarato colla potenza Figlio di Dio ,,. La risurrezione è riguardata come " un miracolo ,, o " manifestazione della potenza divina ,, (cfr. 2 *Cor.* xiii, 4) *ἐσταυρώθη ἐξ ἀσθενείας, ἀλλὰ ζῇ ἐκ δυνάμεως θεοῦ.*

C) E per capire come Gesù sia dichiarato potentemente Figlio di Dio o Figlio potente di Dio *colla risurrezione ἐξ ἀναστάσεως* si ricorre *Filipp.* ii, 9; e si rammenta anche che la dichiarazione solenne della divina Figliuolanza di Gesù occorre tre volte nei Vangeli, al Battesimo (*Marc.* i, 11) alla Trasfigurazione (*Marc.* ix, 79) e alla Risurrezione (*Atti* xiii, 33).

DISCORSO II.

Apostoli cristiani e propagandisti profani.

Le lettere di S. Paolo cominciano, come del resto ogni discorso, con un esordio, del genere di quelli con cui si aprivano le lettere fra gli antichi. Noi oggi si saluta col titolo di carissima o di egregia la persona a cui si vuol scrivere, e si riserba al fondo il nostro riverito nome; gli antichi in quella vece dicevano subito il loro bravo nome, e al destinatario della lettera auguravano salute. Sotto la penna di Paolo, il saluto e l'augurio si ingentiliscono, si ampliano, non però d'ordinario quanto nella nostra Lettera. – Egli è che questa volta S. Paolo non scrive, come altre volte gli accade, a Chiese già da lui o fondate od evangelizzate, a Chiese e fedeli perciò, a cui il nome solo di Paolo diceva, rammentava tante cose, ispirava una reverenza piena di affetto .... no; egli scrive ai fedeli di Roma, che non lo conoscono se non di nome e che egli non conosce se non per fama. La sua Lettera questa volta non è un prolungamento scritto della sua predicazione orale, è l'anticipazione e l'avviamento del suo futuro apostolato. Nell'animo dei suoi lettori egli, al momento stesso che li saluta, cerca d'insinuarsi. C'è dunque, prima d'arrivare all'argomento della Lettera, un lungo saluto e un'abile giustificazione della mossa ch'egli fa.

S. Paolo si presenta subito per quel che egli è, sente e si gloria di essere: schiavo di Gesù Cristo, apo-

stolo del suo Vangelo; ma questa doppia idea del Vangelo e di Gesù Cristo non gli si affaccia allo spirito senza provocarvi un movimento di simpatia, ed egli senz'altro la esprime: il Vangelo è il compimento di un lungo, misericordioso disegno di Dio sulla umanità, e Gesù è l'Essere che in sè misteriosamente congiunge due nature. Questo dualismo è da Paolo espresso in un modo singolare e tutto suo; egli vede nascere Gesù quasi direi due volte: nasce una prima volta, discendendo dalla divina sua altezza alla vita della carne, vita di figliuolo dell'uomo; rinasce, per la sua risurrezione dalla morte, ascendendo a una vita di spirito e di santità, vita di Figlio di Dio. In Lui è la sorgente feconda del nuovo apostolato: Dio, Geova, mandava altra volta al suo popolo i suoi Profeti, ora il Cristo Gesù manda i suoi apostoli. È vero, alcuni allora pretendevano che apostoli si dovessero chiamare quelli soli che Gesù, vivo sulla terra, aveva personalmente invitati a seguirlo; alcuni pretendevano che Paolo, al confronto di questi non potesse reggere, ma egli rivendica a sè una vocazione ed una dignità pari a quella di tutti gli altri: non è Gesù stesso che sulla via di Damasco apparsogli, lo ha mandato alla conversione dei fratelli?

Anzi a lui, egli lo ricorda qui subito, perchè è il fatto che giustifica la sua Lettera ai Romani, a lui fu affidata una missione precisa: quella di convertire a Gesù i pagani: egli è l'Apostolo, più ancora che dei Giudei, che gli sono pure così cari, dei Gentili. Non un angolo di terra gli fu dato di coltivare, ma da percorrere il mondo. Ora, non sono appunto venuti dal Gentilesimo, non appartengono a questo gran mondo pagano i Romani? Ed ecco perchè egli a loro indirizza la sua parola. Non ne avrebbero bisogno, continua Paolo con un giro di pensiero e di frase, che, per essere sincero, – e Paolo non

adulava, non mentiva, – non cessa di essere abile, molto abile; non ne avrebbero bisogno, perchè egli ha sentito dappertutto lodare il loro fervore: « *fides vestra annuntiatur in universo mundo* ». Splendido elogio, che accenna a quello che la Romana Chiesa dovrà diventare in seguito. Non ne avrebbero bisogno, e del resto non è così che egli da tempo sogna di arrivare nella gran metropoli, con una povera e fredda parola scritta; no, no, il sogno lungamente accarezzato fu e rimane quello di venir tra loro in persona, non per farla superbamente da maestro, ma per comunicare e ricevere, per edificare quanto sa e può e ad un tempo edificarsi: venire in persona, non per capriccio o curiosità, ma per compiere un suo preciso dovere. Egli ne ha con tutti i popoli del gentilesimo. « Debbo me stesso ai Greci e ai barbari, ai sapienti ed agli ignoranti ». E se tra barbari e rozzi si è assai sovente trattenuto, non è per timor ch'egli abbia di parlare ai culti e civili: oh! no, egli l'Apostolo non arrossisce del Vangelo, « *non erubesco Evangelium* ».

In tutto questo esordio, di cui era mio dovere esporvi il contenuto, due idee fondamentali mi par che risaltino e certo meritano di fissare la mia, la vostra attenzione: l'idea dell'apostolato e l'idea di Roma. Facciamoci insieme a meditarle successivamente, fermandoci per quest'oggi alla prima.

I.

Quello che io vi vorrei far sentire è ciò che la idea dell'apostolato cristiano ha di suo, di nuovo, di specifico, e, nella sua novità specifica, di bello, di grande. Chi vedeva nella prima metà del 1° secolo aggirarsi per le città greche o romane, questi uomini venuti dall'Oriente, dalla Palestina, Pietro, Paolo, Giovanni, poteva essere tentato di confonderli, anzi era naturalissimo li confon-

desse o con quei *graeculi* che spacciavano una facile loro scienza, o con quegli orientali che diffondevano le loro superstizioni. Oggi chi medita la storia di quei tempi raffrontandola, come l'istinto ci porta a fare, coi nostri, è tentato di identificare quei vecchi apostoli coi nuovi propagandisti d'un verbo sociale, propagandisti di cui cresce ogni giorno il numero, di cui è innegabile l'attività e, direi quasi, lo zelo. E certo materialmente il paragone regge; ma per quanto le rassomiglianze materiali ci siano, e possano col loro luccichìo sedurre dei superficiali osservatori, le differenze spirituali sono profonde e gravissime.

Esse si rispecchiano nel nome. Questi moderni apostoli si chiamano da sè *propagandisti:* sono talvolta uomini sinceramente innamorati di una idea imparata sui libri, sorbita in discorsi, attaccatasi loro per una specie di impalpabile contagio; sono talvolta uomini legati ad un partito per mille ineffabili vincoli, e decisi e anche un po' interessati a farlo trionfare; sono anche talvolta forse dei furbi, degli ambiziosi, che sfruttano l'idea generosa pei loro interessi personali, in ogni caso sono gente che si muove da sè. Non potrebbero certo ripetere come il Virgilio Dantesco: « Da me non venni ». Al contrario essi vengono o vanno da sè, e se mai, sono mandati da altri uomini come loro, come loro candidamente entusiasti o come e più di loro calcolatori e furbi. Invece quei vecchi propagandisti si chiamarono, e quanti sulle loro orme ardenti camminarono e camminano anche oggi, si chiamano e sono *apostoli*... e cioè, la parola, greca d'origine, significa questo: *mandati*, messi, e non da altri mandati che da Dio. S. Paolo, per fermarmi a lui e concretare in lui la mia idea, non solo afferma questo, ma lo afferma con la insistenza di chi annette a quel che dice una suprema importanza, quasi direi con l'orgoglio

di chi rivendica a sè una gloria. E veramente è una gloria per l'uomo poter dire a sè ed agli altri: mi manda Dio; non insisto a dimostrarlo, perchè la cosa è evidente, per alcuni potrebbe esserlo fin troppo, potrebbero trovar questo una superbia. Ma superbia non è; è uno di quei concetti cristiani, che rendono sì l'uomo più grande, ma rendendolo ad un tempo più umile. Gran cosa il Cristianesimo che, ad un tempo e quasi con la stessa manovra, ricinge al capo dell'uomo serti di fulgida gloria e ne abbassa vigorosamente la fronte proterva « atterra e suscita », direbbe il poeta – e grande cosa, purtroppo a molti incompresa, questa umiltà cristiana che abbassa l'uomo, senza avvilirlo, lo innalza senza gonfiarlo; divino equilibrio tra l'orgoglio satanico e una abbiezione che sarebbe brutale. Sì, miei signori, quest'uomo che si presenta uomo vero, quindi con tutte le miserie, le limitazioni dell'uomo, ma che soggiunge: mi manda Iddio, mi ha chiamato Lui ed io vengo in Suo nome, vengo ad annunziare delle verità di cui non sono che il veicolo, perchè ne è ben più alta di me la sorgente; - quest'uomo è una grande, nobile e imponente figura! Ma quanta umiltà insieme e quanta efficacia questa fondamentale idea gli comunica!

Questa idea, senza distruggere la personalità dell'apostolo, personalità che rimane integra, anzi rafforzata nella responsabilità che egli l'apostolo ha dinnanzi a Dio che lo manda e agli uomini cui si presenta; senza distruggere dunque la personalità, le toglie tutto ciò che essa può avere ed ha di superbo. Il propagandista è costretto ad iniziare la sua propaganda dicendo *io*, quella che Tommasèo chiama la più brutta parola del dizionario morale; e se anche dice *noi*, presentandosi a nome d'altri uomini come lui, quel *noi* finisce per non essere altro che un *io* collettivo. L'apostolo invece inizia la sua propaganda

col più augusto dei nomi, il nome di Dio, nella cui grandezza egli si eclissa, come si eclissa nello smagliante splendore del sole una piccola stella. La persona del propagandista è tanta cosa nella sua propaganda, da parer quasi il tutto; e la persona dell'apostolo è così poca cosa, da sembrar quasi un nulla. Qui la ragione che ci spiega il ridicolo e il fallimento dell'una, e la serietà, la stabile efficacia dell'altra.

Il ridicolo; perchè, francamente, non vi pare ridicolo un uomo, il quale si presenta agli altri dicendo: io tal dei tali ho scoperto, io so e vi insegno io questo, come se la verità fosse un suo patrimonio? Noi ammettiamo ancora questo linguaggio e l'ordine d'idee che esso esprime, nelle scienze fisiche; noi tutti lo respingiamo nelle scienze, o meglio nelle verità d'ordine morale. La verità morale è troppo gran cosa, perchè possa esserle fulcro l'autorità d'un uomo; è troppo elemento vitale dell'umanità, perchè si possa riguardare quale patrimonio d'un individuo. Ma intanto la propaganda puramente umana è costretta ad appoggiarsi lì sull'autorità scientifica o sull'autorità morale d'un uomo, sul suo genio o sulla sua bontà. E qual meraviglia dopo di ciò, che quella propaganda vada a finire nelle personalità? Noi abbiamo assistito di recente a questo fenomeno: una propaganda, che pareva la più oggettiva e compatta che si fosse vista mai, l'abbiamo veduta degenerare in una o sorda o aperta gara di persone, e gli ingenui sono rimasti sorpresi e la ingenuità hanno spinta fino ad attribuirne il merito e il vanto all'abilità di un Ministero, mentre operava là la forza delle cose, a cui niun uomo resiste, ma di cui nessun uomo può farsi bello. La forza delle cose... una propaganda basata tutta sulle persone, non può a meno di diventar personale.

L'apostolato cristiano, fatto a nome di Dio, a queste misere degenerazioni, pel corso di diciannove secoli, ha saputo sottrarsi. E sì che uomini possenti d'ingegno, di bontà, di opere, a questa grande e lunga istoria non mancano: uomini luminosi d'intelletto, come un S. Agostino; uomini eloquenti, come un Lacordaire; uomini attivi, come un S. Vincenzo dei Paoli; uomini possenti non sono mancati, ma essi non solo furono poca cosa, ma riconobbero di esserlo. Servi della verità, non se ne atteggiarono mai a padroni. Anche quando la loro opera parve coronata dai più meravigliosi successi, si guardarono bene dall'attribuirne a sè stessi il merito; ripeterono il biblico: « *soli Deo honor et gloria* ». Nel che, del resto, erano perfettamente giusti; perchè la efficacia della loro parola dipendeva proprio di quì, dal non aver parlato essi mai mai in nome proprio. Ah! signori, il mio pensiero, per quanto mi reputi forte d'ingegno, voi lo potete discutere, perchè avete un ingegno della stessa qualità del mio anche voi; e la mia autorità morale non ne parliamo, è tanto discutibile, che il crederla indiscutibile è un rovinarla. Ma io qui, io apostolo, non vi parlo in mio nome: non è al mio ingegno, è alla verità, a questa divina cosa di tanto a me e a voi superiore, che vi dovete insieme con me inchinare; è a Dio che dovete obbedire.

Io apostolo, ho detto, perchè l'apostolato cristiano, spoglio d'individualismo, di personalità superba, è antico, è in qualche modo eterno. Napoleone disse, ed ebbe ragione di dirlo: « la mia nobiltà comincia da me ». Colla punta della sua spada egli aveva scritti i titoli della sua gloria. Ma anche i propagandisti debbono dire: il mio programma comincia da me o da un uomo che si può dire di ieri. L'apostolato cristiano è eterno. S. Paolo questo lo sente ed esprime magnificamente al principio della sua Lettera: egli Paolo è l'apostolo di Gesù, ma Gesù è l'ultimo e il

maggiore, nel senso assoluto della parola, il maggiore dei Profeti. Se si può dire che Egli comincia un nuovo ordine di cose, si può e deve dire che ne compie uno antichissimo. Quello che sentiva e diceva S. Paolo, lo possiamo, dopo diciannove secoli, ripetere anche noi; diciannove secoli, durante i quali questa energia del cristiano apostolato non si è mai nè logora nè consunta. Noi siamo gli eredi dei Profeti, noi dei dodici che conobbero Gesù, noi dei Dottori che si allevarono alla loro scuola, noi dei Santi che di secolo in secolo predicarono ai gentili per convertirli, ai credenti per migliorarli: sulle nostre labbra echeggia la loro stessa vittoriosa parola. In questa lunga catena, di cui noi siamo semplici anelli, come ci sentiamo piccoli, come ci dobbiamo sentir piccoli anche noi! Con che convinzione dobbiamo ripetere: che cosa è mai la nostra persona? Ma al tempo stesso, come ci possiamo e dobbiamo, in questa gloriosa compagnia, sentire grandi e forti! - Io penso ad un piccolo parroco perduto in un paesello di montagna. Povero parroco! così solo, così isolato dal mondo civile, come deve sentirsi piccolo, presentandosi la Domenica ai suoi parrocchiani! Oh! ma egli, il povero parroco solitario, salendo sulla cattedra di verità, si sente unito a non so quante generazioni che furono, a non so quanti uomini che sono. Di sè potrebbe dubitare, anzi dovrebbe, e perciò, a dover parlare in nome suo proprio, avrebbe ogni ragione di peritarsi: ma egli ripete una parola, che ebbe già il consenso di tante anime superiori alla sua, un consenso così lungo e così largo, da potersi dire universale, e si rinfranca e parla, senza che lo si possa tacciar di superbia, ai suoi montanari, in quell'autorevole tono che solo può rendere sul loro animo la parola efficace: « *tamquam auctoritatem habens* ».

*
* *

Questo cristiano, anzi questo cattolico apostolato per tanti secoli trionfale e benefico, questo apostolato che ha resi civili, col renderli cristiani, tanti barbari, che ha giovato a placar tanti odii, a soffocare tante passioni, a nutrire tanto spirito di fratellanza, a confortar tanti animi afflitti, questo cattolico apostolato traversa un' ora tetra ed oscura. Da ogni parte lo si assale, e quel popolo medesimo che gli pareva altra volta così docile, gli si rizza contro ribelle. E forse è un po' colpa nostra, o miei fratelli nell'apostolato; forse non abbiamo saputo mantenerlo sempre in quell'altezza in cui uomini, come Paolo e i suoi compagni, l'avevano collocato; forse ci abbiamo portato un po' troppo il nostro *io*, l'io della nostra vanità, delle ambizioncelle, dei miseri terreni interessi, abbiamo cercato « *quae nostra sunt, non quae Iesu Christi* ». E ai miei fratelli d' apostolato io sono disposto a dire: miglioriamoci. La severità del mondo con noi ci dev' essere uno stimolo acuto, perchè è in fondo un omaggio reso alla grandezza della nostra missione. Non si è severi nell'esigere con quelli da cui niente si aspetta. Che il mondo ci tenga gli occhi addosso, che non voglia più la nostra parola se non calda, sincera ed alta; non apprezzi più il nostro ministero se non quando esso è di civiltà e di pace, ha, dopo tutto, il suo lato buono e provvidenziale.

Ma a voi, che, per gli abusi, siete disposti, o quasi, a condannar l' istituzione; a voi che, concentrati negli inconvenienti, chiudete entrambi gli occhi a quello che il cristiano apostolato fa oggi ancora di bene, io dico: pensate quale sorgente di bene si inaridirebbe nel mondo, se esso, il cristiano apostolato, venisse a mancare. Queste cattedre di verità sono le sole, o quasi, donde possa risuonare, e, talvolta almeno, risuoni, senza provocare

ribellioni ed odî, una parola libera e severa; qui si può fare e dire ciò che dappertutto altrove sarebbe praticamente impossibile. Bourdaloue potè, a gran stupore dei cortigiani, flagellare pubblicamente i vizî di cui Luigi XIV si macchiava, senza che il re onnipotente e superbo si ribellasse; ma Bourdaloue era superiore all'ira del Cesare, perchè parlava nel tempio e a nome di Dio, perchè era un apostolo. Io non sono Bourdaloue, ma apostolo come lui, e nel tempio ho potuto parlare con una libertà, che in nessun altro luogo mi sarebbe stata praticamente consentita. Qui, dove ho ragion di credere che mi ascolti di preferenza la classe ricca ed agiata, ho detto ai ricchi, e non me ne pento, parole gravi e severe. E qualcuno forse se ne sarà anche offeso: ma i più, ma quelli soprattutto che avevano, perchè cristiani, giusto il concetto di chi parlava, i più no: si saranno sentiti umiliati forse segretamente, vedendo quanto la loro condotta fosse lontana dal loro dovere, si saranno sentiti scossi da certe verità che non erano più avvezzi a sentire, offesi no. Non era un uomo che si alzava a sindacarli; era Dio che, per mezzo dell'uomo, li ammoniva. E altrove ai poveri ho potuto parlare con uguale, libera severità; rintuzzare quelle passioni che è così piacevole sentir accarezzate, così noioso anche per loro il veder contradette; e qualcuno forse avrà in cuor suo reagito, ma i più sono stati e sono tornati a sentire la voce austera all'apparenza, in fondo corroborante, del dovere.

E badate, o miei signori, io sono convinto che in nessun altro luogo avrei potuto o potrei fare altrettanto. Non vi dispiaccia che io appoggi un poco sulla mia personale esperienza. M'è accaduto infatti più volte di parlare fuori di Chiesa, parlare non più come apostolo e in nome di Dio, ma come libero cittadino, esponendo opinioni e sentimenti miei personali. Ebbene, a mie spese ho imparato una cosa, di cui non è difficile dimostrare la verità. Per incontrare, bisogna essere e mostrarsi uomini di partito. Ai ricchi parlate dei loro diritti, scagliatevi, parlando a loro, contro questi ingordi operai che non son mai contenti dei loro lauti guadagni, che trovano sempre esuberanti le loro fatiche: dite tutto il male possibile dei socialisti, dipingete coi colori più foschi la rivoluzione sociale che batte alle porte; e voi sarete sicuri dell'approvazione del pubblico, forse anche dei suoi applausi; voi siete un uomo di ingegno, o meglio un ben pensante, è la frase tecnica, un onesto conservatore. – E non altrimenti vi accadrà coi poveri, coi famosi umili, se voi farete risuonare alta, vigorosa, battagliera, la nota dei loro diritti, fiera l'invettiva contro i borghesi e gli sfruttatori; voi lascerete in tutti la convinzione energica, profonda d'essere un amico del popolo. Anzi il consenso e il plauso degli uditori sarà anche più unanime, se voi non solo vi atterrete fedelmente alle idee ortodosse in quell'ambiente, ma se impiegherete un frasario abituale, il gergo; perchè i partiti non sono solo intolleranti, finiscono, nella loro intolleranza, per smussare la intelligenza stessa dei loro adepti. – Provatevi invece a toccarli sul vivo i partiti, a contraddirli, come è pur necessario fare, se non si vuole essere uomini di partito, se si vuol essere sinceri; giacchè, signori miei, se nessun uomo è senza vizî, come lo potrebbe essere un gruppo, un'accolta d'uomini? e se hanno dei difetti, il meglio non è denunciarli? provatevi, e vedrete il bel risultato. Lì, in un ambiente umano e dove voi siete un uomo, nessuno vi riconoscerà il diritto di criticare; vi daranno del farabutto, e quando non vi potranno intaccar nell'onore, che voi avrete cercato di corazzar colla vita intemerata, vi daranno della testa calda, dell'ingenuo. Anzi non sarà neanche necessario che vi spingiate a voler criticare e correggere delle idee, basterà che vi emanci-

piate dal frasario solito, per diventare non fosse altro un uomo sospetto. Ed è proprio confrontando ciò che accade quando vogliamo dire la verità colla veste d'uomini, che noi calcoliamo l'immenso vantaggio che ci assicura questa nostra veste umile e gloriosa di apostoli.

Ma io credo d'indovinare una difficoltà che questa mia difesa del cristiano apostolato deve avere o destata o lasciata ancora nell'animo di alcuni dei miei uditori [1]. Sta bene quello che Lei, Padre, dice, finchè si tratta dell'apostolato pubblico, l'apostolato della cattedra. Lo sappiamo anche noi che i sacerdoti in Chiesa, dal pulpito, insegnano una morale, anche quando la forma è pedestre, nobile, anche quando non arriva ad essere alta, buona; e lo sappiamo che, anche quando non sono nè genî nè santi, sono però, in forza stessa dell'abito che indossano e del luogo da cui parlano, del peso che sta su di loro, grazie ad una tradizione venti volte secolare, del tacito controllo da parte degli uditori, sono costretti a dire delle cose buone, giuste, sante.... ma, ma non c'è solo l'apostolato della cattedra; c'è anche l'apostolato secreto, l'apostolato del Confessionale, e qui comincia il mistero della iniquità. Ebbene, o miei signori, se voi con questo volete dire che di questo apostolato talvolta da taluni si abusa, io, poichè si tratta di mistero, vi dirò che il controllo è molto difficile, ma poichè si tratta d'uomini vi soggiungerò subito, per debito di lealtà, che l'abuso, nonchè possibile, lo credo probabile. Senonchè, badate, non ci sono solo i preti che abusano della confessione; ci sono medici che abusano della medicina, e avvocati per cui la professione non è altro che un lucro e sfruttano i clienti invece di aiutarli, e ingegneri che dell'ingegno si servono per studiare sempre nuove e più abili contraffazioni: vorreste perciò condannare medicina, diritto, ingegneria? disconoscere i servigî reali ed immensi che

esse rendono all'umanità, accanto ai danni che il loro abuso innegabilmente genera e procura?

Dell'apostolato del Confessionale io posso dirvi solo per mia esperienza questo: ch'esso permette di fare un bene immenso e di un genere così delicato e difficile, che sarebbe per tutt'altra via impossibile. So che più d'un marito potrebbe ringraziare, non il confessore, ma la Confessione, se la sua donna, tra seduzioni potenti, gli rimane fedele; so che molti giovani debbono alla Confessione il traversare incontaminati gli anni più burrascosi della vita. Oh! ditemi voi, perchè non usano a Confessione le donne, quando incominciano a prevaricare? e cessano dal far Pasqua tanti uomini, quando cominciano a stancarsi dei loro doveri coniugali? tanti giovani, quando cominciano a dar ragione alle loro passioni? perchè, se non perchè sanno che tornando alla Confessione, non una bassa indulgenza, o peggio connivenza, ma troverebbero un biasimo severo alle loro colpe? e potrete negare che, generalmente parlando, la gente che si confessa sia migliore? non sono le signore che si confessano quelle che, meno frivole nella loro vita, trovano un più largo margine alla loro carità? non sono esse che vedono più di frequente picchiare i poveri alla loro porta? Del resto questo è strano, o signori: in genere parlano bene della Confessione quelli che la praticano, e ne parlano male quelli che non vi usano mai, non vi usano più. Non sarebbe per lo meno molto singolare che fossero questi i meglio informati?

II.

Miei signori; non mi pento che il discorso sull'apostolato mi sia andato così a lungo da non restarmi più tempo a meditare con voi l'altro tema: S. Paolo e Roma. E sono sicuro nella mia coscienza di non aver

fatto il *Cicero pro domo mea*: no, ho difeso una istituzione, il cui abbassarsi è per il mondo un gran danno, la cui scomparsa segnerebbe un immensa ruina. Ho difeso una causa. Non nego che l'apostolato abbia in pratica i suoi difetti; non nego che ci sieno delle piccinerie teoriche e pratiche di cui dovrebbe liberarsi. Della casuistica, che ha fatte le spese di controversie recentissime, non sono un entusiasta, almeno quando si tratti di scienza e non di pratica direzione [2]. Ma, parliamoci chiaro, o signori! Quando contro la casuistica io vedo insorgere l'anima profondamente onesta e cristiana di Biagio Pascal, un uomo che ebbe i suoi errori, ma la cui vita era come uno specchio lucido e terso, io, pure deplorando le intemperanze di forma, rispetto la sincerità delle sue intenzioni. Ma come credere alla sincerità, quando sento tacciare come troppo rilassata in materia di costumi la morale cattolica da uomini che mi predicano il libero amore? da uomini che mi gettano in pascolo a tutti le cose più delicate? da uomini che non fanno mistero del loro odio e disprezzo per ogni religione? che oggi dicono male del prete cattolico, perchè è lui il rappresentante di quello che c'è di religiosamente ancora vivo in Italia, ma domani direbbero male del ministro protestante se a lui rimanesse il primato? È l'anticlericalismo nella sua forma piu volgare che rialza la testa, ed io, signori, pur rispettando tutti, pure disposto a capire che ci sono miserie dappertutto, ah! io detesto la volgarità. Noi non abbiamo da guadagnar nulla da un ritorno alla critica religiosa uso Voltaire, critica che fu felicemente superata. So bene che nel popolo, oh quanto ancora ignorante! quella critica così leggiera, beffarda, pettegola.... quella fa fortuna; ma non è quella che moralmente lo sollevi e nobiliti. È l'ignoranza che nutre certe campagne. Io non posso dimenticare che la morale cattolica, proprio essa attirò alla fede

A. Manzoni e che egli l'ha virilmente difesa in un suo libro, poco letto purtroppo, ma che non andrebbe dimenticato da chi vuole interloquire in proposito. Non posso dimenticare che anche di recente l'unica discussione seria e leale finì con un verdetto d'assoluzione per la morale incriminata.

Oh! signori; invece di scalzare l'apostolato cristiano, lavoriamo ad *innalzarlo* e a *diffonderlo*. Sì, diffonderlo ascrivendoci alle gloriose sue file. L'apostolato è un *dovere* dei sacerdoti, non è però il loro *privilegio*. In alto e in basso, chierici e laici possiamo.... e, potendo, dobbiamo essere apostoli nel vero senso della parola..... umili, indefessi operai del bene. All'Italia e al mondo di questi apostoli ne mandi Iddio una falange: « *mitte operarios in messem tuam* ».

NOTE.

[1] Questa digressione, che, viceversa, non lo è se non fino ad un certo punto, fu provocata da alcuni miei uditori, che mi chiesero per lettera di toccare delle ardenti controversie suscitate in Germania dall'opuscolo notissimo del Grassmann e nutrite indecorosamente fra noi da un volgare giornale. Cui non ho voluto fare in predica e non voglio fare qui l'onore di citarlo o di prenderlo sul serio, perchè deciso a rispettar sempre avversarî degni e di buona fede, non posso che detestare quelli che si camuffano solo in odio alla Chiesa da Catoni e mentiscono sapendo di mentire. Pure quella polemica, in sè stessa addirittura ridicola, ha fatto assai più danno nel popolo di altre assai più serie che si potrebbero fare e furono anche fatte, per la semplicissima ragione che *stultorum infinitus est numerus*. Sotto questo rispetto hanno avuto ragione quei nostri giornalisti e scrittori che si sono opposti alla indegna campagna socialista contro la Morale di S. Alfonso, come dicevano, in realtà contro la Morale Cristiana, e fra tutti ottima mi parve, per serietà di metodo e di risultati, la condotta del mio amico Prof. D. Simonetti di Biella. Il quale da un *giurì*, superiore per la sua composizione estremamente varia, ad ogni sospetto, fece riconoscere la falsità delle citazioni, con cui si pretendeva che S. Alfonso avesse incoraggiata o la immoralità dei Sacerdoti o la falsità dei giuramenti. V. *In difesa della Morale di S. Alfonso de' Liguori. Memoriale* del Prof. D. A. Simonetti. Io mi permetto di riferire qui alcune parole scrittè allora per il *Domani d'Italia*,

che condusse contro i denigratori Socialisti della Morale cattolica una nobile campagna. Sotto il titolo *I misteri del Confessionale* scrissi così: « Sì c'è un compendio di misteri in quel confessionale, a cui altri s'accosta devoto, accanto al quale molti passano distratti, cui pochi, perchè nol conoscono o perchè lo conoscono troppo, guardano torvi e dispettosi. Mistero l'uomo che a quel confessionale diventa accusatore di sè stesso. Tribunale unico nella storia della umanità, questo, dove il reo si cita da sè, non si difende, si incolpa; non teme nè sfugge, chiede e vuole una condanna che è perdono, un perdono che è condanna. Carlyle ha chiamato il pentimento il più divino degli atti umani. Ma quale pentimento più sincero in un uomo di quello che si esprime con una confessione? e fatta ad un uomo? È già così difficile dire a *sè stesso:* ho sbagliato!

Mistero forse ancora più profondo di quello del reo, il mistero del giudice. Mistero di carità, questo, di un uomo che è lì per tutti — il confessionale è un ambulatorio morale. Nelle lunghe ore che vi passa chiuso, quasi nascosto, il confessore non sa se alla grata, protettrice discreta di un segreto, verrà la nobile dama o la povera donna del volgo, verrà l'uomo colto o il rozzo contadino. In realtà vengono tutti con ugual diritto, con ugual trattamento. È uno dei pochi *uffici* veramente democratici. C'è da scommettere che neanche gli uffici di certi giornali socialisti lo sono altrettanto

Mistero, in tempi di ciarlatanismo così spiccato, questo prete, che si consacra ad una fatica oscura, che non cerca la *folla,* ma si dà ad un'anima sola *tutto*, mente, cuore, energia, tempo. Sano individualismo che reagisce contro le tendenze assorbitrici del *numero.*

Mistero, diciamolo anche, in tempi di molta democrazia sì, ma di democrazia *retribuita* in tutti i suoi gradi, e anelante, senza mistero, a retribuzioni nuove, officiali, mistero il disinteresse di questo prete. La confessione faticosa, oscura, lunga, non gli rende nulla. Qui non c'è neanche l'aria, la parvenza di una retribuzione.

E dopo di ciò v'è un altro mistero: che contro un istituto così democratico scaglino i loro strali più acuti uomini che si dicono democratici — ma è un mistero che fa il paio con l'altro o gli altri: la morale di S. Alfonso criticata come lassa in materia di costume dagli apostoli del libero amore — condannata come favorevole ai falsi giuramenti da quelli che, con un falso giuramento di fedeltà a persone e cose che odiano e combattono, aprono la loro vita pubblica ».

[2] Alcuni miei ottimi amici, per questa distinzione tra *casuistica* e *morale* e per quello che concedetti riguardo alla prima, mi accusarono, molto benignamente del resto, di poco zelo. A me invece è parso e sembra ancora che sarebbe davvero zelo soverchio ed inopportuno confondere in uno la morale divina con la umana esposizione di essa, difendendo questa con la stessa energia assoluta a cui quella ha un sacrosanto diritto. Non sarebbe un dimenticare o rinnegare proprio qui quella distinzione che facciamo sempre e siamo obbligati a fare tra le istituzioni e gli uomini che le rappresentano? Io per me penso che questa campagna contro la Morale cattolica, a cui le armi sono state fornite specialmente dalla casuistica, sia nel disegno della Provvidenza destinata a ricondurre la Scienza morale ad una

maggiore e più vigorosa e più sintetica razionalità: meno casi e più principii. Non ora la prima volta si è detto e sentito che la Teologia morale non ha più quella severità filosofica che le si converebbe: ma ora forse lo si sente più e meglio di prima. Non si è forse in questi ultimi anni rinnovata la Teologia dogmatica? rinnovata, intendo, nei suoi metodi? e perchè parrà temerario che si invochi un rinnovamento anche della morale?

TESTO

§ 2. — La Chiesa Romana.

(I, 8-15).

8 Πρῶτον μὲν εὐχαριστῶ τῷ
Θεῷ μου διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ περὶ
πάντων ὑμῶν, ὅτι ἡ πίστις ὑμῶν
καταγγέλλεται ἐν ὅλῳ τῷ κόσμῳ.
9 μάρτυς γάρ μοι ἐστὶν ὁ Θεός,
ᾧ λατρεύω ἐν τῷ πνεύματί μου ἐν
τῷ εὐαγγελίῳ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ, ὡς
ἀδιαλείπτως μνείαν ὑμῶν ποιοῦ-
μαι 10 πάντοτε ἐπὶ τῶν προσευ-
χῶν μου δεόμενος, εἴ πως ἤδη
ποτὲ εὐοδωθήσομαι ἐν τῷ θελή-
ματι τοῦ Θεοῦ ἐλθεῖν πρὸς ὑμᾶς.
11 ἐπιποθῶ γὰρ ἰδεῖν ὑμᾶς, ἵνα
τι μεταθῶ χάρισμα ὑμῖν πνευμα-
τικὸν εἰς τὸ στηριχθῆναι ὑμᾶς,
12 τοῦτο δέ ἐστιν συμπαρακληθῆ-
ναι ἐν ὑμῖν διὰ τῆς ἐν ἀλλήλοις
πίστεως, ὑμῶν τε καὶ ἐμοῦ. 13 οὐ
θέλω δὲ ὑμᾶς ἀγνοεῖν, ἀδελφοί,

8 Primum quidem gratias ago
Deo meo per Iesum Christum
pro omnibus vobis, quia fides
vestra annuntiatur in universo
mundo. 9 Testis enim mihi est
Deus, cui servio in spiritu meo
in Evangelio Filii eius, quod sine
intermissione memoriam vestri
facio 10 semper in orationibus
meis: obsecrans, si quo modo
tandem aliquando prosperum iter
habeam in voluntate Dei veniendi
ad vos. 11 Desidero enim videre
vos, ut aliquid impertiar vobis
gratiae spiritualis ad confirman-
dos vos: 12 id est simul, conso-
lari in vobis, per eam, quae in-
vicem est, fidem vestram, atque
meam. 13 Nolo autem vos igno-

§. 2. - 8 E dapprima io rendo al mio Dio, per mezzo di Gesù Cristo, fervide grazie per voi tutti, che la cristiana vostra fede sia rinomata nel mondo intiero. 9 Che se del mio affetto per voi occorresse una prova, quel Dio a cui servo dal fondo della mia anima, con questo predicare che faccio il Vangelo del suo Figlio, mi è testimone come io assiduamente vi ricordi, 10 sempre chiedendo nelle mie preghiere mi si apra finalmente, col volere di Dio, una buona via da venire a voi. 11 Perocchè ardentemente desidero di vedervi, affine di comunicarvi di quei doni che lo Spirito Santo mi ha conferiti, sì che ne siate rassodati nel vostro Cristianesimo; 12 o dirò piuttosto, ne sia confortato io in mezzo a voi, insieme con voi, per la reciproca fede mia e vostra. 13 Nè vorrei credeste sia questo un desiderio recente; no, già più d'una

ὅτι πολλάκις προεθέμην ἐλθεῖν πρὸς ὑμᾶς, καὶ ἐκωλύθην ἄχρι τοῦ δεῦρο, ἵνα τινὰ καρπὸν σχῶ καὶ ἐν ὑμῖν καθὼς καὶ τοῖς λοιποῖς ἔθνεσιν. [14] Ἕλλησίν τε καὶ βαρβάροις, σοφοῖς τε καὶ ἀνοήτοις ὀφειλέτης εἰμί· [15] οὕτως τὸ κατ' ἐμὲ πρόθυμον καὶ ὑμῖν τοῖς ἐν Ῥώμῃ εὐαγγελίσασθαι.

rare, fratres, quia saepe proposui venire ad vos et prohibitus sum usque adhuc, ut aliquem fructum habeam et in vobis, sicut et in caeteris gentibus. [14] Graecis ac barbaris, sapientibus et insipientibus debitor sum: [15] ita (quod in me) promptum est et vobis, qui Romae estis, evangelizare.

volta mi sono proposto di venirvi a trovare - e ne fui sin qui impedito - per raccogliere qualche frutto anche in mezzo a voi, come fra gli altri gentili. [14] Ai Greci e ai barbari, ai dotti ed agli ignoranti io sono debitore del Vangelo che mi fu affidato [16] per cui, da parte mia, sono pronto ad annunciarlo anche a voi Romani.

DISCORSO III.

Paolo e Roma.

Paolo e Roma.... questi due nomi, o miei signori, formano, insieme accoppiati, una di quelle armonie che solo un grande poeta è capace di esprimere degnamente. Un atleta della forza di S. Paolo aveva bisogno di un campo come Roma; e una città come Roma meritava, direi quasi, un predicatore della tempera di S. Paolo.

Roma di quei giorni, dopo essere stata per molti secoli la forza, Roma era diventata la civiltà. Tutto che di bello e di nobile, di veramente umano avevano, durante migliaia e migliaia di anni, elaborato in Oriente e in Occidente non so quante generazioni, in lei sembrava confluire e raccogliersi. A lei la Grecia aveva disvelati i misteri della sua bellezza e sulle labbra dei Romani, quelle labbra che parevano incapaci di articolare altro che gridi incomposti di guerra, era risonata dolce con Virgilio e solenne con Orazio la poesia; avevano innalzati templi eleganti e severi quelle mani che parevano adusate solo a scavar fosse e costruire trincee di guerra. L'Oriente mandava a Roma le reliquie ultime delle sue civiltà gloriose, i soffi misteriosi della sua religiosità. Anche i barbari davano a lei qualcosa, alcune gocce del giovine e forte loro sangue. Erede di tutti questi tesori della civiltà antica, Roma ne diventava la dispensiera; tutti a lei portavano ed ella a tutti ridistribuiva; simile ad un mare, a cui tutti i fiumi portano il tributo delle

loro acque e che tutti alla sua volta li alimenta. Mirabile flusso e riflusso di civiltà! Per Roma, dalla muraglia dei Caledoni nella Gran Brettagna sino ai confini meridionali della Numidia, dalla Spagna alla Persia, i popoli più diversi sentivano il benefizio delle medesime leggi, tra le più savie ed eque che la umanità abbia mai conosciute; fondevansi gradatamente in un solo i più diversi linguaggi; strade superbe riallacciavano quelle provincie che la natura aveva o pareva aver per sempre disgiunte fra loro. È una pagina di storia, o signori, che noi non ci facciamo mai a rileggere, senza provarne un gran conforto, perchè non dirò sia la sola, ma è certo quella che più d'ogni altra ci dà diritto di portar con orgoglio il nostro nome di Italiani.

A questa grande Roma, il cui ricordo tuttora ci elettrizza, a questa Roma, il cui nome suonava allora così temuto, così grande per il mondo, Paolo anelava con tutte le forze della sua anima fin dal giorno in cui, singolare retaggio, gli toccarono tutti i popoli della gentilità. Questa non sarebbe stata conquistata a Gesù, finchè la croce non scintillasse anche in Roma, e viceversa; piantato una volta là in Roma il vessillo della croce, avrebbe fatto assai più facilmente il suo predestinato cammino per il mondo. La lettera, che abbiamo preso insieme a studiare, si potrebbe anche definire un atto di nobile impazienza. E mentre egli la scriveva, chi sa quali sogni generosi gli commovevano l'anima! certo sognava di poter presto andare lui a Roma a fare là liberamente, con quella libertà che gli pareva diritto così santo del vero e del bene, risuonare la parola di Dio « *verbum Dei non est alligatum* » – « Oh! tardo nostro consiglio, oh! degli intenti umani antiveder bugiardo! » Povero Paolo! ci andrai sì, fra non molto, a Roma; ma ci andrai prigioniero, carico di catene, per iscolparti al tribunale di Cesare. E quel Cesare stesso,

dopo averti accordato, più forse per disprezzo inconscio della tua persona, che per amore della giustizia, una libertà momentanea, travolgerà te pure nell'impeto del suo furore bestiale; e quel *civis romanus sum*, che tu hai pronunziato con tanto orgoglio, non ti assicurerà altro diritto che quello della decapitazione. Eppure così, col sangue, o signori, Paolo ha cementato il suo, poichè egli lo ebbe, il suo « Patto di Roma ». Roma fu la sua morte, e la morte divenne a Roma ed a lui principio di vita. Dopo venti secoli, Roma, divenuta cristiana e rimasta sempre regina, ripeterà, con un senso d'amore e di gratitudine inesprimibile, i nomi di Pietro e di Paolo, conserverà gelosa le loro tombe, eleverà per coprirle e difenderle i templi più vasti e più brillanti. « *Petrus Apostolus et Paulus doctor gentium, ipsi nos docuerunt legem tuam* ».

Ma non è questa poesia a cui io voglio abbandonarmi, amici e fratelli miei; questo incontro di Paolo con Roma è fecondo di gravi insegnamenti sulla superiorità del Cristianesimo e sui rapporti di esso con la civiltà, insegnamenti gravi, che noi dobbiamo oggi insieme meditare.

I.

S. Paolo, signori miei, e in lui e per lui il Cristianesimo che si indirizza a Roma, scrive a Roma, parla a Roma, vuol dire innanzitutto questo, che il Cristianesimo non ha timore della grandezza; vuol dire che se, cominciando la sua opera di propaganda, si è trattenuto molto coi piccoli, non è perchè sia o si creda piccolo, ma perchè si è fatto volontariamente tale: dentro si sente grande e capace di star di fronte a ciò che il mondo ha di più alto. È il Cristianesimo che parla per bocca di S. Paolo, quando dice: « *non erubesco* ». Ah! credevate che « viltà di cuore mi gravasse le ciglia » e le labbra, perchè mi

trattenevo in umili villaggi e minori città tra l'infima plebe; disingannatevi: eccomi pronto a mostrarmi in Roma, nella Roma superba, come nell'umile Betlemme «*non erubesco*». Credevate ch' io fossi la religione degli ignoranti; no, eccomi qui disposto a parlare, collo stesso accento di umile franchezza, anche ai dotti: « *Sapientibus et insipientibus debitor sum* ».

I pregiudizî a cui accenno e che questo presentarsi del Cristianesimo in Roma smentisce, sono tutt'altro che immaginarî. Oggi ancora molti amano pensare e dire che il Cristianesimo alle sue origini nel popolo più basso esclusivamente si propagasse, che fosse esclusivamente democratico; donde gli uni traggono argomento per disprezzarlo, altri invece per infeudarlo oggi ancora ad un partito, ad una classe, o almeno condannarlo come tralignato quando ad altre classi e partiti esso si rivolge. Ebbene, o miei signori, sono pregiudizî e niente altro: pregiudizio storico credere che il Cristianesimo primitivo si sia confinato tra i poveri e gli ignoranti; pregiudizio religioso e sociale credere ch' esso sia una religione di classe, mentre tutte le trascende ed è suo compito tutte dalla sua altezza trascendente, tutte conciliarle. Io non nego, o signori, che ai poveri, agli ignoranti, prima e di preferenza, il Cristianesimo nascente si rivolgesse, non lo nego, perchè è così. Gesù aveva detto d'essere venuto ad annunziare ai poveri la buona novella, nè gli Apostoli fecero che seguire l' esempio del Maestro; non lo nego, perchè di quel fatto, di quel piegarsi del Cristianesimo ai poveri io non arrossisco « *non erubesco* », tutt' altro! È gloria invece del Cristianesimo avere offerta la sua opera, per ogni verso redentrice, a quelle classi che di redenzione maggiormente bisognavano e mancavano; gloria l'essersi lui occupato di quella parte d'umanità, ch'era stata fino allora negletta; gloria l'aver anticipata lui così tanta parte del nostro moderno movimento democratico. Non è più necessario davvero oggi in Italia pigliar le difese d'una religione siffatta, religione di poveri, di umili, di popolo: il Nietzsche ha ben sferrato, proprio per questo, contro il Cristianesimo i suoi strali, ma il maggior discepolo che egli si avesse in Italia è per il momento passato, armi e bagagli, alla democrazia: dalla solitudine di un'arte egoistica, dalle preziosità incomprese d'un'arte aristocratica, ha voluto discendere in mezzo al popolo: così potessimo essere certi che non fosse semplice desiderio di popolarità! Non nego dunque questa democrazia santa del Cristianesimo nascente, tanto più che essa, per intiero, non è venuta meno giammai. Gli uomini di Chiesa hanno potuto una od altra volta essere sordi alla voce intima del Cristianesimo che li richiamava verso il popolo; hanno potuto uno od altro momento dimenticare la loro missione redentrice di poveri, di ignoranti, di afflitti, per correre dietro a piccoli sogni ambiziosi: ma questa voce del Cristo è troppo forte nella Chiesa, perchè possa venir soffocata, rimanere inoperosa. La Chiesa di secolo in secolo può mostrare figure eminentemente popolari d' apostoli, figure di sacerdoti che col popolo sentono, vivono, soffrono.

Ma non esageriamo e soprattutto non equivochiamo: neanche al popolo, per caro ch' esso gli sia, il Cristianesimo si è mai infeudato, neanche da principio, nè poteva, nè doveva infeudarsi. Anche da principio il Cristianesimo non è tutto e solo del popolo, appunto perchè è di tutti. S. Paolo conta tra le sue prime conquiste a Cipro un proconsole romano; egli di nuovo, ad Atene, non si perita di parlare all'Areopago dinanzi al fiore della intelligenza greca; egli di nuovo scrive, senza vergognarsi, ai Romani. Col che non faceva se non imitare Gesù, che istruì sì gli ignoranti, ma disputò eziandio coi dottori; evangelizzò

si la povera, la rozza Samaritana al pozzo di Iacob, ma accolse nottetempo quel Nicodemo che era o passava come un maestro, un rabbi.

E badate, questa capacità del Cristianesimo a levarsi su in alto verso ciò che l'umanità ha di più squisito e perfetto va messa in luce, perchè ci dà il carattere genuino dell'opera che esso dispiega giù in basso sul popolo. Troppo spesso si è detto e si ripete che il Cristianesimo *consola* il popolo, ed è verissimo ed è ciò che dovrebbe rendere cauti tutti i democratici sinceri a strappare dal cuore del popolo il Cristo, specie non avendo ancora nulla di ugualmente consolante da sostituirvi: sì, ma non è tutto; il Cristianesimo *migliora* il popolo e cioè lo solleva moralmente più in alto. E come e perchè? se non appunto per questo, ch'egli è alto? Ci sono due democrazie, signori, la democrazia di chi è basso e la democrazia di chi si fa piccolo. La prima lascia il popolo come lo trova, colle stesse passioni brutali, cogli stessi istinti perversi: se qualcuno sale in quella democrazia, è colui che se ne fa il rappresentante e l'apostolo: il popolo serve, restando basso com'è, serve di comodo e sicuro sgabello. Non è questa la democrazia del Vangelo. La democrazia del Vangelo è la democrazia di chi, essendo riccco, si fa povero per amore; essendo nobile, si fa plebeo per umiltà: essendo dotto, si fa semplice nella sua propaganda: grande democrazia, o miei signori, per cui i popolo spiritualmente ascende. Ma un principio democratico a questo modo, è un principio aristocratico nel miglior senso della parola, un principio cioè che della grandezza, della bontà ha la realtà, non la parvenza. Signori, ci sono dei libri semplici per estrema povertà di contenuto: l'ignorante li capisce, ma il dotto ci si annoia; e vi sono libri semplici per un magistero squisitissimo di arte: questi libri il popolo li gusta e il sapiente li

medita. I « *Promessi Sposi* » possono stare sulla tavola del falegname e sul tavolino da notte di Vincenzo Gioberti. Il Vangelo, ha questa semplicità delle cose grandi e divine. Paolo lo ha sentito: ha sentito di avere nel Vangelo una dottrina che anche il popolo poteva capire, grazie specialmente ai vivi suoi simboli, e perciò è andato al popolo con sovrana fiducia. A quel popolo che soffriva, ha parlato di Gesù povero anche Lui, sofferente anche Lui, ma nella povertà e nel dolore così grande di quella morale grandezza che a nessuno si contende, a nessuno è impossibile. Ma sotto quei simboli accessibili al popolo più povero e minuto, Paolo sentì e giustamente la potenza di un'idea, che era capace d'interessare anche gli uomini più culti, e ha scritto ai Romani colla franchezza medesima con cui parlava ai barbari, « *non erubesco evangelium* ». Così è, o signori, e così deve essere e mantenersi il Cristianesimo, estraneo ad ogni partito, superiore a tutte le classi, nè democratico, nè aristocratico, o meglio aristocratico senza superbia, democratico senza viltà; capace di esercitare l'intelletto di S. Tommaso e di Dante, ma accessibile alla intelligenza dell'operaio, del contadino... persino della donnicciuola; universale come la verità; luce, conforto a tutti come è luce e conforto Dio. Non tocchiamolo, o signori, è una gran provvidenza che sia così. Le forze che ci dividono, ci scindono, ci dilaniano, sono troppe, lasciamo intatta questa forza che ci unisce. Suoni questa parola, che può raccogliere nel tempio medesimo, devoti a sentirla, il professore di università e l'analfabeta, la gran dama superba e la sua povera serva; continui e cresca questo apostolato cristiano, che non s'infeuda a nessuno, ed è perciò stesso capace di fare il vero bene di tutti.

* * *

Ma il Cristianesimo, o signori, rappresentato da Paolo non solo non teme la grandezza, perchè è grande lui nella umiltà delle sue apparenze, « *non erubesco* », bensì sente per la grandezza, per la civiltà personificata in Roma una segreta e possente simpatia. Come negarlo? non l'abbiamo visto trasparire sicura in quella ardente brama, da cui S. Paolo ci si dice dominato, di vedere finalmente Roma? Ah! per nessun'altra città egli ebbe espressioni così lusinghiere, nè questa simpatia potè aver altro motivo che la civiltà di Roma, nè altro principio di ispirazione che il Cristianesimo.

Sì, Paolo ama Roma, perchè essa è civile ed egli è Cristiano. Umanamente parlando, prescindendo dal Cristianesimo, Paolo era un barbaro di fronte a Roma, anzi un Giudeo: barbaro non poteva che disprezzarla: Ebreo, odiarla. Noi abbiamo parecchi documenti ebraici di quell'epoca, che rivelano per Roma un odio implacabile. Roma è la Babilonia, e l'aspirazione suprema di quelle anime fanatiche ed esacerbate è di vederla distrutta. Non è Roma che ha, col piede insolente dei suoi legionari, calpestato il sacro suolo della Giudea? ridotta in cattività la città santa di Gerusalemme, come altra volta Babilonia ai tempi di Nabucodonosor? Ma non altra fine l'attende dalla capitale caldea: « *Roma subvertetur*, - sarà distrutta ». Così dovette certo pensare anche Paolo nei giorni del suo cieco e fiero Giudaismo. Ma il Cristianesimo venne ad aprirgli gli occhi ed a cangiargli intieramente l'anima. Là dove era passato disseccatore l'odio, soffiò fecondo l'amore. Libero dalle grettezze di un nazionalismo feroce, com'è il nazionalismo quando si allei e stringa col fanatismo religioso, in Roma non vide più la nemica, vide

il prossimo... anzi il dire così è ancora troppo poco: vide l'amica, l'alleata naturale del Cristianesimo [1].

Nè ebbe torto, anche qui l'istinto cristiano, in lui così sicuro, non falliva d'un ette. Cristianesimo e civiltà sono due forze concordi, alleate: l'una non può star senza dell'altra. Il Cristianesimo o trova la civiltà o la produce. Io non voglio, per dimostrar questo, che le grandi linee della storia umana e cristiana. Il Cristianesimo nascente fu, come a dire, seminato in un mondo civile variamente, ma civile: il mondo orientale, il greco, il romano; e lì in quel mondo civile attecchì, e meglio dove la civiltà era maggiore. Fate che il Cristianesimo sia oggi annunziato, come lo fu in addietro tante volte, tra popoli barbari; e quei popoli li vedrete, sotto l'influsso del Cristianesimo, diventare civili. Il Cristianesimo è certo una forma superiore del sentimento religioso, come il classicismo è una forma superiore del sentimento estetico, come la scienza è una forma superiore del sentimento intellettuale. Ora badate, l'umanità è armonica, non può essere superiore, progredita per un verso e selvaggia, barbara per l'altro: un pensiero scientifico adulto non può coesistere con un'arte rozza... se mai con un'arte falsa sì, raffinata sì; rude, primitiva, no. Non altrimenti dite della religione cristiana. Non si può pensare Dio come uno spirito purissimo, superiore infinitamente ai simboli che Lo rappresentano, non si può adorarlo in spirito e verità, come Gesù ci ha insegnato, senza una grande elevatezza spirituale. Trovasi un'anima individua, trovasi un popolo elevato così, elevato per lungo lavoro di civiltà, come i Greci e i Romani contemporanei di Paolo? e quell'anima, quel popolo si potrebbe dire che sono già maturi per il Cristianesimo. Tertulliano dice che ci sono germi di Cristianesimo divinamente deposti in fondo a ciascun'anima: la civiltà, sintesi di un lavoro ineffabile di pensiero e di

volontà; la civiltà affinamento di questa materia umana; la civiltà, per cui l'uomo diventa più davvero uomo, quei cristiani germi li feconda. In un'anima, in un popolo civile così, il Cristianesimo è come a casa sua. Il nobile concetto che il Cristianesimo ci dà di Dio, corrisponde a ciò che l'anima civile quasi già sospettava di Lui; e quella purezza di morale, a cui il Cristianesimo ci educa consuona coi fini e alti bisogni morali di un animo ingentilito. Accade in quella vece che il Cristianesimo si annunzi ad un popolo inculto e barbaro? ebbene, il Cristianesimo è lui allora il lievito della civiltà, è la scintilla che provoca l'incendio. Nell'un caso e nell'altro, - e del secondo gli esempi sono numerosissimi anche oggi, perchè dove il Cristianesimo s'avanza la civiltà spunta come fiore nel deserto, - nell'un caso e nell'altro Cristianesimo e civiltà si chiariscono naturalmente alleati.

Eccovi perchè il Cristianesimo si sentì fin da principio attirato verso di Roma. Veniva da Dio il Cristianesimo e sentì nella civiltà romana qualcosa di divino. Sì, perchè è divina cosa anch'essa e da Dio, in diversa guisa, ma pur essa deriva la civiltà. Parlo, o signori, della civiltà genuina che è ascensione alla verità, espressione del bello e pratica del bene sentì il carattere, oso dire, divino. Perocchè, credete voi, amici miei, che Dio, Egli il Vero, Egli il Bello, Egli il Buono, di tutto questo non si compiaccia? credete voi che Egli a tutto questo non benedica? credete che di tutto questo non venga da Lui il primo impulso? Sarebbe mostruoso il concetto di un Dio insensibile a questo ascendere e perfezionarsi della sua creatura, illogica questa idea d'una perfezione che si raggiunge ed attua senza il suo concorso. Anche le vie della civiltà sono vie di Dio. Sarebbe un scemare le Sue glorie e il concetto che dobbiamo avere della sua Provvidenza, il credere che nei versi dei grandi

poeti, nelle divinazioni dei grandi filosofi, negli sforzi generosi di tanti eroi, Egli Dio non avesse alcuna parte. Non così la pensavano i primi Padri della Chiesa, che vedevano come un'alba di Dio nelle più alte e oneste coscienze dei pensatori e grandi uomini pagani [2].

La civiltà è figlia di Dio, come è una impronta più vasta del suo spirito il genio. Noi sentiamo Dio nella storia umana, grazie a questa luce di civiltà che assiduamente vi cresce, come sentiamo Dio nella natura fisica, grazie a quella luce di ordine che dappertutto risplende. Se le vie della storia, o amici, fossero tutte buie e desolate; se non vi incontrassimo che dei cretini e dei delinquenti, o anche e soli e sempre dei mediocri, come potremmo credere ad una forza intelligente e buona operosa nel mondo? Ma no, viva il cielo! accanto ai cretini e agli spiriti volgari, noi troviamo i genî luminosi e vasti; accanto ai piccoli e ai cattivi troviamo gli eroi ed i Santi, ed essi riconciliano lo spirito stanco e dubbioso con la Divinità, come l'oasi del deserto rinfranca l'animo del viaggiatore sfinito. La civiltà è figlia di Dio, ed eccovi perchè il Cristianesimo le ha sempre dimostrato un rispetto fraterno. Il Cristianesimo, checchè se ne pensi e dica da altri, checchè in certi casi una barbarie gotica materialmente unita con lui abbia fatto, il Cristianesimo non ha dispiegato mai sugli elementi della civiltà anteriore un'azione vandalica. Li ha trattati con una riverenza che quasi quasi non ci saremmo aspettata. Chi non sa, per esempio, che i Cristiani non hanno vietato mai ai loro seguaci l'uso e lo studio dei classici? salve bene inteso quelle pagine, che anche un pagano onesto avrebbe rigettate come inverecconde? anzi questo uso e studio hanno inculcato? e quando Giuliano l'apostata li interdisse, non ne menarono un grande e sincero lamento? Gli è perciò che se all'opera selvaggia dei barbari dobbiamo la perdita di tanti capilavori della

civiltà antica, al Cristianesimo ne dobbiamo la conservazione.

Anzi il Cristianesimo è andato ancora più in là, non solo ha conservato i capilavori della civiltà antica, ma nei suoi elementi buoni essa, quella civiltà, se l'è assimilata. Il simbolo, o se volete la forma più ingenua di questa assimilazione fu il trasformar che fece talvolta in santuarî cristiani templi o anche terme pagane, il battezzare per un S. Pietro un qualche simulacro di Giove. Ma non era che il simbolo ingenuo di un' aspirazione più nobile e grande. Fu già osservato da altri, che non senza un provvido, visibilmente provvido, consiglio il Cristianesimo nacque quando tre civiltà volgevano al loro tramonto, e di ciascuna raccolse per eredità e si assimilò il meglio. Tramontava, al sorgere del Cristianesimo, la civiltà ebraica, civiltà eminentemente religiosa, ma di tutto che la ispirazione profetica ebbe per tanti secoli di elevato, di moralmente nobile e puro, di tutto ciò il Cristianesimo fu erede e continuatore. I Greci invece avevano educata in sè la ricerca passionata del vero, e il Cristianesimo se ne assimilò lo spirito speculativo: una delle più poderose costruzioni dogmatiche si deve a S. Tommaso, ma S. Tommaso è un discepolo fedele e, se mai, qualche volta troppo fedele d'Aristotile. La civiltà romana nei suoi buoni elementi fu sociale, come religiosa l'ebraica e scientifica la greca; ma ognuno sa quanto di quella socialità il Cristianesimo contenga dentro di sè. Il Cristianesimo è l'alveo in cui gli elementi buoni e, perchè buoni, eterni di quelle tre civiltà sono venuti a confluire. Nel Cristianesimo e pel Cristianesimo quelle civiltà vivono ancora. Se Platone tornasse sulla terra, per trovare qualcosa, il meglio del suo pensiero, non avrebbe che da entrare in una Chiesa; qui sentirebbe ancora parlare di quel Λόγος ch'egli intravide, che il Cristo ci rivelò in sè medesimo. E se un romano

risorgesse, quella nobile idea di un affratellamento dei popoli, che, oscura e depressa, pure giaceva in fondo alla civiltà del suo popolo, quella idea la ritroverebbe lucida ed operosa nel Cristianesimo. Qui, signori miei, in questo assimilarsene che il Cristianesimo fa gli elementi buoni, qui è della civiltà la gloria, e la consecrazione suprema. Perchè la gloria di ogni cosa non è forse il servire ad una idealità superiore? Se un pennello avesse coscienza di sè, non dovrebb' essere fiero di servire alle idee di un Leonardo da Vinci? Ora, quale idealità superiore allo stabilirsi e al diffondersi del regno di Dio su questa terra? l'idealità appunto che il Cristianesimo vagheggia e promuove? Ebbene la civiltà ha aiutata, aiuta ed aiuterà sempre quest' opera grande. Paolo lo ha sentito, ed è perciò che è venuto a Roma. Ha capito quale aiuto pel Cristianesimo sarebbe avere in sua mano quella forza colossale. Di Roma egli e Pietro, i due incontrastati principi dell'apostolato cristiano, fecero il centro della loro attività, sicuri che questa irradierebbe di là sul mondo intiero.

Miei signori, queste armonie della civiltà e del Cristianesimo, questo Cristianesimo che simpatizza con la civiltà, la rispetta, la assimila a sè, sono opportune sempre a meditare. Alcuni infatti, amatori passionati della civiltà nelle molteplici sue forme, maledicono al Cristianesimo quale nemico e disseccatore di essa. E viceversa altri, credenti fervidi ma incauti, guardano la civiltà d'un occhio sospettoso, e temono che il crescere in un'anima o in una società della ricerca del vero, del giusto, del bello, possano attenuare la vigoria dello spirito cristiano. Gli uni e gli altri creano un antagonismo che non esiste. Ah! miei amici, amiamola passionatamente la civiltà e nella misura delle nostre forze promuoviamone i progressi; prepariamo una umanità dove siano minori i pregiudizî

oggi ancora così frequenti, dove sia più intensa e diffusa la luce della scienza, dove grandeggi più pura e perfetta l'arte, ma non temiamo del Cristianesimo che, lungi dall'atteggiarsi a nemico della civiltà, ne invoca l'alleanza; amiamo il Cristianesimo con tutte le nostre forze, facciamolo nella nostra e nella vita di tutti penetrar più addentro, ma non pensiamo di dover per questo essere nella scienza e nell'arte meno operosi. Nell'animo ci divenga ognora più forte il convincimento, e per il nostro convincimento torni a tutti più visibile il connubio divino del Cristianesimo e della civiltà.

II.

Nella tristezza dell'ora presente avrei, o fratelli, preferito di tacere e pregare [3]. Il silenzio dell'anima con Dio è la parola più opportuna ad ogni sincero dolore. E veramente da un gran dolore noi tutti siamo stati sorpresi. Eravamo così avvezzi a vederlo tra noi sempre e in ogni circostanza, col suo sorriso d'intelligente bontà, il nostro Arcivescovo, che ci sembrava di non doverlo perdere mai; e, per quanto gli anni fossero passati numerosi sulla sua persona veneranda, ne aveva sentito così poco l'ingiuria, camminava ancora così diritto e così forte, aveva sopratutto così giovane l'anima, da non aspettarci davvero di averlo a perdere così presto. La nostra Genova, che tutta lo rispettava come il primo cittadino, e la cui immensa maggioranza lo venerava anzi quale suo spirituale magistrato, oggi senza distinzione di partiti lo ricorda e lo piange. Persino coloro, che da qualche tempo risuscitavano fra noi abitudini di irreligioso linguaggio quasi dimenticate, si chinano al suo feretro reverenti.

In questo dolore cittadino tocca la più gran parte a noi sacerdoti ed una specialissima a me. Io non dimenticherò mai che sotto di Lui venni la prima volta a Genova, ed ignoto egli mi accolse benigno; con la Sua benedizione ho incominciato a salire questo pulpito delle Vigne, ho iniziata questa annuale predicazione, di cui egli seguiva con interesse le vicende; la soddisfazione ch'Egli, così sincero, m'ebbe più volte a dimostrare, fu uno dei più soavi compensi alle mie povere ed oneste fatiche, è uno dei più bei ricordi della mia vita apostolica. Ora Egli non è più, e pareva naturale il silenzio. Pure non mi pento d'avere oggi parlato, illustrando le armonie del Cristianesimo con la nostra moderna civiltà. Lo spirito di Lui, qui tra' suoi figli vivo e presente, deve essersene allietato, perchè queste armonie Egli sentì nella sua anima, a queste armonie ispirò tutta la pastorale sua vita.

Anima gentile, sentì l'attrazione di quanto la nostra civiltà ha di buono e di grande; anima leale, semplice, di quella cristiana semplicità da colomba, che non esclude la prudenza del serpente, assecondò quell'attrazione spontanea. Perciò lo vedemmo nel tempio della scienza, nel Santuario della umana giustizia, e persino in quelle tende frettolose, che la civiltà tratto tratto innalza, quasi per attingere, nella contemplazione delle sue fatiche e conquiste passate, nuovo slancio alle future; lo vedemmo dovunque c'era una buona opera da incoraggiare, una buona parola da dire.

Egli ebbe così non il facile plauso di chi ai partiti per debolezza condiscende, ma l'efficacia benefica di chi ai partiti, per elevazione d'animo e forza di carattere, trascende. La memoria di Lui, Pastore buono, rimarrà per gran tempo in benedizione, in questa Genova, la quale certo parecchie cose vorrà fare per Lui, niuna potrà

farne migliore di questa: continuare il suo programma di accordo della Religione con la civiltà; sulla base immota della Religione, che i padri le trasmisero, elevare sempre più bello quell'edifizio di civiltà, alla cui costruzione l'invitano i tempi nuovi; stare ognora modello di città profondamente cristiana dinnanzi alle nazioni civili, di città altamente civile dinnanzi alle nazioni cristiane.

NOTE.

1 When St. Paul speaks of the « powers that be » as being « ordained by God »; when he says that the ruler is a minister of God for good; when he is giving directions to pay « tribute » and « custom »; he is thinking of a great and beneficent power which has made travel for him possible, which had often interfered to protect him against an angry mob of his own countrymen, under which he had seen the towns through which he passed enjoying peace, prosperity and civilization. SANDAY op. cit. p. XVI.

2 Fu visibile tendenza dei primi Apologisti e Padri della Chiesa questa di trasformare i grandi pensatori e artisti del paganesimo, da nemici che sembravano del Cristianesimo, in suoi anticipati testimonî; visibile la tendenza a farne dei Cristiani prima di Cristo. Tale tendenza era certo in essi rafforzata da una illusione letteraria; perchè i Giudeo-Alessandrini avevano fabbricata tutta una serie di passi apocrifi, pieni del più puro monoteismo, affibbiandoli ai più grandi e illustri nomi della greca letteratura; artifizio destinato a mostrare come Mosè e i suoi Libri fossero ben noti e stimati tra i Greci antichi, come da quei libri anzi i Greci molto avessero derivato della sapienza, di cui erano tanto superbi e che credevano lor propria. I *falsi* letterarî degli apologisti Alessandrini, dal Giudaismo passarono a molti degli apologisti cristiani, indiscussi. Ma se questo rafforzava la tendenza, essa nasceva però da qualcosa di idealmente più intimo e più profondo. Nasceva dalla fede in un Dio provvido, che non ha lasciato mai senza testimonianza di sè l'anima umana; dalla fede nell'azione non mai interrotta del *Λόγος*, del *Verbum (lux vera quae illuminat omnem hominem)*: il quale se raggiò più viva la sua luce nei Profeti ebraici, precursori legittimi e preparatori del Cristo Gesù, un qualche più fioco ed oscuro barlume fe' pure risplendere nelle grandi coscienze d'alcuni pagani, che si potrebbero dire *Profeti* del di fuori, o Profeti eterodossi. Così si spiega che e allora e per tutto il M. E., Virgilio e la Sibilla fossero considerati quali *Profeti* anch'essi. Analogamente a quel che allora fecero Apologisti e Padri pei grandi pagani d'allora, potremmo noi fare e del resto facciamo con certi *grandi* purtroppo non cristiani o non intieramente cristiani d'adesso. Egli è così che si sono sempre citate volontieri, a conferma d'alcune verità le testimonianze

di Voltaire, Rousseau etc.; è così che quell'anima tanto poetica e tanto interiormente cristiana di G. Salvadori definì Victor Hugo un *profeta* eterodosso, concetto ripreso poi, senza, credo, dipendere dal Salvadori, da A. Fogazzaro. E io penso che a certi grandiosi sistemi, purtroppo non ortodossi, noi potremmo chiedere la illustrazione inconscia e la confessione involontaria di certi dogmi o morali assiomi del Cristianesimo, il che sarebbe ben più efficace che non sia una parola sola, la quale potrebbe anche dirsi *sfuggita* a tale o tale pensatore eterodosso; sarebbe un ornare il tempio di Geova con le spoglie di Baal o dell'Egitto.

3 Questo discorso fu tenuto quando Genova era sotto la prima impressione della morte di monsignor Tommaso Reggio suo Arcivescovo.

TESTO

§ 3. — La tesi.

(I, 16-17).

[16] οὐ γὰρ ἐπαισχύνομαι τὸ εὐαγγέλιον· δύναμις γὰρ θεοῦ ἐστὶν εἰς σωτηρίαν παντὶ τῷ πιστεύοντι, Ἰουδαίῳ τε [πρῶτον] καὶ Ἕλλησι [17] δικαιοσύνη γὰρ θεοῦ ἐν αὐτῷ

[16] Non enim erubesco Evangelium. Virtus enim Dei est in salutem omni credenti. Iudaeo primum, et Graeco. [17] Iustitia enim Dei in eo revelatur ex fide

§ 3. [16] Sì anche a voi abitanti della prima città del mondo sono pronto a predicare il Vangelo, perocchè io non ne arrossisco: e non ne arrossisco, perchè esso è una divina forza per la salute di quanti fedelmente lo accettano, con quest'ordine divinamente stabilito per il suo annuncio, prima i Giudei e poi i Greci. [17] Che se mi si chieda in che questa divina forza del Vangelo consiste, rispondo che in esso Vangelo la santità, che da Dio discende nel-

[17] δικαιοσύνη θεοῦ *(iustitia .. Dei) la giustizia di Dio.* - Come s'abbia da intendere questa *giustizia* v. al principio dell' VIII Discorso. Il genitivo poi θεοῦ *di Dio* ha dato luogo a due interpretazioni *a*) *di Dio* soggettivamente cioè " che è *in Dio* ,, *b*) *di Dio* originariamente cioè " che è *da Dio* ,, " che viene da Dio nell'uomo ,,. Ma le due interpretazioni che astrattamente reggono entrambe, non si escludono. E Sanday ha ragione di scrivere: la giustizia di cui parla l' Apostolo, non solo procede da Dio, ma è la giustizia di Dio stesso; lo è però non come inerente alla divina essenza sola, ma procedente da Lui per abbracciare l' uomo.

Ivi. ἐκ πίστεως εἰς πίστιν *(ex fide in fidem)* lett. *di fede in fede.* Due interpretazioni *a*) quella adottata nella parafrasi e basata sul parallelismo di III, 21-22 " iustitia autem Dei *per fidem* Iesu Christi in omnes credentes; non enim est distinctio ,, *b*) fede che cresce ogni giorno in larghezza e profondità per analogia col salmo 73, 8 (74, 7) ἐκ δυνάμεως εἰς δύναμιν, cf. 2. Cor. II, 16 ἐκ θανάτου εἰς θάνατον.... ἐκ ζωῆς εἰς ζωήν.

Ivi. καθὼς γέγραπται etc. *(sicut scriptum est) secondo quello che è scritto.* Questa citazione di Abacuc mi pare ben chiarita da questa parafrasi del Sanday: " era un' attitudine come questa che il profeta Abacuc

ἀποκαλύπτεται ἐκ πίστεως εἰς πίστιν, καθῶς γέγραπται· Ὁ δὲ δίκαιος ἐκ πιστεως ζήσεται.

in fidem, sicut scriptum est: Iustus autem ex fide vivit.

l'uomo, si rivela chiaramente come connessa con un procedimento di fede e destinata a tutti i credenti, secondo quello che sta scritto: Il giusto per la fede vivrà.

aveva in mente, quando, in vista della desolante invasione Caldea, scriveva: l'uomo giusto avrà salvata la vita, ma per la sua fede in Geova, mentre il suo superbo oppressore perirà ,,.

DISCORSO IV.

Il Vangelo forza di Dio e salute del mondo.

Le lettere di S. Paolo hanno, si può dire, una trama costante. Le precede e le apre un brevissimo esordio, cristiano saluto dell'Apostolo a' fedeli di quella Chiesa a cui si rivolge, ed a questa specie di esordio si riannoda la conclusione, dove l'Apostolo nomina un per uno i fedeli o nella Chiesa più cospicui o a lui personalmente più cari, ai quali perciò stesso desidera di essere particolarmente rammentato. Tra quell'esordio e questa conclusione sta il corpo della Lettera, diviso in due parti: dogmatica la prima, morale l'altra. Nella parte dogmatica egli tratta, difende, approfondisce gli elementi teorici e speculativi del Cristianesimo; è un teologo nel migliore e più alto senso della parola. Certo il suo non è ancora il metodo degli Scolastici cresciuti alla scuola d'Aristotele, alla sua precisione e al suo ordine matematico; è piuttosto affine a quello dei Giudei suoi contemporanei, un metodo meno metodico, proporzionato alla sua bollente e geniale natura. Perchè, non dimentichiamolo, o signori, nelle pastoie d'un metodo è facile costringere degli uomini mediocri; i genî il metodo se lo creano da sè.

Qui stesso però è una sorgente non ultima delle difficoltà che presenta il commento di S. Paolo e delle sue lettere: perchè il filo logico non vi manca, ma c'è una tal libertà e arditezza di mosse! Per trovare un paragone opportuno, io non so ricorrere che a Pindaro ed ai suoi celebri,

quasi leggendarî voli. S. Paolo è come il Pindaro della teologia e della eloquenza cristiana. Pindaro non solo per la libertà, ma anche per la sublimità del volo. Egli poggia a delle altezze davvero vertiginose. Non ci è problema così arduo che lo spaventi, e in ciascun problema che egli affronta vuole andare sino al fondo. Altra difficoltà per noi, per i nostri Cristiani d'oggi, che sono diventati così superficiali nei loro concetti. Anche i migliori dei nostri Cristiani d' oggi hanno un Cristianesimo di sentimento, di puro sentimento, confinante persino con la sentimentalità, ma non hanno nè si curano di avere quella fede robusta, a cui l' intelligenza non rimane estranea.

Senonchè, per quanto io non mi dissimuli le difficoltà intrinseche ed estrinseche, che la parte dogmatica della epistola Paolina offre, non posso esimermi dall'affrontarle. Perchè proprio questa parte così difficile è, senza discussione, la più importante. Che se ciò è vero di tutte le lettere, è vero singolarmente di questa ai Romani. Toglietele i primi undici capi, dove l' Apostolo svolge il concetto fondamentale del suo Vangelo, e vi troverete come chi d'un albero sopprimesse il tronco. Per nostra fortuna, ci è qui un vantaggio che in altre lettere manca. Spesso, anzi il più delle volte l'Apostolo è costretto a svolgere nella medesima epistola tutta una serie di argomenti suggeritigli dai varî e particolari bisogni delle Chiese a cui si indirizza. Qui invece troviamo una perfetta unità di tema: anzi, per maggiore fortuna, è S. Paolo stesso che stabilisce a principio la tesi, che poi in dieci successivi capitoli verrà svolgendo, prima di passare ai consigli morali, alle esortazioni pratiche. Questa tesi riassume quello che S. Paolo stesso chiama qui e altrove il suo Vangelo, quel modo, cioè, con cui egli, per divino soffio di grazia, aveva intuito il Cristianesimo. La tesi suona così. Dopo aver detto ch' egli non arrossisce del Vangelo

e sarebbe disposto ad annunciarlo in Roma, nella grande Roma, con quella stessa franchezza con cui lo ha cento volte predicato in non importa quale umile città, ne dà la ragione: il Vangelo, egli dice, è la forza di Dio e la salute del mondo, forza e salute offerta a chiunque liberamente e sinceramente la voglia accogliere, sia poi egli un Giudeo o un Greco (ossia pagano) « *Virtus Dei est in salutem omni credenti, Iudaeo primum et Graeco* ». Questa tesi, che vi prego di scolpirvi bene nell' animo, aveva una opportunità speciale ai tempi di S. Paolo, ma aveva anche una importanza assoluta ed eterna, la cui mercè rimane opportuna anche ai giorni nostri. È questa doppia opportunità che io vorrei farvi quest' oggi sentire; o meglio vorrei farvi capire l' una, opportunità storica, vorrei farvi sentire l' altra, l' opportunità attuale; farvi sentire che oggi ancora la salute non è possibile senza il Cristo e il suo Vangelo, un Cristo e un Vangelo accettati con una fede viva ed operosa: « *Virtus Dei est* (l' Evangelo, il Cristianesimo) *in salutem omni credenti, Iudaeo primum et Graeco* ».

I.

Non vi rincresca, o miei amici, di risalire ai primordî, ai veri ed assoluti primordî della Chiesa nascente, per rendervi conto e del modo come essa era costituita e dei problemi che dovevano angustiare, anzi delle quistioni che dovevano agitare gli animi. Siamo all' indomani dell' ascensione di Gesù Cristo al Cielo, del sottrarsi che ha fatto Gesù risorto completamente alla vista e alla conversazione dei suoi discepoli. Ora essi sono soli; certo v' è ancora in mezzo a loro lo Spirito di Cristo, anzi di questo Spirito essi attendono la pienezza, ma Gesù non c' è più. C' è la Chiesa: la costituiscono i dodici, o

meglio gli undici che Gesù ha creati suoi Apostoli, una settantina di discepoli, un gruppo di pie donne, un centinaio o poco più in tutto. Sono, rammentatelo, sono tutti Giudei, nati e cresciuti nella venerazione più profonda di Mosè e della sua Legge, dei Profeti e dei loro scritti; anzi è proprio per mezzo di Mosè e dei Profeti che sono arrivati a Gesù, in Lui riconoscendo quel Messia, che Mosè e i Profeti avevano loro fatto e conoscere e sperare. E così, come liberatore promesso del suo popolo, essi considerano quel Gesù, a cui tra tante ostilità sono rimasti fedeli. Essere Giudeo o Cristiano non appaiono loro come due termini contradditorî, quali poi diventeranno, quali sono oggi per noi, tutt'altro! sono per loro due termini armonici. Essi si sentono buoni Giudei insieme e buoni Cristiani, anzi tanto più ferventi Cristiani, quanto erano migliori Giudei, e tanto più riconoscenti al Giudaismo quanto più erano affezionati al Cristianesimo. E la loro vita continuava al di fuori come prima; frequentavano ancora il Tempio di Gerusalemme, recitavano le grandi preghiere dei Salmi, leggevano le pagine eloquenti dei Profeti.

Nè il regime cambiò quando, il giorno di Pentecoste e poi, parecchie migliaia si aggiunsero al nucleo primitivo. Erano anche questi Giudei, e non credevano di dover nulla togliere alla antica loro vita, per diventare dei buoni Cristiani; non si trattava che di aggiungere qualche cosa, il Vangelo alla Legge, il Battesimo alla Circoncisione, la fede in Cristo alla fede di Mosè. Quella Chiesa certo già Cristiana e tuttavia ancora Giudaica, io non saprei paragonarla che ad un frutto già maturo, ma che, attaccato ancora all'albero, vive in qualche modo della vita che questo gli comunica, o ad un figlio ancora minorenne che vive della vita di famiglia, ma ha già una sua individualità che lo porta insensibilmente a staccarsene, forse

anche a contrapporsele. Certo in quell'organismo Gerosolimitano, Giudaico nell'apparenza esterna, c'era il principio, il soffio d'una vita nuova, vita nuova che, crescendo, avrebbe fatto saltare la scorza antica. Grazie a questo spirito nuovo, non tardarono a sorgere alcuni problemi: furono anzi tre principalmente e li enuncio nei termini più categorici e nel loro ordine logico. 1) A far parte della Comunità si dovranno ammettere soli Giudei o non vi potranno entrare anche i Pagani? 2) e se questi vi possono venire ammessi, come? facendo loro subire prima la circoncisione e trasformandoli così anteriormente in Giudei, o col battesimo puro e semplice? 3) e se si ammetteranno nella Chiesa senza circoncisione, col puro e semplice battesimo, saranno Cristiani così perfetti come lo sono i Giudei circoncisi e battezzati, o Cristiani sì, ma di seconda classe? Queste le domande che, sorte l'una dall'altra, si affacciavano a quella Comunità Gerosolimitana, accentuandovi via via una divisione terribile [1].

Veramente la risposta non potè essere dubbia, specie per gli Apostoli, nè al primo, nè al secondo problema. Gesù non aveva Egli detto loro chiaramente di predicare il Vangelo a tutte le genti? *docete omnes gentes?* Come dunque e perchè chiudere ai poveri Pagani le porte della Chiesa? e del resto non erano già state loro aperte le porte della Sinagoga? dal giorno in cui Israele era stato disperso per opera dei suoi nemici fuor della Palestina, non si erano dappertutto, nel mondo orientale, greco e romano, cercati e guadagnati dei proseliti? Sarebbe mai il Cristianesimo più gretto e piccino dello stesso Ebraismo? Ma per entrare nel suo ovile, Gesù non aveva chieste che due condizioni: fede e battesimo. « *Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit* ». Con quale diritto adunque imporre ai Pagani, per trasformarli in Cristiani, la mosaica circoncisione? Sicuri di questi principî, gli Apostoli, e

Pietro più e prima d'ogni altro, aveva col solo battesimo ammessi a far parte della Chiesa i Pagani che, non senza visibile ispirazione divina, erano venuti a lui. I membri più numerosi e più influenti della Comunità di Gerusalemme, pieni ancora la mente e il cuore delle loro grettezze giudaiche, di questi nuovi fratelli incirconcisi erano rimasti soddisfatti solo fino ad un certo segno; avevano bensì dovuto piegare il capo dinnanzi all'autorità degli Apostoli, alle visibili manifestazioni della volontà divina, ma tentarono una rivincita sul terzo punto. Entrino pure nella Chiesa, dissero, e senza circoncisione, col solo battesimo, i Pagani; ma abbiano di fronte a noi, ebrei, circoncisi, a noi figli della prima ora, una posizione secondaria. Senza di ciò, ed era il loro argomento principale, la circoncisione non conterebbe più nulla. Viceversa il farla contare qualche cosa ancora dopo il Battesimo, era un dare a quell'istituto Mosaico un aspetto assoluto, costante; era un legare ancora il Cristianesimo al Giudaismo, il fare del Vangelo un'appendice, una semplice appendice della Legge. Sotto una quistione che pareva piccola, c'era dunque una quistione gravissima; sotto un problema che pareva da nulla, si trattava nientemeno che della essenza stessa del Cristianesimo.

È a questo punto che entra in campo e giganteggia la figura di S. Paolo. Egli aveva ricevuta da Dio la missione di portare il Vangelo in mezzo ai Gentili, ed egli li aveva già effettivamente in gran numero conquistati alla fede novella. Di circoncisione e di tutti gli obblighi speciali che alla circoncisione erano annessi e connessi, ai Gentili non aveva mai tenuta parola. Il Cristo non era Egli venuto per liberare l'umanità dal giogo della Legge? il Battesimo non bastava esso, ed esso solo? il Vangelo non era esso il rimedio necessario bensì, ma anche sufficiente alla salute del mondo, giudaico o pagano che esso

fosse? Tutto quest'ordine di idee si era fin dai primi giorni della sua conversione presentato, e s'era poi sempre meglio radicato nel suo spirito. L'Ebraismo era una religione puramente e semplicemente provvisoria; di fronte al Vangelo, al Cristianesimo, doveva scomparire, come si straccia l'abbozzo, dopo che si è avuto il quadro, come si abbattono armature e ponti dopo che si è costruito l'edifizio. Aveva avuta la sua gran funzione, di preparare l'umanità a Cristo, ma ora che il Cristo era venuto doveva ritirarsi, come nella gloria dell'ascendente meriggio si ritira l'alba. Il Cristianesimo non poteva più vincolarsi in alcun modo all'Ebraismo, se pur voleva fare il trionfale suo giro per il mondo. L'Ebraismo era il privilegio d'un popolo, il Cristianesimo patrimonio della umanità. Il Cristianesimo non era un pezzo di panno nuovo cucito in abito vecchio, o vino nuovo cacciato in vecchio otre; no, era tutto nuovo di pianta. Ebrei circoncisi e incirconcisi Pagani ugualmente ne abbisognavano, e ad entrambi esso solo ugualmente bastava. Ecco l'ordine di idee che Paolo ebbe il coraggio di proclamare alto a Gerusalemme prima, e poi ad Antiochia, anche quando qualcuno degli stessi Apostoli pareva disposto a fare qualche piccola concessione all'amor proprio giudaico; ecco l'ordine di idee a cui s'ispirò tutto il suo apostolato e che costituisce il nocciolo della nostra Lettera.

Due idee dominano Paolo: la libertà dei suoi poveri Gentili, il carattere assoluto, trascendente, la necessità e la sufficienza del Vangelo; e queste idee soffocano in lui ogni riguardo ai suoi ebrei, ogni vecchia sua simpatia per il Giudaismo. Strana cosa e mirabile, amici miei! ad emancipare completamente la Chiesa dalla Sinagoga, il Cristianesimo dal Giudaismo, a pronunciare la grave sentenza della inutilità della Legge antica, oserei quasi dire la sua condanna, Dio trasceglie proprio quello tra gli Apostoli

che al Giudaismo era stato più attaccato, e in nome del Giudaismo al Cristianesimo aveva dichiarata implacabile guerra. È quando si pensa a tutto questo, che si capisce la importanza enorme di S. Paolo nella storia del Cristianesimo primitivo; è lui che spezza ardito l'ultimo filo per cui il nascente cristianesimo stava attaccato al Giudaismo: il rispetto della Circoncisione, l'idea se non della sua necessità, della sua utilità almeno; è lui che, spezzato quel filo, lancia il Cristianesimo alla conquista del mondo. Ma è anche pensando a questo, che voi capite quella tesi, in cui si riassume tutta intera la parte dogmatica della nostra Lettera. Il Vangelo esso ed esso solo è il rimedio divino dato alla umanità tutta intiera che, senza distinzione, ne abbisogna, perchè ugualmente inferma, ed a cui senza distinzione, purchè lo voglia, esso è offerto. Non credano i Giudei d'averne meno bisogno dei Pagani, no, no, « *virtus Dei est in salutem omni credenti* »; non si facciano forti di tante belle opere legali, digiuni, preghiere, decime, sacrifizî fin qui compiuti. La salute non è nelle opere legali, è nella fede evangelica, « *in salutem omni* credenti »; davanti alla chimica, che è scienza, sono ugualmente indietro l'alchimista e l'ignorante. I Giudei, se hanno un privilegio, è questo solo: un dovere più grave di accogliere quel Vangelo, che a loro prima che ad ogni altro viene offerto, « *Iudaeo primum et Graeco* ». Volendo raccogliere in una formula: Il Cristianesimo è a tutti, Giudei e Gentili, ugualmente necessario, perchè tutti sono ugualmente infermi, e a tutti da solo sufficiente, perchè rimedio radicale e vero: quando si è trovata la cura antisettica, si possono gettar a mare tutti gli unguenti; - universale necessità e sufficienza del Vangelo, solo privilegio dei Giudei l'obbligo di aderirvi prima e più degli altri.

*
* *

La gran tesi di Paolo voi vedete così ora, o almeno io lo spero, quanto fosse opportuna per quei tempi, come garantisse e la pratica espansione del Cristianesimo in mezzo alla Gentilità, e la sua superiorità assoluta di religione definitiva ed universale di fronte all'Ebraismo nazionale e provvisorio. Ma sarebbe mai stata questa tesi: il Vangelo è la salute del mondo e questa salute si assimila per mezzo della fede, sarebbe mai stata così opportuna a quei tempi, d'aver cessato completamente d'esserlo ai tempi nostri? In tal caso, o signori, io farei qui, rievocandola oggi nella sua integrità, per commentarvela poi nelle sue parti, farei opera fredda e sterile di erudito. E possiamo noi permetterci questo lusso della erudizione, mentre tanti problemi vitali d'ogni parte ne incalzano? Saremmo noi discesi al livello dei bizantini, che dissertavano sulle loro sottigliezze, mentre i Turchi erano alle porte di Costantinopoli? No; voi lo sapete: Roma non è Bisanzio, il Cattolicismo non è l'*ortodossia*. Per quanto i cultori d'archeologia non manchino neppure fra noi, il clero cattolico ha nella sua buona maggioranza, e lo seconda la parte più scelta del laicato, il senso della opportunità, perchè ha il senso della vita. Ebbene, la tesi di Paolo è buona anche per noi: è una tesi che venti secoli hanno resa antica, ma non hanno fatta invecchiare.

Oggi infatti noi andiamo cercando redenzione e salute individua e sociale, ma specialmente sociale. Le preoccupazioni anzi sono diventate a questo riguardo più vivaci e più vaste. Da qualche anno si direbbe che noi ci siamo destati tutti da un sogno. Una parte di noi, che si diceva liberale, credeva che con la conquista della libertà e colla elevazione del terzo stato, doppio lavoro iniziato dalla

Rivoluzione Francese, tutto fosse fatto e il problema della umana felicità completamente risolto. Oh! solo dei retrogradi potevano ancora lagnarsi, l'umanità sorrideva e plaudiva. Ahimè! costoro, come accade così di leggieri, scambiavano colla umanità sè medesimi, il loro piccolo io. Ma ecco, dal fondo di questa pretesa umanità felice, levarsi grida strazianti di dolore, grida audaci di critica, grida crescenti di rivendicazione. Era il quarto stato a cui il terzo, dopo essersene servito, non aveva pensato nè provvisto più; esso domandava, dopo tanta libertà, un poco più di uguaglianza. E abbassando, a quel grido, lo sguardo, gli uomini di testa e di cuore vedevano non già un pugno, ma una moltitudine immensa d'infelici, infelici materialmente per soverchiar di lavoro, per meschinità di ricompensa; infelici intellettualmente per deficienza d'ogni buona cultura; infelici moralmente per tirannide di vizî o di passioni. Ahi, ahi! mentre tutto pareva fatto, ora si sarebbe stati tentati di dire che non era fatto nulla, l'umanità aspettava ancora la sua redenzione. E ridestavansi a questo spettacolo anche molti cattolici, che si divertivano a celebrare i trionfi già riportati dal Cristianesimo e non si accorgevano quanto poco esso, il Vangelo, fosse penetrato addentro là stesso, dove sembrava materialmente più diffuso. Cristiana la società Europea! Le società latine almeno! almeno l'italiana! Ah! ci vuole ben altro! Come Cristiana? Cristiani questi ricchi superbi del loro blasone e del loro passato, così poco convinti di avere in questa nobiltà niente più che un titolo id doveri più gravi? Cristiane queste alte classi riponenti la loro gloria nel numero dei servitori, nella velocità dei cavalli, nello splendore delle loro feste? Cristiane queste donne così poco rispettate nei loro sacrosanti diritti, così poco conscie dei loro doveri? Cristiane queste plebi ancora così misere, ancora così ignoranti... e che il Cristo

sognò invece per ogni verso redente! No, la redenzione non è compiuta, è appena incominciata. L'umanità ne ha ancora bisogno: eccovi la convinzione profonda di tutti oggi.

Ma questa convinzione, e tutta l'opera che ne consegue, non va scevra di difetti. Lasciamo l'ingenua pretesa di coloro, i quali credono ed affermano d'aver essi per i primi, in quest'alba di secolo, scoperto, denunciato il male umano ed invocato il rimedio. Ci sarebbe da sdegnarsi, se l'ingenuità di tali affermazioni non invitasse piuttosto a tranquillamente sorridere. Come i popoli, così anche i partiti giovani, - e il socialismo è giovanissimo, è ancora fanciullo, - non sanno la storia, credono di scoprire essi ciò che semplicemente essi trovano, stimano loro creazione quella che è eredità altrui, si compiacciono d'essere grandi e non badano a quel gran piedistallo che i secoli hanno loro costruito. Ah! miei signori, ben prima che Carlo Marx fremesse dentro di sè e gettasse il grido della riscossa ai proletarî, ben prima altri aveva sentito il palpito della pietà, « *misereor super turbam* » e gettato il grido della redenzione: « *levate capita vestra, ecce appropinquat redemptio vestra* ». Ed oggi stesso sarebbe pur ora di smetterla con certe finzioni rettoriche, per cui si pensa e si fa credere che solo ascrivendosi ad un partito e appiccicandosi un nomignolo, si acquista, per una specie di influsso magico, il senso e la forza della filantropia. No, o signori, la filantropia non è, la Dio mercè, il monopolio di nessun partito: uomini di cuore io ne conosco dappertutto, e sovente lo sono di più quei che lo dicono di meno.... e forse lo sono meno quelli che lo sbraitano di più. Ma non insistiamo su questo, perchè difetto ben più grave della nostra coscienza contemporanea è il circoscrivere ad una sola classe e la miseria profonda e il bisogno di redenzione.

Rinasce sotto altra forma lo stesso pregiudizio com-

battuto da Paolo. Allora si diceva: Oh! come sono miseri, e quanto hanno bisogno d'essere redenti questi poveri Gentili, così traviati nelle loro concezioni religiose, così guasti nei loro sentimenti ed affetti morali. Come sono miseri.... e si sottintendeva o anche si affermava palesemente non essere così dei Giudei. Oggi si grida alla miseria dei poveri, se ne invoca la redenzione, e si ha l'aria di credere che i ricchi l'umana miseria non tanga, che per essi la redenzione sia superflua. E certo se miseria fosse la sola miseria economica, il ragionamento andrebbe: ma oh! quanto della miseria è più profondo il concetto, quanto è più vasta la estensione! Sì, il povero operaio che, dopo avere da mane a sera per dieci, dodici ore stentato in lavoro faticoso, quasi brutale, guadagna appena di che provvedere ai bisogni più urgenti della famiglia; il contadino che, dopo aver respirata l'aria mefitica della risaia, non può mai permettersi un passatempo geniale.... e che dico passatempi?... non il lusso necessario di un cibo più nutriente, d'una casa meglio riparata, sì, costoro sono miserabili. Riconosciamolo, senza fare della rettorica sentimentale, senza credere e far credere che ciò sia tutto e solo frutto di altrui egoistica volontà, senza dar ad intendere che tutto questo cambierà in un batter d'occhio, quando non ci siano più nè preti nè borghesi. Ah!, ma, signori miei, la miseria non è tutta lì, non abita solo nei tugurî; conosco palazzi superbi dove essa è in permanenza. Guardate quel ricco, quel milionario immemore dei suoi doveri coniugali, immerso un dì più che l'altro nel fango di piaceri brutali, nei quali il suo intelletto si ottunde, il suo cuore intristisce, non è un miserabile? che giova, che giova se la stoffa dei suoi abiti è fine, se il loro taglio è elegante, se la sua casa è sontuosa, che importa quando la sua anima, lui, lui è così vile? e non vi paiono miserabili anche quei ricchi

che, senza essere corrotti, sono però dai materiali affari completamente assorbiti? Ma sono uomini costoro, il cui cervello non è mai rallegrato da una idea, da una preoccupazione spirituale, il cui cuore non si apre mai ad un palpito nobile? Come freddi certi gran palazzi signorili, chiusi spiritualmente peggio dei castelli medievali, chiusi in una grettezza di mente che li fa restii a tutti i soffii generosi dell'umano progresso, chiusi in un sordido egoismo che li fa solleciti solo della loro meschina felicità e sordi a tutto questo gran pianto umano che li circonda! Non sono miserabili questi esseri ricchi, ma rattrappiti dal freddo della paura, dal gelo dell'egoismo? Ah! signori; poveri e ricchi siamo tutti miserabili, è l'umanità che soffre, non questa o quella classe sociale, ed è l'umanità tutta intiera che invoca redenzione.

Ma perciò stesso è vano attendere questa redenzione da una miseria assai più profonda e più vasta della pura e semplice miseria economica, attenderla dico, come oggi si fa, dal dio quattrino, o meglio da quella forza tutta umana che si chiama economia politica. Essa non ci potrà dare che dei palliativi o dei lenitivi momentanei, come certi empiastri della vecchia medicina, appunto perchè la radice del male è assai più profonda. Ad una umanità inferma, non in questa o quella parte, ma tutta, il soccorso non potrà venire che da Dio, il Dio vero e vivente. Noi possiamo ripetere con Paolo: « *omnes peccaverunt et egent gratia Dei* » miseri tutti abbisognano, non di soccorso reciproco, ma di soccorso di fuori, dall'alto, da Dio. Ed eccovi perchè anche oggi noi possiamo senza vergogna, colla convinzione sincera e profonda di far opera altamente umanitaria, predicare il Vangelo « *non erubesco Evangelium* », perchè esso è la forza di Dio e la salute del mondo « *Virtus Dei est in salutem omni credenti* ».

II.

C' è tra la redenzione sociale, come oggi la si promuove e vagheggia, e la redenzione cristiana, la vecchia e non invecchiata redenzione cristiana, anche un' altra enorme differenza; non è solo più vasta, estendendosi come fa a tutti, e più alta, perche invocata da Dio, ma più intima. Molti oggi attendono la salute da un rivolgimento di cose, e il Cristianesimo in quella vece non la ritiene possibile senza un mutamento profondo degli uomini. La breve esperienza di questi ultimi tempi è tutta a favore di questo concetto cristiano. Non abbiamo noi visto proprio di questi giorni risorgere e riprodursi nel campo socialista tutta la fenomenologia borghese? proletarî contro intellettuali, intellettuali gli uni contro degli altri? Qual meraviglia? uomini erano rimasti chiamandosi socialisti, e da uomini agivano ed agiscono. È una illusione eterna questa d' un tocca e sana sociale; illusione di infermo che col dar volta suo dolore scherma, e non s' accorge che il vero male non è fuori, ma è dentro, e che, essendo lì, curare il di fuori non basta. Il Cristianesimo è così pieno di questa convinzione, è così certo della insufficienza d' ogni rimedio estrinseco, che sembra tutti gli estrinseci aver trascurati per riconcentrarsi tutto nell' unico rimedio interiore. È la fede, il rimutamento interiore che potrà rendere pratica ed attuale la salute del mondo, la sua redenzione: « *virtus Dei..... in salutem omni credenti* ».

Questo pensiero ci riconduce in modo spontaneo alla solennità di quest' oggi. Alla prima sorgente della umana salute la Chiesa ci discopre ed addita una bontà integra e perfetta: Maria Immacolata. Dio fu più vicino alla umanità e su questa cominciò ad alitare una brezza redentrice,

il giorno in cui ci fu e perchè ci fu al mondo un' anima del tutto, radicalmente innocente e buona. L' apoteosi odierna di quella donna innocente mi sembra un invito a noi tutti, perchè ne vogliamo in noi stessi riprodurre la bontà. Il mondo ha bisogno di salute, ora come venti secoli fa, ma ora come venti secoli fa la salute verrà da anime che sappiano dal Vangelo di Gesù lasciarsi penetrare e al Vangelo di Gesù consecrare sè medesime con quella generosità con cui ha saputo consecrarvisi Maria.

NOTA.

[1] Tutto ciò che qui e appresso è detto sinteticamente e con piena sicurezza si può vedere esposto e discusso nei miei *Venticinque anni* etc. e nel Cornely *Introductio in N. T.* (passim). Senza averlo ben presente, non si intende nulla nè di S. Paolo e delle sue Lettere, nè della storia del primitivo Cristianesimo. Il quale ebbe, perchè cosa viva, il suo sviluppo; ebbe, legge anche questa di vita, i suoi attriti e le sue lotte non pure col mondo esteriore, ma dentro in sè medesimo. Fu il progresso medesimo della Chiesa che creò *nuovi* problemi: così non fu possibile chiedersi qual posto competesse nella Chiesa ai *battezzati-incirconcisi*, se non quando questi furono in certo numero. E quando questo e altri problemi sorsero, si manifestarono le due tendenze, che si direbbero immanenti nella Chiesa, perchè lo sono negli spiriti umani: la tendenza alla conservazione e al progresso; e che ci fossero e si manifestassero le due tendenze non nocque allora e non nuoce mai, purchè si manifestino con libera sincerità sì, ma anche con carità profonda.

TESTO

PARTE I.

§ 1. - La critica del Gentilesimo.

(I, 18-32).

18 Ἀποκαλύπτεται γὰρ ὀργὴ θεοῦ ἀπ᾽ οὐρανοῦ ἐπὶ πᾶσαν ἀσέβειαν καὶ ἀδικίαν ἀνθρώπων τῶν ἀλήθειαν ἐν ἀδικίᾳ κατεχόντων. 19 διότι τὸ γνωστὸν τοῦ θεοῦ φανερόν ἐστιν ἐν αὐτοῖς· ὁ Θεὸς γὰρ αὐτοῖς ἐφανέρωσεν. 20 τὰ γὰρ ἀόρατα αὐτοῦ ἀπὸ κτίσεως κόσμου τοῖς ποιήμασιν νοούμενα

18 Revelatur enim ira Dei de coelo super omnem impietatem et iniustitiam hominum eorum, qui veritatem Dei in iniustitia detinent: 19 Quia quod notum est Dei, manifestum est in illis: Deus enim illis manifestavit. 20 Invisibilia enim ipsius a creatura mundi, per ea, quae facta sunt,

§ I. - 18 A ben altre rivelazioni noi assistiamo, togliendo dal Vangelo il nostro sguardo. Perocchè dal cielo la giustitia vendicatrice di Dio si manifesta assidua sulla empietà e la ingiustizia di coloro, che comprimono e quasi soffocano dentro di sè colla malvagità il raggio del vero. 19 Indarno infatti si potrebbero (i Gentili) trincerare dietro la scusa della ignoranza; essa non regge, perchè quello che di Dio è naturalmente conoscibile in essi è manifesto, Dio avendolo Egli a loro manifestato. 20 Invero quel che di Dio

18 *ἀποκαλύπτεται (revelatur) si rivela* è un presente continuo, che affermando, cioè, una rivelazione *presente*, non esclude nè le *passate* nè le *future* (all'estremo giudizio).

τὴν ἀλήθειαν ἐν ἀδικίᾳ κατεχόντων (qui veritatem Dei in iniustitia detinent). Bene il Toleto « Est autem *veritatem Dei detinere* ad mentem Pauli non quidem: veri Dei notitiam habere et eam occultare, dissimulare aut intra se reprimere, sed ipsi veritati velut se ipsam offerenti ac demonstranti reluctare, ei non acquiescere, eam non recipere »: notisi quel bellissimo *velut se ipsam offerenti.*

20 *τοῖς ποιήμασι (per ea quae facta sunt) nelle opere* - prima delle quali, non si dimentichi, è l'uomo stesso, fatto, come nessun'altra cosa, ad imagine e simiglianza di Dio.

εἰς τὸ εἶναι ἀναπολογήτους (ita ut sint inexcusabiles) secondo alcuni (colla *Vulg.*) *consecutivo;* secondo altri *finale*. Grammaticalmente questa

καθορᾶται, ἥ τε ἀΐδιος αὐτοῦ δύναμις καὶ θειότης, εἰς τὸ εἶναι αὐτοὺς ἀναπολογήτους. [21] διότι γνόντες τὸν θεὸν οὐχ ὡς θεὸν ἐδόξασαν ἢ ηὐχαρίστησαν, ἀλλὰ ἐματαιώθησαν ἐν τοῖς διαλογισμοῖς αὐτῶν, καὶ ἐσκοτίσθη ἡ ἀσύνετος αὐτῶν καρδία. [22] φάσκοντες εἶναι σοφοὶ ἐμωράνθησαν, [23] καὶ ἤλλαξαν τὴν δόξαν τοῦ θεοῦ ἐν ὁμοιώματι εἰκόνος φθαρτοῦ ἀνθρώπου καὶ πετεινῶν καὶ τετραπόδων καὶ ἑρπετῶν.

intellecta conspiciuntur: sempiterna quoque eius virtus, et divinitas: ita ut sint inexcusabiles. [21] Quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum; [22] dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt. [23] Et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei, in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, et volucrum, et quadrupedum, et serpentium.

non si discerne coll'occhio materiale, e cioè la sua potenza eterna e quel complesso d'attributi che si assommano nel nome della divinità, tutto questo, dalla creazione del mondo in poi, nelle sue opere all'intelletto umano si discopre, affinchè essi sieno inescusabili. [21] Sì, per questo che avendo conosciuto Dio (grazie ai mezzi loro divinamente forniti) essi (ed è qui la loro colpa) non lo glorificarono qual Dio nè gli resero grazie, anzi vaneggiarono nei loro ragionamenti e si ottenebrò l'insensato loro cuore. [22] Vantandosi d'essere sapienti, folleggiarono, [23] e invece della maestà dell'Eterno

seconda spiegazione sembra preferibile e teologicamente regge. Dio, quanto è da sè, si rivela all'uomo, perchè o affinchè questi non possa rinfacciare a Lui, ma debba rimproverare a sè medesimo la sua ignoranza.

[21] *ἐματαιώθησαν (evanuerunt) vaneggiarono*. - Passo visibilmente ispirato dal libro della *Sapienza* (uno dei deuterocanonici), da mettersi in relazione col capo, dove sono detti *vani* (*μάταιοι*) o stolti « gli uomini a cui manca la cognizione di Dio e che dai beni loro apparsi non hanno saputo ascendere a colui che è (*τὸν ὄντα* יהוה) ».

καρδία (cor) il *cuore*: « il termine più comprensivo per le umane facoltà, la sede del sentimento (Rom. IX, 2; X, 1); volontà (1 Cor. IV, 5; VII, 37 cfr. Rom. XVI, 18); pensieri (Rom. X, 6-8). Fisicamente *καρδία* appartiene agli *σπλάγχνα* (2 Cor. VI, 11-12), il concetto delle sue funzioni essendo legato con la idea Giudaica che la vita risiede nel sangue: moralmente è neutrale nel suo carattere, cosicchè può essere il ricettacolo di stolti desideri (Rom. I, 24) o dello Spirito (Rom. V, 5) » (Sand.).

[23] *ἤλλαξαν ἐν (mutaverunt... in)*. Costruzione ricalcata sull'ebraico. Cfr. Salm. 105 (106) 20 « et fecerunt vitulum in Horeb et adoraverunt sculptile

[24] Διὸ παρέδωκεν αὐτοὺς ὁ Θεὸς ἐν ταῖς ἐπιθυμίαις τῶν καρδιῶν εἰς ἀκαθαρσίαν τοῦ ἀτιμάζεσθαι τὰ σώματα αὐτῶν ἐν αὐτοῖς, [25] οἵτινες μετήλλαξαν τὴν ἀλήθειαν τοῦ θεοῦ ἐν τῷ ψεύδει καὶ ἐσεβάσθησαν καὶ ἐλάτρευσαν τῇ κτίσει παρὰ τὸν κτίσαντα, ὅς ἐστιν εὐλογητὸς εἰς τοὺς αἰῶνας, ἀμήν. [26] Διὰ τοῦτο παρέδωκεν αὐτοὺς ὁ Θεὸς εἰς πάθη ἀτιμίας· αἵ τε γὰρ θήλειαι αὐτῶν μετήλλαξαν τὴν φυσικὴν χρῆσιν εἰς

[24] Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immunditiam: ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsis. [25] Qui commutaverunt veritatem Dei in mendacium: et coluerunt et servierunt creaturae potius quam Creatori, qui est benedictus in saecula. Amen. [26] Propterea tradidit illos Deus in passiones ignominiae. Nam foeminae eorum immutaverunt naturalem usum, in eum usum qui est

Dio, adorarono artificiose rappresentazioni d'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di serpenti.

[24] Tali i principi della idolatria. E per castigo Dio li ha dati in braccio alla corruzione, lasciandoli seguire le passioni del loro cuore, sicchè contaminassero i proprî corpi in sè medesimi, [25] essi che abbandonarono il Dio vero per Dei falsi e bugiardi, e si prosternarono alla creatura trascurando il Creatore, che è benedetto pei secoli. Amen. [26] Per questo, Dio li diede in braccio di passioni ignominiose: chè le loro femmine tramutarono il naturale loro uso

et *mutaverunt gloriam suam* (i. e. Iahve, Dei) *in similitudinem vituli comedentis foenum* »: il senso è che i Giudei respinta la gloria del vero Dio, si costruirono un vitello d'oro. V. anche Ger. II, 11.

Intorno all'ordine logico della pericopa 24-32 il P. Cornely nota: Duplex crimen, quo ethnici divinam iram provocaverant, Paulus notaverat, negatum vero Deo cultum et subsecutam idololatriam - ordine inverso nunc poenam... ostendit, ab idololatriae poena incipiens (24-27) et ad negati cultus poenam transiens (28-32).

[24] *παρέδωκεν (tradidit) consegnò;* ripetuto tre volte, qui e vv. 26, 28. La forza del verbo non è solo *permissiva*, quantunque Dio abbia lasciato l'uomo alla sua china, o *privativa*, quantunque realmente Dio abbia sottratto all'uomo i suoi aiuti speciali, ma *giudiciale*, il castigo appropriato alla defezione idolatrica: questa opera, si potrebbe dire, automaticamente, un male spianando all'altro naturalmente la via (Sand.).

[25] *τὴν ἀλήθειαν .... τῷ ψεύδει* lett. la verità (di Dio) .... colla menzogna. L'astratto per il concreto (pel costrutto v. 23).

τὴν παρὰ φύσιν, [27] ὁμοίως τε καὶ
οἱ ἄρσενες ἀφέντες τὴν φυσικὴν
χρῆσιν τῆς θηλείας ἐξεκαύθησαν
ἐν τῇ ὀρέξει αὐτῶν εἰς ἀλλήλους,
ἄρσενες ἐν ἄρσεσιν τὴν ἀσχημο-
σύνην κατεργαζόμενοι καὶ τὴν ἀν-
τιμισθίαν ἣν ἔδει τῆς πλάνης αὐτῶν
ἐν αὐτοῖς ἀπολαμβάνοντες. [8] καὶ
καθὼς οὐκ ἐδοκίμασαν τὸν θεὸν
ἔχειν ἐν ἐπιγνώσει, παρέδωκεν
αὐτοὺς ὁ Θεὸς εἰς ἀδόκιμον νοῦν,
ποιεῖν τὰ μὴ καθήκοντα, [29] πεπ-
ληρωμένους πάσῃ ἀδικίᾳ, πονηρίᾳ,
πλεονεξίᾳ, κακίᾳ, μεστοὺς φθόνου
φόνου ἔριδος δόλου κακοηθείας,

contra naturam. [27] Similiter au-
tem et masculi, relicto naturali
usu foeminae, exarserunt in de-
sideriis suis in invicem, masculi
in masculos turpitudinem ope-
rantes, et mercedem quam opor-
tuit erroris sui in semetipsis re-
cipientes. [28] Et sicut non proba-
verunt Deum habere in notitia,
tradidit illos Deus in reprobum
sensum, ut faciant ea quae non
conveniunt, [29] repletos omni ini-
quitate, malitia, fornicatione, ava-
ritia, nequitia, plenos invidia, ho-
micidio, contentione, dolo, ma-

in quello che è contro natura, [27] e similmente i maschi, lasciato l'uso naturale della donna, arsero nella loro concupiscenza gli uni per gli altri, consumando brutture maschi con maschi, e toccando in loro stessi la dovuta mercede del loro traviamento. [28] E poichè non istimarono giusta cosa d'applicarsi a più accurata notizia della divinità, Dio li diè in braccio ad una ingiusta coscienza, per cui facessero cose sconvenienti, [29] diventando così ripieni d'ogni iniquità, di malvagità, di fornicazione, di avarizia, di cattiveria, pieni

[28] ἐν ἐπιγνώσει *(in notitia)* - ἐπίγνωσις è qualche cosa più della semplice γνῶσις scienza o conoscenza: è una conoscenza progressiva; - τὸν θεὸν ἔχειν ἐν ἐπ. *Deum habere in notitia* non è quindi semplicemente conservare il concetto o l'idea di Dio, ma progredire in essa. Questo non credettero *giusto* di fare i pagani NON PROBAVERUNT οὐκ ἐδοκίμασαν; e perciò Dio li diede a una coscienza *ingiusta tradidit in* REPROBUM *sensum* νοῦν ἀδόκιμον; dove c'è un contrasto efficace nelle stesse parole, contrasto conservato in latino, più difficile a serbarsi in italiano.

νοῦν è la parte intellettuale della coscienza. Qui il *sensus* della Volg. rammenta il nostro *senso* morale.

[29] « We must beware of attempting to force the catalogue which follows into a logical order, though here and there a certain amount of grouping is noticeable. The first four are general terms for wickedness; then follows a group headed by the alliteration φθόνου, φόνου, with other kindred vices; then two forms of backbiting; then a group in descending climax of sins of arrogance; then a somewhat miscellaneous assortment, in which again alliteration plays a part ». Sand.

[30] ψιθυριστὰς, καταλαλοὺς, θεο-
στυγεῖς, ὑβριστὰς, ὑπερηφάνους,
ἀλαζόνας, ἐφευρετὰς κακῶν, γον-
εύσιν ἀπειθεῖς, [31] ἀσυνέτους,
ἀσυνθέτους, ἀστόργους, ἀνε-
λεημόνας, [32] οἵτινες τὸ δικαίωμα
τοῦ θεοῦ ἐπιγινώσκοντες, ὅτι οἱ
τὰ τοιαῦτα πράσσοντες ἄξιοι
θανάτου εἰσίν, οὐ μόνον αὐτὰ
ποιοῦντες, ἀλλὰ καὶ συνευδο-
κοῦντες τοῖς πράσσουσιν. *

lignitate, susurrones, [30] detracto-
res, Deo odibiles, contumeliosos,
superbos, elatos, inventores ma-
lorum, parentibus non oboedien-
tes, [31] insipientes, incompositos,
sine affectione, absque foedere,
sine misericordia. [32] Qui cum
iustitiam Dei cognovissent, non
intellexerunt quoniam qui talia
agunt, digni sunt morte: et non
solum qui ea faciunt, sed etiam
qui consentiunt facientibus.

* [32] *b*. La lezione vera è: οὐ μόνον αὐτὰ ποιοῦσι ἀλλὰ καὶ συνευδοκοῦσι τοῖς πράσσουσιν.

d'invidia, di omicidî, di contese, di frodi, di malignità, [30] calunniatori privati e pubblici, nemici di Dio, ingiuriatori, superbi, vanagloriosi, inventori di nuovi delitti, ribelli ai genitori, [31] insensati, scomposti, senza amore, senza fede, senza misericordia, [32] essi che pur avendo saputo come sieno per divina giustizia dannati a morte gli autori di tali delitti, non solo li fanno, ma consentono e plaudono a quei che li commettono.

[30] ψιθυρισταί *(susurrones)* et κατάλαλοι *(detractores)* ita recte distinguuntur, ut priores clanculum et occulte, alteri palam et aperto calumnias spargant. (Corn.).

[32] La Vulg. qui differisce dal testo greco (esatto, riferito in calce) su cui è condotta la parafrasi. Accettando la lezione della Vulg. bisogna spiegare in questo senso: i Gentili, pur avendo conosciuto che Dio è giusto (conosciuta, cioè la sua giustizia astratta), non seppero e non vollero capire che, in forza di essa, la pena di morte eterna sovrastava ai cattivi e ai loro complici.

DISCORSO V.

Idolatria vecchia e nuova.

S. Paolo ha proclamato, quasi tesi di tutta intiera la parte dogmatica della sua lettera, il grande principio: Il Vangelo è la *salute* divina del mondo; del mondo, senza nessuna distinzione di Giudei o di Greci, di Ebrei o pagani, di circoncisi o incirconcisi... a tutti esso solo basta, perchè rimedio vero e divino, ma a tutti esso è necessario, indispensabile, perchè tutti sono spiritualmente infermi. Sono ora le piaghe di questa infermità ch'egli si accinge a mettere a nudo; è una requisitoria formidabile ch'egli pronunzia, e la requisitoria, che non risparmierà i Giudei, comincia dai pagani. Requisitoria perciò stesso interessantissima per noi, che appunto dei popoli allora paganeggianti siamo i figli e gli eredi. Qui per queste nostre liguri balze, qui tra quei fieri nostri padri che così ostinatamente difesero contro i Romani la loro libertà, qui la mala pianta del paganesimo allignava prosperosa della sua triste prosperità. E quei Romani, di cui lievemente travestita noi parliamo ancora la lingua, di cui ancora tra noi vige in gran parte il diritto; e quei Greci che ci diedero i primi rudimenti delle scienze, i modelli non ancora superati di un'arte squisita; quei Romani, quei Greci a cui, dopo venti secoli, ci sentiamo ancora per tanti lati così vicini, di cui noi studiamo ancora nelle nostre scuole la storia, di cui ammiriamo la brillante civiltà; quei Ro-

mani e quei Greci erano pagani. Offrivano cioè ed offrono nell'insieme delle loro condizioni uno strano contrasto. Avevano una civiltà fiorente ed una religione degenerata; meravigliosamente progrediti in tutto il resto, religiosamente non solo erano rimasti stazionarî, ma avevano indietreggiato; strano contrasto che dovette pure colpire l'animo così naturalmente indagatore di Paolo.

Il quale aggirandosi per quel mondo pagano, scorgendo la depravazione spaventosa di quei costumi, vi ravvisava come un castigo misterioso di Dio. Il Vangelo era un sorriso di misericordia, ma quella misericordia luminosa splendeva tra la tempesta d'un'ira tremenda, simile a raggio di sole che squarcia nubi burrascose. La depravazione morale era il castigo divino della degenerazione religiosa, e questa era una colpa, vera colpa che meritava quel castigo, perchè neppure ai pagani Dio aveva mancato di rivelar sè medesimo. Ecco l'ordine di pensieri per cui sale qui S. Paolo e che poi si fa a sviluppare. La sua requisitoria contro i Gentili si riassume in questi tre punti: *1)* Anche voi, Gentili, sì anche voi avete avuta una rivelazione divina nella vostra coscienza, rivelazione non immediata, sì per mezzo delle cose create. Ma *2)* invece di approfittarne, com'era vostro dovere e vostro interesse, voi ne avete abusato. Avete soffocato, isterilito il germe deposto dalla mano di Dio in fondo ai vostri cuori; la verità che doveva liberare voi, voi l'avete tenuta prigioniera « *veritatem Dei*, dice dei pagani Paolo, *in iniustitia detinent* ». E perciò *3)* Dio, quel Dio, che avete disonorato nei vostri pensieri, formandovene un concetto così vile, nei vostri affetti dandogliene non il meglio, ma quasi il rifiuto, quel Dio vi ha castigati.... castigati, non già spingendovi Lui al delitto, ma lasciandovi al mal governo di quelle passioni che, scosso il giogo della Divinità, prendono il posto di Lei nel cuore umano.

È una pagina questa che vi ho riassunto di una mirabile profondità di pensiero e di non comune bellezza anche di forma. Il quadro della depravazione morale dei Greci e dei Romani è dipinto con le tinte, coi colori più foschi, ma purtroppo veridici: si sente, attraverso le linee, tutto l'orrore che l'anima onesta e pura di Paolo dovette provare di quel putridume. – Ma, e qui si rivela il pensatore religioso, il teologo, di quella depravazione morale Paolo scopre e addita la causa nella degenerazione religiosa, nella idolatria, e questa medesima egli analizza con profondità di psicologo e di moralista. Noi lo seguiremo in questa analisi della idolatria quest'oggi, lo seguiremo anche con un interesse storico. Quando si pensa che l'idolatria ha regnato per tanti secoli sul mondo, che regna ancora in tante regioni estranee alla civiltà [1], non si può essere indifferenti al fenomeno. Non sarà però solo storico il nostro interesse. No: l'idolatria non è morta, vive non solo tra i selvaggi, vive e vegeta in mezzo a noi. L'idolatria vecchia e nuova, ecco il tema che, suggeritomi da S. Paolo, e sulle sue tracce, mi propongo di sviluppare.

I.

L'idolatria per prima cosa, osserva S. Paolo, non è l'ignoranza della Divinità. Il fatto lo dimostra, perchè di quel che si ignora non si ha nessun concetto, per ciò che si ignora non si fa nulla; e i pagani, gli idolatri, avevano falso sì, ma avevano il concetto della Divinità, e degenere sì, ma offrivano a Lei il loro culto. E di questo fatto così grave e significante « i pagani non ignorano Dio, l'idolatria non è l'ignoranza della Divinità », S. Paolo assegna qui la ragione, consolante insieme e terribile. I pagani conoscono Iddio, perchè anche a loro Egli si è manifestato. Questo di una rivelazione che Dio fa di sè

medesimo non solo agli Ebrei, ma anche ai Gentili, non a pochi e privilegiati individui ma a tutti gli uomini, è uno dei grandi e insistenti pensieri dell'Apostolo. Anche il suo discorso a quei di Listri ne è pieno. Dio, vi esclama S. Paolo, non ha lasciata, senza una testimonianza di sè e dell'essere suo, nessuna delle umane generazioni [2]. Consolante pensiero, non vi sembra, o amici e fratelli miei, che si connette intimamente con l'idea stessa della Provvidenza di Dio sulla umanità. Che Provvidenza infatti sarebbe mai quella, che si fosse limitata a rischiarare pochi uomini, un solo popolo? Che Provvidenza quella che avesse lasciata l'immensa maggioranza degli uomini nella impossibilità di conoscere il suo Dio? Ora badate, l'uomo è impotente a conoscere Dio, se Dio non si riveli e comunichi a lui. Ebbene, questa rivelazione Dio non l'ha mai lasciata mancare. Ancora prima che sulle vette del Sinai, nelle note austere della Legge Mosaica, parlasse ad un solo popolo, assai prima, dacchè il mondo esiste « *a creatura mundi* », ha parlato e parlato a tutti.

Questa rivelazione primitiva, universale, perenne, tante altre volte affermata, qui Paolo sottilmente la analizza e descrive. È ella esterna o interiore? si sono spesso chiesti e si chiedono ancora i filosofi. L'una e l'altra cosa, risponde Paolo. Certo hanno una loro voce eloquente, voce di lode e gloria per la Divinità, i cieli « *coeli enarrant gloriam Dei* »; anzi non i cieli solo, ma, per usar la frase dantesca, la gloria di Dio, « di Colui che tutto muove, – per l'universo, (l'intiero universo) penetra e risplende »: e questa è voce esterna, voce delle cose. Ma che varrebbe questa parola, questa eloquenza delle cose, se l'uomo non fosse capace d'intenderla? Badate, dico d'*intenderla*, non di solo *udirla*. Ah! anche l'uomo il più zotico sente, ode una musica stupenda, ma solo chi abbia dentro la scintilla del genio musicale, cioè una scintilla simile a

quella del genio che cantò primo quella musica, è capace di gustarla, di capirla. Anche l'ignorante vede la Divina Commedia e forse la legge: ma solo chi abbia una spirituale affinità con Dante, chi sia un po' e in qualche modo Dante nell'anima sua, la apprezza, la intende. Non altrimenti questa divina musica universale delle cose create, musica la cui nota più alta siamo noi stessi, noi uomini principi delle creature, questa *divina* musica noi non saremmo capaci di intenderla, se non avessimo dentro un principio in qualche modo divino. Ebbene, noi l'abbiamo: a noi Dio ha soffiato dentro un soffio di vita, che ha tratto in qualche modo, per così esprimermi, dalla intimità dell'essere suo « *inspiravit in faciem eius spiraculum vitae* »; sopra di noi ha segnato come una traccia luminosa della sua luce « *signatum est super nos lumen vultus tui.* » E perciò a noi parla questo spettacolo dell'universo, e perciò le cose invisibili di Dio a noi nel visibile universo diventano intellettualmente chiare. Noi con questo spirito nostro sentiamo Dio nell'ordine delle leggi fisiche, noi lo sentiamo ancora meglio nella forza misteriosa delle leggi morali. È voce sua quella voce del dovere al cui imperio sovrano nessuna creatura riesce a sottrarsi. L'uomo non potrà mai di fronte a Dio pronunciare l'empia scusa del poeta Aretino: « non ti conosco », e la idolatria, questa degenerazione religiosa così profonda e così vasta, non è l'ignoranza del divino [3].

E non è neanche qualcosa di materiale e di esterno. Mi spiego, o signori; non è l'inginocchiarsi dinnanzi a un pezzo di legno o di marmo più o meno elegantemente scolpito, dinnanzi ad una tela più o meno artisticamente dipinta, non è il bruciare dinanzi a quel legno, a quella tela dell'incenso, no, non è questo atto materiale che da solo costituisce la idolatria. In quel legno, in quella tela non scorgete voi che un simbolo, un puro e semplice

simbolo inadeguato, o meglio proporzionato per voi ma sproporzionatissimo rispetto alla realtà, un simbolo di Dio? ed allora accusarvi di idolatria sarebbe assurdo. Ma è idolatria la vostra, se voi quel simbolo non lo riconoscete e non lo adoperate più come tale; se invece di farvene un mezzo, ve ne fate uno scopo, invece di salir, per mezzo suo, più alto, vi ci arrestate come in una meta definitiva. E allora il vostro peccato, osservate bene, è interiore, perchè il fermarvi a quel pezzo di legno o di tela come a realtà divina, vuol dire che voi della realtà divina avete un bassissimo concetto, così basso, così vile, così piccolo, da bastarvi quella bazzecola per realizzarlo: come chi, o signori, s'entusiasma dinnanzi a un povero schizzo, a un abbozzo informe, mostra d'avere bassissimo il concetto dell'arte, e chi va in visibilio per un opuscolo da strapazzo mostra d'avere meschinissimo il concetto della scienza. Sì, in questo pensare e sentir bassamente di Dio, lì è l'offesa a Lui, lì è la vera idolatria, lì l'oltraggio supremo. Dio non si offende, non è offeso, quando voi gli fabbricate una chiesa povera, piccola, angusta, quando voi ne tracciate sul legno un simbolo rozzo e malfatto, no; ciò che Lo offende è quando voi gli preparate piccolo, indegno il santuario interiore dell'anima, quando in questo santuario mistico, interiore, voi mettete le immagini indegne di Lui; quando in questo tempio, in questo santuario, gli bruciate l'incenso falso e pestifero di affetti egoistici e vili. L'idolatria parve già ai profeti una interiore, ma spirituale fornicazione; qui, nel suo aspetto interiore e profondo ce la ritrae S. Paolo, per farci sentire quanto è grave, in questa profanazione spirituale, la responsabilità dell'uomo. S. Paolo sa benissimo che gli Egiziani hanno costruiti e collocati nei loro templi degli animali, e i Greci e i Romani statue d'uomo, lo sa; ma non è di questo che rimprovera quei popoli, sì, come dice

stupendamente nel suo discorso agli Ateniesi, d'aver creduto che il divino, Dio, rassomigliasse a tutto ciò [1], abbassando così a un livello ineffabilmente basso l'idea ingenita e naturale della Divinità. E qui nella nostra lettera si compiace di irridere con sublime ironia gli stolti pensieri e i tetri affetti degli idolatri « *evanuerunt in cogitationibus suis et obscuratum est insipiens cor eorum* ».

*
* *

Abbassando ad un livello ineffabilmente basso l'idea ingenita e naturale della Divinità.... ho detto, perchè qui è la quintessenza della colpa che i pagani avevano commessa. Per mezzo della rivelazione Sua, Dio aveva dato loro un impulso, ed essi non lo seppero, non lo vollero assecondare; aveva deposto un germe, ed essi, non che fecondarlo, lo isterilirono; aveva accesa un piccola luce, ed essi la spensero. Proprio così, amici miei; Dio ci rivela sè stesso, ma questa sua è come una rivelazione *iniziale*, è un buon principio, ma non è cosa finita. Tocca a noi, tocca all'uomo corrispondere, assecondare; non ricevere solo, ma agire. In quella primitiva e schietta rivelazione Dio si manifesta già come qualcosa di molto più alto di tutto ciò che l'uomo vede, tocca, sente; e rivelandosi così in quel primo momento, Dio invita l'uomo ad ascendere con tutto il suo essere verso di Lui. È una rivelazione e una attrazione ad un tempo, è una manifestazione ed è un invito. La divisa di questo primo misterioso e del resto assiduo lavoro di Dio nell'anima d'ogni uomo mi pare si possa esprimere così: o uomo, pensa di Dio le cose sempre più alte, e vivi tu stesso in modo sempre più degno di Lui; due cose queste: pensare alto e vivere bene, tra loro intimamente connesse; perchè

l'uomo non può pensare alto di Dio, se non vive bene egli stesso, e viceversa non può vivere bene, se non pensa altamente di Lui. Mirabile azione e reazione del pensiero sulla vita, e della vita sul pensiero!

Per pensare altamente di Dio bisogna vivere bene, bisogna essere buoni.... ed eccovi qui, o fratelli miei, la radice, la genesi e la colpa della idolatria. Ah! se per avere giusto il concetto di Dio, se per dargli il culto interiore dell'anima quale Egli lo desidera e vuole, quale unicamente corrisponde alla sua grandezza; se per tutto questo bastasse avere acuto l'ingegno, come sarebbe facile per un verso, e come sarebbe ad un tempo impossibile per un altro verso, impossibile per tutti coloro che l'ingegno hanno corto e fiacco! Ma no, bisogna essere buoni, ci vuole della buona volontà.... ed ecco quello che alla umanità è mancato. Grazie a questo difetto di buona volontà, al primo invito che Dio gli faceva colla rivelazione esterna ed interna di sè, l'uomo dell'antichità pagana non seppe corrispondere, e con ciò solo a quell'invito, che continuava ancora, divenne spiritualmente più sordo; la luce che albeggiava nella sua coscienza non la seppe tesorizzare, e con ciò solo la luce apparve senz'altro più fioca. La prima iniziale infedeltà spianò la via alla seconda, come una prima caduta su per la montagna vi rende senz'altro più deboli al salire, al precipitare più facili, e la seconda alla terza... finchè in quelle anime fu come una buia notte « *obscuratum est insipiens cor eorum* »; notte, la cui responsabilità ricadeva non su Dio che aveva fatto risplendere, ma sugli uomini che non avevano saputo, non avevano voluto approfittare della luce e approfittandone farla crescere.

Col che, signori miei, voi vedete come la dottrina di S. Paolo sia consolante insieme e terribile: consolante pensare quanto Dio abbia largamente in tutti sparsa la

verità, terribile pensare quanta responsabilità d'errore gravi sulla umana famiglia.

Ma io vorrei penetrare più e meglio nella coscienza di quell'uomo che Dio, rivelandoglisi inizialmente, invita all'altezza, e che da sè discende alla viltà del pensiero e dell'affetto religioso. La rivelazione iniziale che Dio fa di sè all'anima d'ogni uomo tendeva e tende a strapparlo a sè medesimo, a trasportarne in una sfera superiore le idee e in una generosità ideale gli affetti. La prima idea che Dio dà di sè all'uomo è l'idea di qualche cosa di ineffabilmente superiore a tutto il resto, d'un ideale a cui consecrare ed immolare sè stesso. È come un soffio generoso che passa sull'anima umana e la stimola, la eccita a non vivere per sè, ma per qualcosa di molto più bello e più grande. Dio a ciascun'anima umana, alla vostra perciò e anche alla mia, dice, nel suo primo e spontaneo rivelarlesi: « *egredere de domo tua*, – esci, esci, povera piccola anima, dalla cerchia angusta dei tuoi pensieri, pensa le cose più nobili ed alte, le più diverse da quello che vedi, che tocchi, che senti, se vuoi pensare di me, del tuo Dio non già il vero, ma il meno falso; strappati alla meschinità delle tue preoccupazioni egoistiche: io, tuo Signore e tuo Dio, non sono e non mi troverai, e io non ti verrò incontro, se mi cercherai nel piacere; io, io tuo Signore e tuo Dio, non sono e non mi troverai, e io non ti verrò incontro, se mi cercherai nella tua utilità e nei tuoi comodi, no, cercami nel dovere fedelmente compiuto, nel dolore fortemente sopportato, nella carità fatta agli altri, lì, lì, cercami e mi troverai; io ci sono. *Egredere egredere*, – fuori, fuori col pensiero e l'affetto dal tuo piccolo io. Eccovi la tendenza, il lavoro di Dio nell'anima.

Ma a questo lavoro di Dio per strappare l'anima a sè stessa, per sollevarla sopra, per trasportarla fuori di

sé, a tutto questo lavoro corrisponde e contrasta un altro lavoro tutto umano dell'egoismo per rimpicciolire l'idea divina, per adattarla a sé stesso. Dio grida dalla coscienza: esci, esci, e l'anima non solo non esce, ma fa entrare Dio nel suo piccolo io; fa sé suo Dio a sé medesima. Signori, non è questa la storia della idolatria? Non l'uomo sollevato dalla religione, ma la religione abbassata dall'uomo; non un'idea di Dio che trasforma e sublima l'umana intelligenza, ma una intelligenza che guasta ed abbassa l'idea di Dio; in una parola, non l'uomo divinizzato, ma Dio umanizzato. Dio... il Dio dei Greci, dei Romani ai tempi di Paolo chi era? era l'uomo coi suoi vizi; era l'amore, Venere; era, se volete, il genio dell'arte, Apollo; l'uomo sempre, l'uomo unicamente.

Ed a questo pervertimento egoistico del pensiero religioso nella idolatria, nel paganesimo, corrispondeva per legge fatale un pervertimento del pari egoistico del religioso affetto. In Grecia e in Italia, ad Atene e a Roma, signori miei, non è più l'uomo che s'immola a Dio, che è religione vera; è l'uomo che sfrutta o cerca sfruttare Dio, religione falsa. Non è l'uomo che per amore di Dio si stacca dalla ricchezza, ma è l'uomo che da Dio cerca, chiede, spera la ricchezza. Non è l'uomo che per amor di Dio dona sé e le cose sue agli altri, ma si chiama religione l'atto con cui l'uomo chiede a Dio di poter vincere e sfruttare i suoi simili. Anzi - oh vergogna suprema! - non è l'uomo che per amore di Dio, per religioso spirito, si tempera a purezza di affetto, no; ma si chiama religioso l'atto con cui l'uomo, prostrato all'altare di Venere, la invoca propizia ai suoi piaceri. E quando la religione è ridotta così, a questa suprema abiezione, allora è necessaria la voce di un apostolo per rammentare che religione vera, schietta, genuina è questa e questa sola: la religione della carità e della purezza

« *religio immaculata apud Deum et Patrem haec est: Visitare pupillos et viduas in tribulatione eorum, et immaculatum se custodire ab hoc saeculo* » [5].

Io riepilogo ora questa magnifica analisi paolina della antica idolatria. Essa non fu ignoranza, perchè l'uomo ebbe da Dio, così l'avesse saputa conservare, una rivelazione di Sé; e non consistette neppure nel fatto materiale del culto reso a statue o a tele; sì nell'abbassamento della idea religiosa, di cui il culto reso a quelle cose era sintomo e prova, perchè solo un uomo che abbia rimpiccinita l'idea di Dio può dar nome divino a quelle cose vilissime, come solo chi ha avvilito il concetto dell'arte musicale sacra può chiamare musica sacra quella che si suona in tante delle nostre chiese: e quell'abbassamento fu colpa, perchè nacque da infedeltà, e infedeltà egoistica, dell'uomo a quella iniziale rivelazione di Dio che era insieme luce e forza, idea luminosa e invito fecondo.

*
* *

Ma se è così, miei Signori, se la idolatria è l'abbassamento della idea interiore di Dio, il conseguente pervertirsi del culto interiore per Lui, se è così, voi scorgete a quali speranze insieme e a quali timori noi possiamo e dobbiamo aprire il nostro animo. Speranze dapprima; la dolce speranza che anime religiose, veramente, schiettamente religiose, non manchino là dove esteriormente domina più assoluta l'idolatria, là dove le tenebre del paganesimo sono esteriormente ancora più fitte. Nell'Africa tenebrosa, nelle isole remote della Polinesia, sovente sono rozzissimi, stupidi i simboli della Divinità, immensamente povere le cerimonie del culto. Ma chi sa, chi sa? ci possono essere, forse ci sono anche là delle anime semplici, rette, a cui Dio ha parlato direttamente come

parla a tutte nello spettacolo del mondo, nelle voci austere della coscienza; anime semplici, che a quella voce non sono rimaste sorde, perchè buone; anime che, mentre il ginocchio si prostra ad un idolo, vanno al di là, al di sopra dell'idolo stesso, a qualche cosa che non saprebbero forse dire, ma che intravedono e sentono, sia pure confusamente; anime che, pur partecipando ad un culto rude ed informe, rendono esse a Dio un culto di gentili affetti, di buone opere; anime incapaci di far male a nessuno, disposte al sacrifizio di sé per il bene di tutti. In piena idolatria, sono anime religiose; anime, direbbe Tertulliano, naturalmente cristiane. E che cosa farà Dio per loro, che cosa farà di loro può essere mistero; ma, signori miei, possiamo pensare, anzi siamo forzati a credere che sarà mistero di misericordia. Nè la Chiesa ci vieta di credere così, essa che ha pensato sempre d'avere un'anima assai più vasta del corpo; ha sempre pensato d'avere, accanto ai figli che visibilmente sono suoi, altri che inconsciamente le appartengono.

Ma la dottrina stessa che nutre questa dolce speranza, ingenera in noi un troppo giusto timore. Come in pieno regno esterno di esterna idolatria vi possono essere anime religiose, cristiane, così in pieno regno esterno di Cristianesimo vi possono essere, vi sono, signori miei, delle anime idolatre. Ah! voi avete creduto che la idolatria fosse morta, o che vivesse solo nell'Africa e nell'Australia; disingannatevi: in Europa, in Italia, qui a Genova, Dio non voglia qui alle Vigne, ci possono essere e ci sono degli idolatri. Se S. Paolo tornasse, quanti idoli troverebbe ancora in piedi, e qual dolore più vivo ne proverebbe, pensando che questa idolatria ha sull'antica il triste privilegio d'essere occulta ed ipocrita! Ad un certo punto del discorso, la idolatria ve l'ho definita così: Dio abbassato al livello dell'uomo e il culto di sé medesimo sostituito al culto di Lui. Ora vi dico, seguitando lo stesso ordine di pensieri: ma chi credete voi si possa chiamar davvero, a buon diritto, Dio, Dio d'un uomo, d'una signora? Quello che essi invocano col loro labbro? Quello di cui visitano materialmente la casa? No, no, signori. Dio vero d'un uomo, d'una signora, è quello per cui essi vivono; quello perciò stesso, che adorano nel senso unico e tecnico di questa parola. L'altro, gli altri sono Dei posticci, Dei di parola, questo è il Dio vero. Volete trovarlo il Dio di quell'uomo, di quella donna, il Dio vero, il Dio adorato? Guardate quale cosa nella loro vita essi non sono disposti a sacrificare mai per nessun conto; guardate ciò a cui sono disposti a sacrificare e sacrificano quotidianamente tutto il resto, quello è il loro Dio. Quella signora, ah! quella signora frequenta esemplarmente la Chiesa, e ascolta prediche, e visita sacerdoti, e accende candele e fa delle offerte, ma... ma provatevi a toccarla nel suo orgoglio, provatevi a chiederle una doverosa umiliazione, cioè un sacrifizio doveroso dell'orgoglio suo, ahimè! troverete una resistenza quasi insormontabile. Ed allora messi sull'avviso e scrutando, troverete che l'orgoglio domina e infetta il bene esterno che fa; perchè frequenta sì la chiesa, ma bisogna che sia o una Cappella aristocratica, dove l'entrare è già un indizio di *bon ton*, dove troverà sicuramente l'*high life;* una povera chiesetta, la povera chiesetta di campagna, dove si stipa tanta povera gente, spesso così sincera nella sua fede... oh! là si va solo quando non se ne può proprio fare a meno. Il Dio di quella signora è l'orgoglio o via, se non vi piace il dire così, diciamo che il suo è un Dio molto orgoglioso; non è più dunque il Dio vero, perchè questo è stato così umile! è un Dio falso, un idolo.

Il Dio di quell'altra signora, che voi trovate sempre non solo così inappuntabilmente elegante, ma così sfar-

zosa in tutto, negli abiti, nel piumato ondeggiante cappello, nei ninnoli che maneggia, il Dio di quella signora è la vanità. Tutto è sacrificato, tutto si sacrifica a questo: denaro, tempo, la pace del povero marito, l'educazione dei figli, tutto si sacrifica alla vanità. Ma provatevi a chiedere il sacrifizio della vanità? abiti meno eleganti, acconciature meno sfarzose, toelette meno lunghe; chiedetelo per tanti poveri che tremano dal freddo, basiscono dalla fame; chiedetelo per un' opera alta, generosa; chiedetelo per la famiglia, in nome di Dio. Oh! Dio, Dio chieda altre cose e le avrà, non questa. Poichè quella donna crede di avere un Dio, il Dio vero, il Dio che invoca nelle sue preci, di cui le parlano i preti in chiesa... stoltezza, illusione! quello non è il suo Dio, non lo è più: suo Dio è la sua bellezza.

E il Dio di tanti uomini d'affari, di tanti uomini avari, gretti? il loro Dio non è forse il quattrino? l'oro e l'argento? giacchè non è forse per questo che vivono? non è a questo che si sacrificano? non è questo che non sacrificano mai? Ed allora non è idolatria la loro? « che altro è da voi all'idolatre, – se non ch'egli uno e voi ne orate cento? » Che importa che sentano messa alla Domenica e facciano forse materialmente anche la Pasqua? che importa? Ah! signori e signore, quanti idoli da spezzare, quante riforme religiose da compiere, se noi con sincerità perfetta rientriamo in noi stessi. E che bella cosa, se la mia parola oggi potesse provocare la demolizione di qualcuno. Poichè se è pia l'opera di chi costruisce alla Divinità un tempio materiale, è ineffabilmente più religiosa l' impresa di chi a Dio riconsacra il mistico santuario d'un'anima.

II.

È un gran male, o miei signori, e l'abbiamo visto, avere piccola, bassa l'idea della Divinità; è il delitto della idolatria, è la sorgente d'un' ineffabile depravazione morale. Ma allora, ma allora non vi sembra che sia anche gran male, non saprei se maggiore o minore, grande certo, di Dio non aver nessuna idea? Una delle ultime forme della idolatria antica fu quella che Paolo trovò e interpretò così benignamente ad Atene, dove egli vide numerosi i tempietti dedicati « *ἀγνώστῳ θεῷ*, al Dio ignoto ». Ahimè! quanti altari interiori anche oggi, chi li potesse vedere, non meriterebbero altra scritta di questa! Per quanti che frequentano le nostre chiese, il nostro Dio, è ignoto? È vero, ne hanno sentito pronunciare il nome: ma quando mai si sono curati di formarsi di quel nome, dei simboli molteplici incontrati, una idea giusta? L'ignoranza religiosa di certa gente è spaventosa, e non accenna a diminuire, perchè non fanno nulla per vincerla. La nostra vita pubblica la nutre, perchè nelle scuole i fanciulli crescono d'ogni idea religiosa assolutamente digiuni. Combattiamo, o amici miei, *pro viribus* in noi stessi e fuori di noi questa vergognosa, questa funesta ingnoranza.

Ma non commettiamo neanche il farisaico errore di adagiarci in un concetto di Dio come sufficiente e definitivo. Quanti infatti si cristallizzano in una idea di Dio sovente meschinissima, idea nella quale Dio è rappresentato come un uomo di grandi proporzioni [6], e quella idea custodiscono così gelosamente come se fosse Dio stesso. Laddove oh quanto Dio è superiore ad ogni idea nostra! e quanto assiduamente dobbiamo criticare e riformare e accrescere l'idea nostra di Dio, se vogliamo renderla meno indegna di Lui! Per questo progresso però

di noi nella cognizione di Dio e della divina idea in noi, non crediate occorra acume d'intelletto; no, ci vuole bontà di cuore. Per vedere un panorama vasto, signori, non basta avere gli occhi buoni, bisogna salire su in alto. Non altrimenti per veder molto in Dio, la formola è « *sursum corda*, in alto il cuore! » L'ala dell'anima è lì, nella volontà; solo battendola, l'anima si eleva, e solo elevandosi si avvicina al Dio Altissimo, come solo avvicinandoglisi lo può scorgere e raffigurare meglio. Quante volte un'anima semplice e retta ha un'idea di Dio assai migliore del teologo sottile, che ha faticosamente moltiplicate le sue intellettuali categorie! *Sursum corda*... adunque, e torni per noi ad essere la religione interiormente bella e pura e forte, torni ad essere perciò stesso socialmente efficace.

NOTE.

[1] Nel 3 fasc. (anno II, 1902) degli *Studi religiosi*, periodico diretto con tanta competenza dall'amico mio Prof. Salvatore Minocchi, è riferita una diligente statistica delle religioni, compilata dal Sig. Fournier de Flaix. Alle varie forme di politeismo essa assegna 122,650,000 seguaci; ma egli annovera poi ben 7 religioni non politeiste nel senso vero e rigoroso, ma neanche cristiane, cioè il *Buddismo* (103 milioni) il *Brahmanesimo* o *Induismo* (217 milioni), il *Maomettismo* (214,600,000), il *Culto degli Antenati* (269 milioni), il *Taoismo* (43 milioni) il *Shintoismo* (17 milioni) e il *Giudaismo* (8 milioni).

[2] *Atti Ap.* XIV, 19. *Et quidem non sine testimonio semetipsum reliquit, benefaciens de coelo, dans pluvias et tempora fructifera, implens cibo et laetitia corda nostra;* dove mi pare molto notevole la tinta etico-religiosa, che prende l'argomento dell'esistenza di Dio, che i filosofi chiamano *cosmologico* o fisico teologico. S. Paolo non dimostra l'esistenza di un Dio *in sè* senza dimostrare ad un tempo la esistenza di Dio *per noi*.

[3] Questo aspetto *interiore* della Rivelazione divina è accentuato da S. Paolo quando dice I, 19 *τὸ γνωστὸν τοῦ θεοῦ φανερόν ἐστιν ἐν αὐτοῖς* cioè « *dentro di loro* ».

[4] *Genus ergo cum simus Dei, non debemus aestimare auro, aut argento, aut lapidi, sculpturae artis et cogitationis hominis*, DIVINUM ESSE SIMILE. *Atti Ap.* XVII, 29.

[5] *Ep. Iac.* I, 27.

[6] È la frase di Tennyson lievemente modificata. Egli rimproverava ai suoi connazionali di considerare Iddio come « *a great clergyman* ».

TESTO.

§. 2. - Requisitoria contro i Giudei

(II, 1-29).

[1] Διὸ ἀναπολόγητος εἶ, ὦ ἄνθρωπε πᾶς ὁ κρίνων· ἐν ᾧ γὰρ κρίνεις τὸν ἕτερον σεαυτὸν κατακρίνεις· τὰ γὰρ αὐτὰ πράσσεις ὁ κρίνων. [2] οἴδαμεν δὲ ὅτι τὸ κρῖμα τοῦ θεοῦ ἐστὶν κατὰ ἀλήθειαν ἐπὶ τοὺς τὰ τοιαῦτα πράσσοντας· [3] λογίζῃ δὲ τοῦτο, ὦ ἄνθρωπε ὁ κρίνων τοὺς τὰ τοιαῦτα πράσσοντας καὶ ποιῶν αὐτά, ὅτι σὺ ἐκφεύξῃ τὸ κρῖμα τοῦ θεοῦ; [4] ἢ τοῦ πλούτου τῆς χρηστότητος αὐτοῦ καὶ τῆς ἀνοχῆς καὶ τῆς μακροθυμίας καταφρονεῖς, ἀγνοῶν

[1] Propter quod inexcusabilis es, o homo omnis qui iudicas. In quo enim iudicas alterum, teipsum condemnas: eadem enim agis quae iudicas. [2] Scimus enim quoniam iudicium Dei est secundum veritatem in eos qui talia agunt. [3] Existimas autem hoc, o homo, qui iudicas eos, qui talia agunt, et facis ea, quia tu effugies iudicium Dei? [4] An divitias bonitatis eius, et patientiae et longanimitatis contemnis? Ignoras quoniam benignitas Dei ad

§ II. - [1] Sono inescusabili dunque i Gentili che, sapendo della giustizia di Dio, hanno continuato a fare il male; ma non sono meno inescusabili coloro, chiunque essi sieno, che li giudicano e li condannano. Coll'atto invero del criticare gli altri (in base manifestatamente ad una legge, di cui riconoscono la esistenza) condannano sè, dappoichè fanno le stesse cose essi, i giudici. [2] Noi tutti infatti, quanti abbiamo fior di senno, sappiamo che Dio procede contro gli autori degli enumerati delitti, ma procede a rigor di verità e di giustizia. [3] Orbene tu, che siedi a scranna contro gli autori di tali misfatti e li commetti intanto per conto tuo, credi tu, per esserti eretto a giudice, di sfuggire solo il giudizio di Dio? [4] O, pur sapendo di doverlo subire, disprezzi i tesori della bontà, della pazienza e longanimità di Lui, ignorando o fingendo ignorare che questa divina

[1] *ὦ ἄνθρωπε πᾶς (o homo omnis)* è certo generico: « Chiunque tu sii » benchè l'Ap. pensi già ai Giudei, che sono essi i critici eterni dei gentili.

eadem agis quae iudicas così la Vulg. Clem. ma il greco seguito dal Cod. Amiat. ha: *qui iudicas ὁ κρίνων* visibilmente più efficace.

ὅτι τὸ χρηστὸν τοῦ θεοῦ εἰς
μετάνοιάν σε ἄγει; [5] κατὰ δὲ τὴν
σκληρότητά σου καὶ ἀμετανόητον
καρδίαν θησαυριζεις σεαυτῷ ὀργὴν
ἐν ἡμέρᾳ ὀργῆς καὶ ἀποκαλύψεως
δικαιοκρισίας τοῦ θεοῦ, [6] ὃς ἀπο-
δώσει ἑκάστῳ κατὰ ἔργα αὐτοῦ,
[7] τοῖς μὲν καθ' ὑπομονὴν ἔργου
ἀγαθοῦ δόξαν καὶ τιμὴν καὶ ἀ-
φθαρσίαν ζητοῦσιν ζωὴν αἰώνιον·
[8] τοῖς δὲ ἐξ ἐριθείας καὶ ἀπει-
θοῦσιν τῇ ἀληθείᾳ, πειθομένοις
δὲ τῇ ἀδικίᾳ, ὀργὴ καὶ θυμός.

poenitentiam te adducit? [5] Secundum autem duritiam tuam, et impoenitens cor, thesaurizas tibi iram in die irae, et revelationis iusti iudicii Dei, [6] qui reddet unicuique secundum opera eius. [7] Iis quidem, qui secundum patientiam boni operis, gloriam, et honorem, et incorruptionem quaerunt, vitam aeternam; [8] iis autem qui sunt ex contentione, et qui non acquiescunt veritati, credunt autem iniquitati, ira, et indignatio.

benignità non ha altro scopo che di condurti a penitenza? [5] Laddove, tu, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente, ti accumuli sul capo ira pel giorno dell'ira e della manifestazione della giustizia di Dio, [6] il quale retribuirà ciascuno secondo le sue opere; [7] e cioè a quelli che, con paziente costanza, operano il bene, cercano la gloria, l'onore, l'incorruttibilità, darà la vita eterna, [8] mentre quei che sono riottosi e non accettano la verità, anzi credono alla iniquità si avranno ira e sdegno.

[9] θλῖψις καὶ στενοχωρία ἐπὶ
πᾶσαν ψυχὴν ἀνθρώπου τοῦ κα-

[9] Tribulatio et angustia in omnem animam hominis ope-

[9] Afflizione ed angoscia sopra d'ogni uomo che fa il male,

τεργαζομένου τὸ κακόν, Ἰουδαίου
τε πρῶτον καὶ Ἕλληνος· [10] δόξα δὲ
καὶ τιμὴ καὶ εἰρήνη παντὶ τῷ ἐργα-
ζομένῳ τὸ ἀγαθόν, Ἰουδαίῳ τε
πρῶτον καὶ Ἕλληνι· [11] οὐ γάρ
ἐστιν προσωπολημψία παρὰ τῷ
θεῷ. [12] ὅσοι γὰρ ἀνόμως ἥμαρτον,
ἀνόμως καὶ ἀπολοῦνται· καὶ ὅσοι
ἐν νόμῳ ἥμαρτον, διὰ νόμου κρι-
θήσονται. [13] οὐ γὰρ οἱ ἀκροαταὶ
νόμου δίκαιοι παρὰ θεῷ, ἀλλ' οἱ
ποιηταὶ νόμου δικαιωθήσονται.
[14] ὅταν γὰρ ἔθνη τὰ μὴ νόμον
ἔχοντα φύσει τὰ τοῦ νόμου ποιῶ-
σιν, οὗτοι νόμον μὴ ἔχοντες ἑαυ-

rantis malum, Iudaei primum et Graeci: [10] gloria autem et honor, et pax omni operanti bonum, Iudaeo primum et Graeco; [11] non enim est acceptio personarum apud Deum. [12] Quicumque enim sine lege peccaverunt, sine lege peribunt: et quicumque in lege peccaverunt, per legem iudicabuntur. [13] Non enim auditores legis iusti sunt apud Deum, sed factores legis iustificabuntur. [14] Cum enim gentes, quae legem non habent, naturaliter ea, quae legis sunt, faciunt, eiusmodi le-

e pace a chiunque faccia il bene, prima al Giudeo, poi al Greco; [11] perchè Dio non fa distinzione di razze. [12] Nè vale il dire che i Giudei avranno una posizione di favore che li esenta dal giudizio, mentre i Gentili non hanno legge su cui essere giudicati; perchè quanti peccarono senza avere Legge (scritta), anche senza di questa periranno, e quelli che peccarono avendo la Legge, per mezzo di questa saranno giudicati. [13] Perchè quanto ai Giudei, cui si vorrebbe fare del possesso medesimo della Legge un titolo privilegiato di salvezza, si rammenti che non quelli i quali ascoltano la Legge sono giusti in faccia a Dio, ma quei che la osservano saranno giustificati. [14] E quanto ai Gentili, cui si rinfaccia la mancanza della Legge (come se ciò, senza bisogno di giudizio, li rendesse *ipso facto*

[6] « His et sequentibus verbis, dice a ragione il Tol., catholica veritas satis aperte probatur, non in sola fide positam esse iustitiam hominis, sed etiam in operibus quae ex fide procedunt et caritate, neque soli fidei mercedem, sed etiam operibus ex fide et caritate procedentibus ». È stato perciò il caval di battaglia dei cattolici nella controversia coi protestanti intorno alla giustificazione. Oggi anche il Godet, protestante, riconosce che la fede *giustifica* solo in un senso iniziale, non giustifica in senso completo che accompagnata dalle opere.

[8] *ὀργὴ καὶ θυμός* ci aspetteremmo *ὀργὴν καὶ θυμόν* (*ἀποδώσει* renderà). In questo cangiamento di costruzione *ὀργὴ ἔσται* invece di *ὀργὴν θεὸς ἀποδώσει* Origene vede insinuata la differenza tra il premio che Dio *darà* e darà come

meritato, e il castigo che verrà come da sè, per intima fatalità, permettendolo Dio. La qual cosa è vera in sè, mettiamo anche che non si debba all'averla voluta accennare, il cangiamento di costruzione.

[13] *οἱ ποιηταὶ νόμου δικαιωθήσονται.* Per togliere ogni contraddizione fra questo verso e ciò che poi l'A. dirà sulla giustificazione dell'uomo per la fede senza le opere della legge, va osservato che qui si parla della giustificazione piena e finale (futura) a cui le opere della legge sono indispensabili, e al c. III della giustificazione iniziale cui le opere legali non possono dare.

[14] *φύσει naturaliter* passo molto controverso da Pelagio e S. Agost. in poi fra i latini: chiaro pei Greci. Il *φύσει naturalmente* non vuol dire

τοῖς εἰσὶν νόμος, [15] οἵτινες ἐνδείκνυνται τὸ ἔργον τοῦ νόμου γραπτὸν ἐν ταῖς καρδίαις αὐτῶν, συμμαρτυρούσης αὐτῶν τῆς συνειδήσεως καὶ μεταξὺ ἀλλήλων τῶν λογισμῶν κατηγορούντων ἢ καὶ ἀπολογουμένων, [16] ἐν ᾗ ἡμέρᾳ κρινεῖ ὁ θεὸς τὰ κρυπτὰ τῶν ἀνθρώπων κατὰ τὸ εὐαγγέλιόν μου διὰ Χριστοῦ Ἰησοῦ.

gem non habentes, ipsi sibi sunt lex: [15] qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum, et inter se invicem cogitationibus accusantibus, aut etiam defendentibus, [16] in die, quum iudicabit Deus occulta hominum, secundum Evangelium meum, per Iesum Christum.

dannabili), si rammenti che quando i gentili, che non hanno Legge scritta, fanno spontaneamente quello che nella Legge è essenziale, essi sono legge a sè medesimi; [15] giacchè con la loro stessa condotta, mostrano d'aver l'essenza della Legge scritta non in tavole di pietra, ma nel cuore; mentre di questa legge interiore fa anche testimonianza la loro coscienza, i cui dettami, fra loro contrastando a volta accusano l'uomo e la sua condotta, a volte l'assolvono, [16] come apparirà manifesto il giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini secondo il mio Vangelo, per mezzo del Cristo Gesù.

senza bisogno di grazia o aiuto *divino* ma senza bisogno di rivelazione esteriore.

τὰ τοῦ νόμου non vuol dire « alcuni più facili precetti della legge » ma: « i precetti essenziali della legge ».

[15] *τὸ ἔργου τοῦ νομου* equivale a *τὰ τοῦ νόμου* del vers. precedente.

Ib. *συμμαρτυρούσης αὐτῶν τῆς συνειδήσεως* « priori confirmationi ex ethnicorum moribus desumptae alteram addit ex eorum coscientia desumptam ». Al « testimonium reddente illis coscientia eorum » della Vulg. va tolto l'*illis* e aggiunto un *simul* *συμμαρτορούσης*.

Quanto giustamente abbia affermato che i Gentili sono legge a sè medesimi, lo conferma con una specie di doppia prova *a*) colla stessa loro condotta, e *b*) con la testimonianza della loro coscienza, oggi bensì occulta, ma che sarà manifesta nel giorno estremo (v. 16).

[16] Il nesso di questo col vers. precedente è così bene esposto dal Corn: « ethnicos sibi ipsos esse legem ostendunt honesti nonnullorum mores, quibus legem cordibus eorum esse inscriptam constat: id quod simul testabitur conscientia eorum in die iudicii certissime venturi, in quo ad se ipsos aut accusandos aut forte etiam defendendos aliis testibus praeter conscientiae suae dictamina in memoriam revocata non indigebunt ».

[17] εἰ δὲ σὺ Ἰουδαῖος ἐπονομάζῃ καὶ ἐπαναπαύσῃ νόμῳ καὶ καυχᾶσαι ἐν θεῷ, [18] καὶ γινώσκεις τὸ θέλημα καὶ δοκιμάζεις τὰ διαφέροντα, κατηχούμενος ἐκ τοῦ νόμου, [19] πέποιθάς τε σεαυτὸν ὁδηγὸν εἶναι τυφλῶν, φῶς τῶν ἐν σκότει, [20] παιδευτὴν ἀφρόνων, διδάσκαλον νηπίων, ἔχοντα τὴν μόρφωσιν τῆς γνώσεως καὶ τῆς ἀληθείας ἐν τῷ νόμῳ· [21] ὁ οὖν διδάσκων ἕτερον σεαυτὸν οὐ διδάσκεις; ὁ κηρύσσων μὴ κλέπτειν κλέπτεις; [22] ὁ λέγων μὴ μοιχεύειν μοιχεύεις; ὁ βδελυσσόμενος τὰ εἴδωλα ἱεροσυλεῖς; [23] ὃς ἐν νόμῳ καυχᾶσαι, διὰ τῆς παραβάσεως τοῦ νόμου τὸν θεὸν

[17] Si autem tu Iudaeus cognominaris, et requiescis in lege, et gloriaris in Deo, [18] et nosti voluntatem eius, et probas utiliora, instructus per legem, [19] confidis te ipsum esse ducem coecorum, lumen eorum qui in tenebris sunt, [20] eruditorem insipientium, magistrum infantium, habentem formam scientiae et veritatis in lege. [21] Qui ergo alium doces, teipsum non doces: qui praedicas non furandum, furaris: [22] qui dicis non moechandum, moecharis: qui abominaris idola, sacrilegium facis: [23] qui in lege gloriaris, per praevaricationem legis Deum inhonoras. [24] Nomen enim Dei per

[17] Se poi ti vanti d'essere Giudeo, e stai sicuro all'ombra della Legge, e ti glorii del tuo Dio, [18] e ne conosci la volontà, e plaudi al meglio, addottrinato dalla Legge, [19] e confidi di poter essere perciò guida ai ciechi, luce a quelli che brancolano nelle tenebre, [20] educatore degli insipienti e maestro dei fanciulli, avendo nella Legge espressa la vera scienza: [21] come, ti dirò io, come con tanta superbia tu che insegni agli altri, non impari tu stesso! tu che dici: non rubare, rubi? [22] tu che dici: non fornicare, ti corrompi? tu che detesti gli idoli, commetti sacrilegi? [23] tu che ti glorii della tua

[17] Comincia qui certo una protasi di cui non è espressa la apodosi, e che secondo alcuni (Corn. Sand.) va sino a tutto il v. 22, secondo altri addirittura a tutto il 24.

[23] *τὸ ὄνομα τοῦ θεοῦ* etc. Citazione del V. T. di Ezech. (36, 20) poco probabilmente; più probabilmente di Isaia (52, 5).

Si noti però, scrive il Corn.: « eo in loco (uti etiam apud Ezech.) Deum dici blasphemari inter gentes propter Iudaeos, quia ethnici populum Israel subiugare et in captivitatem adducere potuerint, ita ut Iahve, Deus Israel a diis Assyriorum et Babilonyorum videatur esse devictus. Quare dicendum est, Paulum ista verba non allegasse, quasi in iis vaticinium blasphemiarum de quibus ipse loquitur, deprehendisset, sed eum prophetae dictum suo argumento accommodasse.

ἀτιμάζεις; [24] Τὸ γὰρ ὄνομα τοῦ θεοῦ δι' ὑμᾶς βλασφημεῖται ἐν τοῖς ἔθνεσιν, καθὼς γέγραπται.

vos blasphematur inter Gentes, sicut scriptum est.

[25] Περιτομὴ μὲν γὰρ ὠφελεῖ, ἐὰν νόμον πράσσῃς· ἐὰν δὲ παραβάτης νόμου ᾖς, ἡ περιτομή σου ἀκροβυστία γέγονεν. [26] ἐὰν οὖν ἡ ἀκροβυστία τὰ δικαιώματα τοῦ νόμου φυλάσσῃ, οὐχ ἡ ἀκροβυστία αὐτοῦ εἰς περιτομὴν λογισθήσεται; [27] καὶ κρινεῖ ἡ ἐκ φύσεως ἀκροβυστία τὸν νόμον τελοῦσα σὲ τὸν διὰ γράμματος καὶ περιτομῆς παραβάτην νόμου. [28] οὐ γὰρ ὁ ἐν τῷ φανερῷ Ἰουδαῖός ἐστιν, οὐδὲ ἡ ἐν τῷ φανερῷ ἐν σαρκὶ περιτομή, [29] ἀλλ' ὁ ἐν τῷ κρυπτῷ Ἰουδαῖος, καὶ περιτομὴ καρδίας ἐν πνεύματι οὐ γράμματι, οὗ ὁ ἔπαινος οὐκ ἐξ ἀνθρώπων ἀλλ' ἐκ τοῦ Θεοῦ.

[25] Circumcisio quidem prodest, si legem observes: si autem praevaricator legis sis, circumcisio tua praeputium facta est. [26] Si igitur praeputium iustitias legis custodiat, nonne praeputium illius in circumcisionem reputabitur? [27] Et iudicabit id quod ex natura est praeputium, legem consummans, te, qui per litteram et circumcisionem praevaricator legis es? [28] Non enim qui in manifesto, Iudaeus est; neque quae in manifesto, in carne, est circumcisio: [29] sed qui in abscondito, Iudaeus est; et circumcisio cordis in spiritu, non littera: cuius laus non ex hominibus, sed ex Deo est.

Legge, calpestandola disonori Dio? [24] Secondo quello che sta scritto: il mio nome per voi si bestemmia fra le genti.

[25] È ben vero che oltre quello della Legge tu, o Giudeo, hai il privilegio della circoncisione. Ma la circoncisione giova, se tu osservi la Legge; che se tu la trasgredisci, con tutta la tua circoncisione diventi come un incirconciso qualunque. [26] E per contrario, se un incirconciso osserva il precetto della Legge, non sarà forse, con tutta la sua incirconcisione, davanti a Dio come un circonciso? [27] Anzi nonchè uguale diverrà superiore, perchè l'uomo materialmente non circonciso che osserva la Legge, giudicherà te che, con tutta la tua legge scritta e la tua circoncisione, sei un violatore di essa. [28-29] Perocchè davanti a Dio, il quale non guarda le apparenze bensì la sostanza, non è vero Giudeo chi sembra tale

al di fuori, bensì chi è Giudeo nell'intimo del cuore; e non è vera circoncisione quella che materialmente appare nel corpo ma quella del cuore, circoncisione che si fa nello spirito e non secondo la lettera della Legge - e di questo Giudeo vero, perchè spirituale, la lode non dagli uomini ma viene da Dio.

DISCORSO VI.

La superbia dei principî.

La fiera requisitoria contro il mondo pagano, con cui S. Paolo s'apre la strada a dimostrare la necessità universale della redenzione di Cristo, quella fiera requisitoria finisce con un terribile quadro della corruzione morale, in cui Greci e Romani erano caduti. Avevano abbassato in sè stessi, nella mente, nel cuore, l' idea della Divinità, abusando, profanando quella rivelazione, che Dio non aveva mancato di fare a loro di sè medesimo - qui era il vizio morale intrinseco della loro idolatria; e Dio li aveva castigati, li castigava, lasciandoli in preda di quelle passioni vergognose e basse, a cui un concetto vile della Divinità, una religiosità degenere fatalmente ci spinge -. Arrivato a questo punto, S. Paolo doveva passar a dimostrare come di redenzione non avessero meno bisogno, malgrado il loro concetto giusto e luminoso di Dio, non avessero meno bisogno gli Ebrei, i Giudei, l'altra metà religiosa del genere umano; come anch'essi fossero spiritualmente miseri ed infermi. E ci passa, ma con un modo tutto suo, un modo vivacissimo. Mentre sta enumerando tutte le miserie morali dei Gentili, gli par di vedersi dinnanzi i Giudei più gretti e zelanti personificati in un solo, e gli pare che questi sorridano di una maligna compiacenza: noi almeno, hanno l' aria di dire, noi non siamo come questi cani di Gentili, corrotti, guasti fino al midollo delle ossa, prostituiti nel loro culto religioso come nella loro vita morale, noi i figli d'Abramo,

noi i possessori fortunati e gloriosi della Legge: *non sum sicut caeteri homines.* L'animo di S. Paolo si accende, a questa vista ideale, di un santo sdegno, e prorompe d'un tratto in fiere parole. Lasciati in disparte i Gentili, rivolge a questo Giudeo ipotetico, che gli sta dinnanzi colla sua aria superba e beffarda, il suo discorso: No, gli dice, non vantarti, non condannare superbo questi Gentili, perché la condanna che ad essi tu lanci, quella condanna proprio ricade, a maggior tua vergogna e danno, ricade sopra di te. « *Inexcusabilis es, o homo omnis qui iudicas:* sei inescusabile, o tu che giudichi - *in quo alterum iudicas seipsum condemnas:* giudicando gli altri condanni te stesso - *eadem enim agis quae iudicas:* perchè anche tu fai quello che rimproveri agli altri ».

Il discorso, la requisitoria contro il mondo giudaico è avviata e prosegue per un intiero capitolo; procede libera, di quella libertà di movimento che è naturalissima in un' anima fortemente commossa, seguendo però ad un dipresso questo filo ideale: *1)* Voi, o Giudei, avete torto di cullarvi tranquilli nella idea che siete i figli d'Abramo, gli eredi della promessa, i possessori della Legge più perfetta, i seguaci della religione vera; no, non è sulla Legge che l'uomo possiede, sul grado di luce che ha ricevuto, che Dio fonderà il suo giudizio, bensì *2)* sul modo come alla luce posseduta, comunicatagli, ciascuno ha corrisposto, sulla fedeltà con cui ciascuno, Giudeo o pagano, ha osservata la sua legge, perchè (e qui Paolo apre come una piccola, ma necessaria parentesi) anche i pagani hanno una loro legge interiore, divina nella sua origine. E dopo aver stabilito questo doppio principio che, negativo l'uno, positivo l'altro, ne integrano uno solo: « L'uomo non è giudicato in base alla Legge che possiede, ma al modo con cui la osserva » Paolo conclude la sua requisitoria mostrando *3)* che i Giudei la

loro Legge non l'hanno osservata, non la osservano. E qui traccia un quadro dei loro vizî e la parola sua conforta con quella dei Profeti che, pure amando il loro popolo, non gli hanno risparmiato i più severi rimproveri [1].

L'esempio dei Profeti tornava opportunissimo, signori miei. La severità di Paolo coi suoi connazionali stupisce anche oggi chiunque rifletta a quello che legge. Ah! finchè Paolo inveiva severo contro i Gentili, si capisce, era naturale: un Giudeo non poteva parlare altrimenti. Ma che la medesima severità e fierezza egli Paolo, Giudeo altre volte fanatico, poi sempre, anche dato giù il fanatismo, buon patriota, dispieghi contro i Giudei, questo è meraviglioso. Anzi allora dovette sembrare scandaloso a molti dei suoi connazionali, e Paolo non poteva ignorarlo. Paolo sentiva l'accusa di traditore della sua gente rombargli nell'orecchio: ma si confortava e si difendeva rammentando a sè ed altrui che anche il dire la verità, abbia pur essa savor di forte agrume, è sintomo d'amore. Questo pensiero incoraggia anche me ad applicare a noi il discorso di Paolo, combattendo quella superbia dei principî, alla quale noi pure, noi moderni, noi stessi cattolici, possiamo andare, andiamo più d'una volta soggetti.

I.

Superbia dei principî.... eccovi la frase in cui credo di poter compendiare quella situazione giudaica, che Paolo descrive, discute e condanna. Il popolo ebraico, per tutto il lungo corso della sua storia, ebbe vivo il senso della sua dignità - sentì di essere il figlio prediletto di Dio, di Geova, e di avere in Lui un padre provvido e buono. Fu questa, signori miei, la sua forza, perchè la forza di un popolo è lì, nella coscienza profonda di una dignità,

di una missione, di un destino. Roma fu grande, perchè sentì di essere chiamata alla organizzazione civile dei popoli: *tu regere imperio populos, Romane, memento* - la Francia deve molte pagine gloriose della sua storia e molto della sua mirabile compattezza nazionale, alla coscienza che ebbero gli antichi e, pur deviata, non hanno perduta i Franchi moderni, d'essere il braccio di Dio nel mondo: *Gesta Dei per Francos*. Gli Ebrei durarono uniti tra mille cause di scissione, fiduciosi contro tutti i disinganni, forti contro tutte le oppressioni, perchè sentivano di essere il popolo di Dio: *nos autem populus eius et oves pascuae eius*. Ma questa coscienza di loro dignità tendeva a degenerare, degenerò troppo spesso in superbia.... e cioè pensarono che il loro titolo di popolo di Dio bastasse a loro presidio e salute. L'opera costante dei Profeti, questi grandi amici di Dio e del loro popolo, questi grandi apostoli e patrioti, fu costantemente rivolta a convincere il popolo che il nome, il titolo non bastava, come non basta l'etichetta su di una bottiglia: occorreva una proporzionata e rigida fedeltà, senza di questa il titolo diventava falsificazione e condanna. Inculcare fedeltà a Dio, combattere senza umano rispetto e senza stanchezza le infedeltà del popolo, fu il complesso programma della azione profetica.

L'infedeltà ebraica prese, col volgere dei tempi, due forme [2]. Prima della cattività babilonese, che divide in due parti nettamente distinte la vita del popolo ebraico, la sua fu una infedeltà prevalentemente religiosa. Ogni tratto questi Ebrei dimenticavano Geova e la purezza del suo culto, per adorare Baal o non so qual altro Dio falso e bugiardo; e stanchi della semplicità austera si costruivano degli idoli, si abbandonavano a profane cerimonie. Ed allora i Profeti a tuonare contro l'idolatria, a demolire statue, a minacciare acerbi castighi. Ultimo, e più

grave di tutti, la cattività babilonese parve far rinsavire quel popolo duro e ostinato: quando furono tornati dalle rive dolenti dell'Eufrate alla sospirata rocca di Sion, le sorti religiose, le sorti del monoteismo più puro parvero assicurate per sempre. – Ma allora cominciò un'altra infedeltà. Fieri della loro ortodossia religiosa, gli Ebrei non curarono più o curarono troppo poco la purezza e la bontà della loro vita morale. E i Profeti, in nome di Dio, rammentarono allora, con una energia più indomita, che offrire a Dio un sacrifizio esterno di buoi e di agnelli prescritto da Lui e con tutte le forme precise del cerimoniale, non basta, se al sacrifizio esteriore non vada compagno il dolore, l'umiliazione, la virtù dell'animo: *Sacrificium Dei spiritus contribulatus, cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies* - che pagare le decime a Dio puntualmente non basta, se poi non si sia, uomini con uomini, giusti e caritatevoli - che recitar preghiere e far digiuni non basta, se non si sia nell'animo puri e misericordiosi.

È questa la gran predica che noi troviamo sulle labbra di colui che fu l'ultimo e il maggiore dei Profeti, Giovanni Battista. La povertà, la miseria della vita morale dei suoi connazionali e contemporanei lo irrita tanto più, quanto vede che essa trae alimento da una religiosità fiacca insieme e superba. E non vi illudete, dice loro, non vi illudete pensando: siam figli d'Abramo, abbiamo la circoncisione e la Legge, abbiamo i principî della verità e della giustizia: voi non sarete che più responsabili, se alla luminosa grandezza di questi principî non corrispondano le opere: *facite ergo fructus dignos poenitentiae*. È la predica che continua a fare al suo popolo Gesù, perchè è la predica di cui quel popolo aveva straordinario bisogno. Le invettive di Lui contro i Farisei non sono che la condanna di questa superbia di principî, di

questo credere che basti conoscere la Legge, sapere la verità, appartenere ad una società ortodossa per essere grati a Dio, benedetti da Lui [3]. È la predica che troviamo qui novellamente in S. Paolo, il quale vede questa superbia di principî farsi nel suo popolo ancora più grande. Come, dice loro, voi credete che Dio condanna i vizî dei Gentili, voi sapete che Dio è giusto? e pensate di poter sfuggire voi, voi, commettendo gli stessi peccati dei Gentili, alla condanna dell'Essere giusto, dell'Essere che non guarda in faccia a nessuno? Voi pensate alla Sua misericordia.... Sì, è vero, misericordioso Egli lo è, ma non per chi di questa misericordia appunto, che lo dovrebbe stimolare al bene, abusa per abbandonarsi più tranquillo al male. Una tale fiducia nella misericordia di Dio, fiducia consigliera di colpe, è una provocazione della giustizia: di quella giustizia che non guarda ai principî che uno ha professati, non guarda alla società a cui uno ha appartenuto, al nome che uno ha portato, guarda alle opere che ha fatto. E la giustizia di Dio si presenta elegantemente inesorabile all' animo, al pensiero di Paolo, in atto di dare a ciascuno e quasi lasciare che ciascuno abbia ciò che ha cercato e voluto - abbia verità e giustizia e amore nell'eternità, con suo gaudio e gloria, chi verità, giustizia, amore cercò nel tempo - abbia la privazione di tutte queste cose, privazione dolorosa, vergognosa, triste, nella eternità, chi tutte queste cose nel tempo non ha volute. Sventura, conchiude Paolo, a chiunque fa il male, sia egli Giudeo o Greco; anche maggior sventura al Giudeo, che, per i principî stessi che professa e di cui si vanta, è obbligato a una somma di bene maggiore e più puro.

I principî, i famosi principî, si trasformano così per S. Paolo, d'argomento di superbia, in stimolo di umiltà - si trasformano, da ragione di fiducia inerte, in motivo

di lavoro più energico e più assiduo. Ed è proprio così, signori miei, e facciamo di convincercene bene. Il nome stesso lo insinua: sono principî, perchè non fanno che principiare, iniziare, cominciare l'opera del bene, l'opera della santificazione e della salute. Tocca poi a chi quei principî professa, compiere l'opera a cui quei principî spingono, che quei principî esigono come logica e fatale conseguenza. Ogni principio porta all'azione come ogni germe porta al frutto, ogni impulso al moto. La filosofia moderna sente questo in un modo luminoso. Un filosofo francese ha espresso genialmente questa teoria, quando ha detto che le idee, tutte le idee, sono delle forze. Naturali e terribili forze, signori miei. Date agli uomini l'idea della loro uguaglianza, come l'hanno data al popolo gli uomini dell' 89; dite loro su tutti i toni: voi siete uguali; cominciate anzi ad applicare quel principio, abolendo tutte le differenze politiche, concedendo al bifolco lo stesso diritto nel governo della pubblica cosa che date all'uomo istruito; date agli uomini l'idea della uguaglianza, e voi vedrete questa idea, questo principio, proseguire la sua opera livellatrice al di là di quello che i primi suoi propugnatori volessero o desiderassero; voi vedrete, dopo la uguaglianza politica, invocata la uguaglianza economica... voi sentirete un fremito di protesta perfino contro le disuguaglianze che non sono più l'opera della società, ma della natura; voi sentirete preconizzato un sistema sociale, dove anche all'operaio forte e robusto si assegnerà un limite d'ore di lavoro, in cui all'operaio intelligente si imporrà di fare l'opera come tutti gli altri. È la idea che lavora, che spiega la sua forza naturale; è l'impulso che genera il *suo* moto.

Questa forza insita, congenita ad ogni idea, ad ogni principio, la possiedono, osservate bene, la possiedono anche i principî religiosi; e come no? anzi la possiedono

più degli altri. Voi dite: Dio è spirito, ecco un principio, un ortodosso, un ortodosissimo principio, diametralmente contrario a tutte le idolatrie vecchie e nuove; ma quel principio è una forza, quel principio porta ad una conseguenza colla fatalità di tutte le forze: Dio è spirito, dunque in spirito e verità bisogna adorarlo; dunque non è adorazione la preghiera del labbro scompagnata dal fervor del cuore; dunque non è preghiera la presenza materiale in una chiesa, se l'animo non ascende schietto e libero all'Infinito. Voi dite: Dio è spirito; dunque non è religione l'onorarlo con delle pratiche, lasciando libero il cuore ad ogni affetto profano. Voi dite: Dio è carità, è amore; ed è ortodosso, ortodossissimo, è un eminentemente cristiano principio; ma è un principio-forza, trae con sè inesorato delle conseguenze. Dio è amore, dunque solo un culto accompagnato dalla carità, dall'amore Gli può essere gradito; pregare, ed essere avari, è un disonorare Iddio, non un piacere a Lui.

Signori, un uomo che professa questi principî, accetta, attua queste conseguenze? quest'uomo è armonico, la sua vita è una dolce musica per noi e per Dio. Ma è precisamente il contrario che accade? e cioè l'uomo che adora un Dio spirito, gli presta un culto affatto materiale ed esterno? l'uomo che invoca un Dio carità, è pieno di egoismo? ed allora quell'uomo è una stonatura, una disarmonia; quest'uomo offre, a chi bene lo osserva, un affliggente spettacolo: lo spettacolo dello sviluppo arrestato, del germe infecondo. Li avete mai visti i poveri rachitici? come si può, senza un sentimento profondo di pietà, passar loro d'accanto? vedere quella come misteriosa compressione che hanno subita? non è il vederli così piccoli che ci commuove; perchè i fanciulli, piccoli quanto e più di questi rachitici, noi li guardiamo volentieri, con una compiacenza ineffabile; no, no, è il contrasto tra quello che questi uomini ne appaiono e quello che dovrebbero essere; è il contrasto che ci commuove. Ebbene, o amici, questi credenti tutti principî e niente opere fanno, a chi spiritualmente li guarda, l'effetto appunto di esseri rachitici. È triste lo spettacolo d'una campagna arida, brulla, senza nè un arbusto vigoroso, nè un semplice filo d'erba. Ma c'è qualcosa di più triste ancora, di più profondamente triste: è il passare d'estate per una campagna, i cui alberi siano lì, in piena estate, coi loro rami nudi, stecchiti, come nell'inverno più crudo. La mancanza della folta chioma che a loro si addirebbe, la mancanza dei frutti di cui hanno in sè il principio fecondo, questa mancanza turba e sconforta. Anche i principî hanno una loro fecondità di buone opere, fiori odorosi e frutti dal succo saporito. Perchè, miei amici, non lo daremo a Dio, agli uomini il lieto, il glorioso spettacolo! noi, noi a cui i principî più alti furono con una luce più copiosa e sicura comunicati! noi, noi che di questi principî andiamo superbi?

Sì, perchè purtroppo il fenomeno giudaico dura in mezzo a noi, come vi dura tenace il fenomeno pagano della idolatria. Quanta gente d'ogni colore, che di certi principî suoi va superba e vi attribuisce ingenua una specie di magica efficacia! Siamo liberali, gridano qui un coro d'uomini d'età matura, gente che ha visti i bagliori estremi del patriottismo italiano, gente che ha letto in qualche storia *ad usum Delphini* le vicende della rivoluzione francese. Noi siamo liberali, ve lo dicono, ve lo ripetono in tutte le circostanze; abbiamo i principî dell'89, della grande rivoluzione.... e con questo, tiranneggiando in casa mariti le mogli, padroni i domestici, all'officina o in commercio i loro operai, credono di servire la causa della libertà; è superbia di principî, schiavitù e feticismo di nomi! – Noi siamo socialisti; grida un altro coro di gio-

vincelli o anche di giovani, che hanno letto il manifesto di Marx e di Engels, un compendio di sociologia e qualche numero dell'*Avanti*.... noi siamo socialisti; e intanto li vedete intensificare in sè la vita borghese più sfacciata; li vedete eleganti fino alla ricercatezza, edonisti fino alla corruzione, superbi sino alla follìa, da ogni studio severo aborrenti; intanto nel loro bilancio non un po' di carità, non un momento di vero sacrifizio; ma sono socialisti, hanno i principî, i famosi principî, sanno a tempo e luogo lanciare un'invettiva a chi quei principî liberamente discute, apertamente combatte; hanno i principî e tanto basta. Superbia e schiavitù anche qui.

Noi siamo cattolici, altri dicono, e fanno bene a non vergognarsi del loro nome, d'un nome combattuto, disprezzato. Ma siamo schietti, esaminiamoci qui, qui nel tempio, dove noi non ci raduniamo per lodare noi stessi o sentirci lodare, sì per schiettamente sindacarci e sentire le corroboranti parole della critica: non abbiamo qualche volta anche noi la superbia del nome e dei principî? Intanto per prima cosa, noi ci contentiamo un po' troppo di professarli a parole e non consumiamo lì un po' di quella energia che dovremmo mettere a tradurli nel fatto? e poi, qualche volta la fierezza che mettiamo nel dirci cattolici, la gran stima che abbiamo di noi solo perchè materialmente tali, non ci rende ingiusti nell'apprezzare, anzi disprezzare senza esame, *a priori*, gli altri? Talvolta noi ne parliamo un po' coll'accento del Fariseo nella celebre e notissima preghiera: gli altri sono cattivi; noi siamo buoni tutti, siamo i buoni e i puri. E poi, e poi, qualche volta non critichiamo noi gli altri senza aver prima guardato un po' bene a noi stessi? non accusiamo di intolleranza, essendo noi intolleranti? non tacciamo altri di egoismo, essendo noi stessi egoisti? – Rammentate uno dei fatti più tipici del Vangelo. Un gruppo di Farisei, colta una donna

in flagrante delitto, la condussero a Gesù, reclamandone ad alta voce e con impeto di sdegno la punizione; aveva violate le leggi del buon costume, calpestata le legge di Mosè, la loro Legge, e ne volevano giustizia. E Gesù... e Gesù non rispondeva: lasciava che si accalorassero nell'accusa, nella invocazione d'un castigo esemplare, lasciava sfogassero tutto, tutto il loro zelo.... e scriveva col dito per terra, e quelli parlavano, gridavano. Finalmente Gesù si leva e dice loro: Sì, avete ragione, i puri scaglino la pietra contro la peccatrice, i puri però; e lo disse con l'accento di chi sottintende: badate quello che fate, io vi conosco! Ed era purtroppo così: « *qui dicis non moechandum moecharis* ». Non accadrebbe mai talvolta anche a noi? Oh! allora, anche noi saremmo intinti di questa brutta pece del Fariseismo, anche noi avremmo dimenticato, e tornerebbe opportunissimo il rammentarcelo, come fa qui Paolo, che il conoscere la legge è men che nulla, se non la si osservi; che il giudizio di Dio non verrà fatto sul grado che noi abbiamo di luce, ma sulla fedeltà con cui alla luce abbiamo ciascuno corrisposto.

*
* *

Ciascuno.... perchè S. Paolo umilia in modo ancora più radicale questi Giudei che andavano così superbi della loro Legge, credendosi soli a possederla, li umilia esponendo qui una consolante verità, analoga a quella che abbiamo sulle sue tracce meditata la scorsa Domenica. Dio, ci diceva Domenica S. Paolo, si rivela a tutti per mezzo dello spettacolo dell'universo intellettualmente interpretato. Una idealità religiosa non è mai mancata a questa povera umanità. Qui S. Paolo afferma la universalità di un'altra rivelazione non meno importante e bella: la rivelazione morale.

I Giudei, superbi della Legge a loro comunicata per

mezzo di Mosè, propendevano a credere che i pagani nessuna Legge mai di nessun genere avessero conosciuta o conoscessero: pensando Dio loro Padre, sentivano un come triste bisogno di pensarlo, crederlo patrigno alle Genti. Strano contrasto! Il Cristianesimo, che pure presentavasi anch'esso, quanto e più del Giudaismo, con una Legge divinamente a lui comunicata, affermava però la preesistenza d'una Legge a tutti comune, a tutti nota. Presentandosi a Gentili, diceva loro: O popoli, io porto a voi una Legge nuova e superiore, « *mandatum novum do vobis* », ma soggiungeva subito: Voi però, badate, l'avete già una legge scolpita nel vostro cuore, legge di cui questa nuova che v'annuncio è perfezione e compimento. « I Gentili, - sentite le parole di Paolo, - quando fanno naturalmente, per un intimo suggerimento, quello che ai Giudei prescrive la Legge, quando non mentiscono, quando non frodano, quando non odiano, sono essi legge a sè medesimi. La legge mostrano di averla scolpita nel loro cuore. È la loro coscienza che col suo plauso li avverte della bontà, o coi suoi rimorsi della malvagità e turpitudine di ciò che hanno fatto ».

Affermando questo, la interiorità e la universalità della legge morale, S. Paolo, egli il Giudeo cresciuto nella scuola di Gamaliele, riprendeva, migliorando, ciò che avevano di buono professato gli Stoici. Questi filosofi, a cui nocque la superbia, ma a cui non mancò la dignità della dottrina, questi Stoici avevano scritte sulla legge morale naturale, insita a ciascun uomo, delle pagine mirabili per bellezza di pensiero e per eloquenza di forma. Avevano sentito e proclamato che c'è, accanto a mille leggi che fanno gli uomini e variano e disfanno, un'altra legge che gli uomini non fanno con la loro volontà mutevole, perchè a tutti, sovrana unica, essa si impone: legge contro cui si spezzano i capricci dei despoti e le violenze stesse

di quel despota sovrano che è la piazza: legge contro cui l'uomo può recalcitrare, ma che recalcitrandovi non affievolisce e snerva, come non si sposta, per flaggellarlo che facciano l'onde, lo scoglio del mare; legge, a cui anzi l'urto è incremento di vita e forza, quasi come l'urto è tra corpi sorgente di calore [4]. Nobiltà di concezioni morali, dalla quale è triste pensare che oggi talvolta, in pieno Cristianesimo, si esca, per abbassarsi, con ragionamenti sofistici: ma concezioni che la storia stessa suffraga. Perchè gli uomini hanno sì variato immensamente, nei secoli, di cultura, di scienza, d'arte; e hanno anche pensato di dover ora alcune altre cose, ma sentito sempre e costantemente di dovere qualche cosa; di dovere, notatelo bene, non già nè solo di aver interesse o gusto, ma di *dover* fare qualche cosa [5].

E qui, signori miei, è una meravigliosa, una eloquente, forse la più eloquente rivelazione della Divinità. La musica dei cieli si può anche non sentirla; purtroppo molti hanno l'orecchio distratto e questa, come ogni altra musica, non si sente e specie non si gusta, se l'orecchio non vi si porga volonteroso, attento. Ma come non sentire questa voce interiore del dovere? Come, se lì è il segreto di tutta la nostra vita? Non si vive da uomini, se non in quanto si crede al dovere. Datemi solo piacere, parlatemi solo di utilità, e non siamo più nel mondo umano. Ma un dovere non è dovere puro, vergine, senza ombra di utilità e di gusto, e tuttavia forte, inesorabile, vincolante la nostra libertà, se non in quanto sia voce divina, del sovrano, dell'onnipossente, del padre. Nell'universo esteriore voi vedete diffusa una luce di sapienza, e voi ne concludete alla realtà di una sapienza che non viene su dalla materia, ma alla materia si impone; d'una sapienza da cui derivano, rivelandola, le leggi che reggono le danze degli astri, i moti ascendenti della vita, le proporzioni stesse

invariate degli elementi in un composto: ma dentro noi sentiamo un soffio di bontà, e ne concludiamo tanto più sicuramente a un principio di bontà, quanto quel soffio può meno venire in noi da noi, da noi che siamo così cattivi. È questo impulso di bontà che tenue dapprima nelle sue manifestazioni, spinge però assiduo l'umanità sulle vie del progresso; che tenue ancora oggi in tanti uomini inferiori, è così visibile e potente negli eroi e nei Santi. Vario questo soffio, questa luce, questo invito di bene, non manca a nessuno. Il dovere, il dovere essenziale, il dovere di tutti è sentire d'ora in ora quest'invito e corrispondergli, obbedire a quell'impulso assecondandolo.

Chi lo asseconda lo vede crescere, come chi scende per un pendìo sente ad ogni passo che fa, per il moto stesso preconcepito, un impulso più forte, e come chi profitta del denaro se lo vede crescere in mano. Chi vi contrasta lo sente affievolire, come affievolisce la corsa d'un mobile quando gli attriti lo impediscono. Ma come a nessuno manca, così a nessuno sarà chiesto conto da Dio se non di quello che gli fu dato; le responsabilità di bene e di male non saranno uguali per tutti nel gran giorno del rendiconto, e appunto in questa proporzione strettissima tra il conto che dovremo rendere e i mezzi che abbiamo ricevuti, splenderà trionfale, ineluttabile, la giustizia di Dio nelle umane disuguaglianze: quel Dio che ha, dice Paolo, anticipando un pensiero noto ammirato in un moderno filosofo, E. Kant, ha due rivelazioni: il cielo stellato e la coscienza del giusto.

II.

Quest'estate, o miei signori, la mia buona fortuna, per usare il linguaggio pagano, diciam meglio, la Provvidenza mi condusse a visitare, nella solitaria sua dimora, un uomo dall'ingegno meraviglioso, dalla vita tanto dignitosa quanto è grande il suo genio, ma che gli uomini hanno costretto alla solitudine e, quanto è da loro, dannato all'oblio; indarno, o certo senza quel pieno risultato che alcuni sognavano, perchè la luce, s'ha un bel metterla sotto il moggio, si rivela e tradisce, e certe anime, come il magnetismo, vincono tutti gli ostacoli, attraverso a tutti gli impedimenti artificiali spiegano la naturale loro forza. Lo trovai in una modestissima casa d'un piccolo villaggio; picchiai a quella porticina romita, pensando a tanti ciarlatani che il mondo onora, applaude, mentre il merito, il vero merito o giace negletto o è brutalmente calpestato. Rade volte nella mia vita ho sentita, come allora, la vanità della così detta publica opinione, il disprezzo del plauso umano e la quasi voluttà di essere dimenticati. Parlai coll'uomo grande a lungo, e il discorso non potei a meno di farlo cadere lì, su questo oblio a cui lo vedevo condannato. Mi rispose: mio caro, la stima degli altri, solo in pochissimi casi val qualche cosa; ma c'è una stima che val molto e non dobbiamo, quant'è da noi, perdere mai: quella della nostra coscienza, rivelatrice buona, portavoce di Dio. Ricordai Dante che amava anche lui la buona compagnia della coscienza, quella coscienza che « l'uom francheggia – sotto l'usbergo del sentirsi pura ». Signori, l'uomo che non sa contentarsi di questa austera e grande approvazione della coscienza, che cerca il suo plauso fuori, è e sarà sempre un burattino; i burattini si muovono così, per fili esteriori. Ma l'uomo che cerca e trova in sè la sua soddisfazione, diviene superbo, se in sè paganamente si arresta; non è umile e dignitoso insieme, se non quando la voce della coscienza cristianamente intende come voce e plauso di Dio.

O burattini, o stoici, o cristiani, eccovi l'alternativa in cui ci troviamo tutti: o burattini che mendicano da una

folla, ahi! come e quanto capricciosa, un plauso che non si compra quasi mai senza scapito della propria dignità e grandezza; o stoici, che in sè si esauriscono superbi e in fondo non soddisfatti; o cristiani, che invocano la testimonianza di Dio e se ne appagano, ma la presentono e pregustano nell'intimità della loro coscienza. O la figura del commediante, che vive la sua vita al cospetto d'un pubblico e gli dice: *plaudite;* o la figura dello stoico che disprezza tutto e divinizza o vorrebbe divinizzare sè, salvo a maledire morendo, in un impeto di sconforto supremo, la virtù, l'umanità, sè stesso; o la figura del Cristiano che vive raccolto in sè dinanzi a Dio e di lì grida con Paolo: che m'importa degli umani giudizi? L'ho qui dentro il mio giudice, nella mia coscienza, voce sicura di Dio: « *Qui autem iudicat me, Dominus est* ».

A voi, giovani, che incominciate ora il cammino della vita, a voi tutti, uomini che mi ascoltate, non potrei in un momento d'augurio [6] farne altro migliore, se non che diveniate cristiani forti e dignitosi così; o meglio, per usare la frase della circostanza, che siate uomini di buona volontà; uomini che interrogano ogni ora la voce di Dio nella loro coscienza e le obbediscono, e nell'obbedienza trovano la pace nella terra, pregusto e saggio della pace infinita del cielo; di quel cielo dove Dio, non più per mezzo della coscienza, ma direttamente ci darà il suo plauso, la nostra gloria.

NOTE.

[1] Alla testimonianza scritturale, per confortare la sua critica dei vizi Giudaici, Paolo torna (III, 9-20) nella conclusione generale della sua doppia requisitoria contro i Gentili e contro i Giudei.

[2] Questa distinzione, mi pare, giustissima trovo nel libro di Sermoni che su questa stessa epistola ha composto Charles Gore, Anglicano (anzi ora Vescovo Anglicano), molto pio però e cultissimo - uno dei ministri Anglicani che primi e più si preoccuparono e si preoccupano di armonizzare la fede cristiana e specialmente la fede nella divinità della Bibbia con le conclusioni o sicure o molto probabili della critica storica e letteraria, e potrebbero, per questo lato, servir d'esempio e di sprone anche a noi.

[3] Chi avesse penetrato bene in fondo la giudaica superbia, avrebbe visto che altro essa non era se non una forma di *intellettualismo:* la cognizione del bene per mezzo della Legge (ossia il possesso intellettuale del bene) credevano supplisse a tutto il resto. E S. Paolo mostra invece lì la radicale debolezza e insufficienza della Legge, in questo arrestarsi suo fatale ed esaurirsi nel semplice far conoscere il bene e il male (*per legem cognitio peccati*), senza dare la forza all'uomo di praticar l'uno ed evitare l'altro... che è invece il proprio della *grazia*. La medesima antitesi è segnata anche in Giov. I, 17 « *lex per Moysen data est, gratia et veritas per Iesum Christum facta est* ». — Ora ridotte le cose a tale punto, non è difficile scorgere come si riproducano e continuino nel mondo attuale. Nè io saprei meglio spiegarlo che con le parole di G. Salvadori. « Noi moderni ci troviamo a questo proposito nella condizione più dolorosa che si possa immaginare: che quanto più, per la cultura della mente, vediamo l'estensione e le esigenze della legge, tanto meno, per la debolezza del senno e della volontà, ci sentiamo capaci di compierla; e mentre essa ci appare ogni giorno più imperiosa, come la parola della Sapienza, l'espressione dell'ordine; dall'altra parte ci riesce ogni giorno più difficile e spesso addirittura impossibile, ad osservare. Dinanzi a questo ideale, sentiamo insieme l'obbligo di raggiungerlo e la impossibilità. Il Manzoni ha espresso questo tragico conflitto, che non è d'ora soltanto, con una strofa del primo getto della sua Pentecoste, che merita conto riferire.

. . . . . .
Al duro cor mortale
La legge è servitù.
È fiaccola che l'onda
Irta di scogli illumina,
Che fa veder la sponda,
Ma che non può salvar.

Invan da lungi il naufrago,
Il suo periglio ha scòrto;
Invan; ch'ei piomba, assorto
Nel conosciuto mar.

E la cagione è questa, che una cosa manca ai nostri sforzi per osservare la legge che pure riconosciamo, cioè l'opera divina. C'illudiamo di poter fare da noi, di potere cioè compiere il dovere senza Dio. Ma questa in chi ama la verità è illusione che non può durare a lungo, perchè nasce da una doppia menzogna: che, cioè, noi possiamo fare a meno di Dio e che senza Lui possiamo essere giusti ».

[4] Sulle lacune del pensiero stoico il migliore studio per noi italiani è certo il libro di Mgr. Salvatore Talamo: *Le origini del Cristianesimo e il pensiero stoico*, giunto alla sua 3ª ed., che è già un elogio. Lacune e pregi di quel complesso pensiero, che a vicenda contrastò e preparò il Cristianesimo venti secoli fa, e può contrastarlo o prepararlo anche oggi nelle anime, cercai io pure d'esporre in parecchie Letture del mio *Primo Sangue Cristiano* (Roma, Pustet 1901).

5 Questa distinzione tra il dovere formale (che si potrebbe grecamente chiamare *τὸ δεῖν*) e il dovere materiale (*τὸ δέον* – o forse potremmo dire noi italiani tra *il dovere* ed *i doveri*) mi pare la sola via da rispondere ai positivisti, quando contro la esistenza d'una morale assoluta, o almeno contro l'esistenza d'un saldo concetto morale nell'umanità, citano la varietà delle umane opinioni morali. Questa varietà è un fatto, ma attraverso a tanta e, in apparenza, confusa varietà di morali opinioni, un elemento perdura: la forma astratta del *dovere;* perchè anche la donna indiana che crede (erroneamente) di doversi *suicidare*, sente di *doverlo* questo suicidio, e in ciò, nel senso d'un dovere, non erra. E si noti che questo è sentimento specificamente diverso da ogni altro, o utilitario, o estetico; l'uomo sente che alcune cose gli sono utili, e alcune gli piacciono, ma che altre *deve* farle, magari a suo danno, certo checchè gliene possa dispiacere e non *deve* lui solo, ma ogni altro che sia nelle stesse circostanze sue.

6 Questo discorso cadde poco prima del S. Natale.

TESTO.

§ 3. — Difficoltà antiche che sono anche nuove.

(III, 1-8).

1 *Τί οὖν τὸ περισσὸν τοῦ Ἰουδαίου, ἢ τίς ἡ ὠφέλεια τῆς περιτομῆς;* 2 *πολὺ κατὰ πάντα τρόπον. πρῶτον μὲν ὅτι ἐπιστεύθησαν τὰ λόγια τοῦ Θεοῦ.* 3 *τί γάρ εἰ ἠπίστησάν τινες; μὴ ἡ ἀπιστία αὐτῶν τὴν πίστιν τοῦ Θεοῦ καταργήσει; μὴ γένοιτο·* 4 *γινέσθω δὲ ὁ Θεὸς ἀληθής, πᾶς δὲ ἄνθρωπος ψεύστης, καθάπερ γέγραπται· Ὅπως ἂν δικαιωθῇς ἐν τοῖς λόγοις σου καὶ νικήσῃς*

1 Quid ergo amplius Iudaeo est? aut quae utilitas circumcisionis? 2 Multum per omnem modum. Primum quidem, quia credita sunt illis eloquia Dei. 3 Quid enim si quidam illorum non crediderunt? Numquid incredulitas illorum fidem Dei evacuabit? Absit. 4 Est autem Deus verax: omnis autem homo mendax, sicut scriptum est: Ut iustificeris in sermonibus tuis, et vincas quum

§ III. - 1 Ma se è così, se circoncisi ed incirconcisi avranno, a tenor del bene o del male fatto, parità di premi e di pene, qual è il vantaggio dei Giudei? o quale l'utilità della circoncisione? 2 Grande per ogni verso. Dapprima per questo, che ad essi vennero affidate le divine promesse. 3 E che importa, contro tal privilegio, il fatto che alcuni fra loro non credettero? Forse la loro incredulità manderà a vuoto la fedeltà divina? Non sia mai. 4 Che anzi deve apparire ogni dì meglio Iddio verace e l'uomo bugiardo; verificandosi qui pure la legge enunciata nel Libro Santo:

2 *πρῶτον μὲν* ... *primum quidem a*) secondo alcuni, i più, *dapprima*... mancherebbe il *secondo* e il *terzo*, per una di quelle interruzioni di pensiero e di frase frequenti in S. Paolo, *b*) secondo il Cornely, *soprattutto*.

4 *Est autem*... secondo il testo greco *γινέσθω*, dovrebbe essere piuttosto *fiat*.

sicut scriptum est: ut iustificeris etc. La citazione è fatta secondo i LXX. Il testo masoretico invece del *vincas cum iudicaris* ha: *purus sis in iudicando*, che in fondo è lo stesso. Lo scopo poi di S. Paolo è di confermare, con un caso analogo, la legge del bene che Dio cava dal male umano: la infedeltà giudaica fa risplendere la fedeltà divina, come il peccato del Salmista fa risplendere la divina giustizia

ἐν τῷ κρίνεσθαί σε. [5] εἰ δὲ ἡ ἀδικία ἡμῶν Θεοῦ δικαιοσύνην συνίστησιν, τί ἐροῦμεν; μὴ ἄδικος ὁ Θεὸς ὁ ἐπιφέρων τὴν ὀργήν; κατὰ ἄνθρωπον λέγω. [6] μὴ γένοιτο· ἐπεὶ πῶς κρινεῖ ὁ Θεὸς τὸν κόσμον; [7] εἰ γὰρ ἡ ἀλήθεια τοῦ Θεοῦ ἐν τῷ ἐμῷ ψεύσματι ἐπερίσσευσεν εἰς τὴν δόξαν αὐτοῦ, τί ἔτι κἀγὼ ὡς ἁμαρτωλὸς κρίνομαι; [8] καὶ μὴ καθὼς βλασφημούμεθα· καθώς φασίν τινες ἡμᾶς λέγειν· ὅτι ποιήσωμεν τὰ κακά, ἵνα ἔλθῃ τὰ ἀγαθά; ὧν τὸ κρῖμα ἔνδικόν ἐστιν.

iudicaris. [5] Si autem iniquitas nostra iustitiam Dei commendat, quid dicemus? Numquid iniquus est Deus, qui infert iram? [6] (Secundum hominem dico). Absit: alioquin quomodo iudicabit Deus hunc mundum? [7] Si enim veritas Dei in meo mendacio abundavit in gloriam ipsius, quid adhuc et ego tamquam peccator iudicor? [8] Et non (sicut blasphemamur, et sicut aiunt quidam nos dicere) faciamus mala, ut veniant bona: quorum damnatio iusta est.

affinchè (grazie al peccato umano) tù sii giustificato nella tua condanna, o Dio, e vinca contro dell' uomo s'egli osi venir teco a contesa. [5] Che se la nostra iniquità fa rifulgere la divina santità, che conclusione ne trarremo? Diremo forse che non è giusto Iddio quando, quasi irato, castiga? mi si passi questa frase antropomorfica. [6] Non sia mai. Perchè se così fosse, se il bene, che deriva dalla nostra infedeltà giudaica, dovesse stornare da noi il castigo divino, come questo potrebbe scendere sul mondo pagano? che ha manifestamente la stessa scusa; [7] perocchè alla sua volta anche il pagano potrebbe dire: se la verità divina rifulse, grazie alla mia menzogna idolatrica, a gloria di Lui, perchè sono io giudicato come un peccatore? [8] e perchè allora (se le buone risultanze d'una cattiva azione la rendono a buon diritto impunita dinnanzi a Dio) perchè non s'avrebbe a fare il male a fin di bene? bestemmia a noi attribuita da taluni, che Dio a suo tempo condannerà giustamente.

[6] *iudicabit hunc mundum* Corn. giudicherà i *gentili* (mondo in senso biblico ristretto) i quali potrebbero portare la stessa scusa (v. 7).

[8] Il greco ha la forma interrogativa, migliore a giudizio di tutti gli interpreti più recenti, i quali, per di più, sottintendono dopo l'*et* iniziale del versetto un *τί*, *cur*. La costruzione vi corre un po' impedita per quell' *ὅτι* omesso nel latino.

DISCORSO VII.

Difficoltà antiche che sono anche nuove.

Tutta la requisitoria di S. Paolo contro gli Ebrei è improntata ad una singolare vivacità di sentimento e di espressione. S. Paolo l'ha dinnanzi il Giudeo ideale, che gli personifica allo spirito tutto il popolo, e senza nessuna misericordia, che sarebbe già assolutamente fuori di posto, lo flagella ed umilia, lo convince della necessità in cui anch'egli si trova di ricorrere alla redenzione di Gesù Cristo. A questo Giudeo che è superbo della Legge Mosaica a lui comunicata, S. Paolo rinfaccia dapprima, che il conoscere la Legge è poco o nulla; il gran che, il tutto sta nell'osservarla; e l'osservanza è quella che è mancata miserabilmente e manca ancora ai Giudei. E perchè essi si fanno un vanto ingenuo di possederla soli la Legge, poichè se ne arrogano un monopolio superbo, l'Apostolo altamente e francamente afferma che una Legge, è divina nella sua origine da quanto è divina la Legge Mosaica, la posseggono anch'essi i Gentili, una interior legge, alla quale secondochè o obbediscono o si ribellano, diventano degni di premio o di condanna. Ma S. Paolo, dopo aver dato questo vero colpo di grazia alla Giudaica superbia, sente dall'ideale suo interlocutore proporsi una difficoltà, anzi una ordinata serie di difficoltà, a ciascuna delle quali, dopo averla brevemente formulata, rapidamente risponde. È come un fuoco ben

nudrito di obiezioni piccole, e di larghe, luminose soluzioni.

Se è così, comincia ad obiettare l'ideale interlocutore, se anche i Gentili hanno una loro legge, se saranno, a seconda che la osservano, premiati o puniti, qual vantaggio c'è dunque ad essere Giudeo e quale utilità porta con sè la circoncisione? tanto vale nascere Gentili. No, soggiunge subito S. Paolo, il quale quanto è avverso alla superbia, altrettanto è tenero dell'onore di sua gente: il vantaggio d'essere Giudei è grande per ogni verso; dapprima per questo, che i Giudei essi ed essi soli sono depositarî delle divine promesse: « *quia credita sunt illis eloquia Dei* ». Lacordaire, facendo eco a questa parola di Paolo, chiamerà poi gli Ebrei un popolo missionario. Nel mondo antico, in mezzo ad un pessimismo sconfortante, cui rendevano legittime tante superstizioni religiose e tante morali abiezioni, nel mondo antico essi ed essi soli gli Ebrei tennero alto il vessillo delle umane speranze. Ricordate la frase di Cesare al nocchiero timoroso: Coraggio, tu porti la speranza dell'Impero: « *Caesarem vehis?* » A miglior diritto, o Signori, gli Ebrei dell'antichità avrebbero potuto, rizzandosi fieramente dinnanzi a popoli anche più ricchi, anche più colti di loro, dire: Noi, noi portiamo le speranze del mondo.

S. Paolo però, dopo aver così gettate le basi di uno splendido e meritato panegirico delle glorie di quell'istesso popolo, onde aveva pur ora fiaccato l'orgoglio, si interrompe. Quelle promesse di Dio, fatte e affidate ai Giudei, gli fanno balenare dinanzi un'altra difficoltà. Ah! pare che gli replichi l'ideale interlocutore, ah! le promesse, le grandi promesse divine! Guarda che bel risultato. Non vedi, non vedi, o Paolo, che il popolo respinge quel Gesù, in cui e per cui queste promesse dovevano, a tuo giudizio, avere il loro compimento? È

come una nube mesta che attraversa l'animo di Paolo. Purtroppo non può negare il fatto, e quel fatto crea, innegabile com'è, un cruccioso mistero. L'apostolo vi tornerà sopra: per ora, non volendo troppo dilungarsi dal suo tema fondamentale: « tutti, Gentili e Giudei, sono peccatori ed abbisognano, perchè tali, della redenzione del Cristo », si contenta di osservare che la infedeltà degli uomini non distrugge la fedeltà di Dio. Dio l'ha adempiuta la sua promessa: l'ha mandato il Cristo, il Messia, il Redentore, e prima che ad ogni altro, l'ha mandato al suo popolo, al popolo ebraico: agli ebrei ha predicato Gesù, tra gli Ebrei ha operate le sue meraviglie, ha consumato il suo sacrifizio. Ma gli Ebrei sono stati sordi a tutte queste voci, hanno respinti tutti questi inviti!.... E che perciò? si dirà infedele Dio? Ah! no: la fedeltà sua alle sue promesse non fa che brillar sempre meglio di fronte a tanta tenebra di malignità e di ingratitudine, come la bontà d'un padre divien più luminosa quando si esercita con un figliuolo malvagio.

Non avesse mai toccato questo tasto S. Paolo: la malizia giudaica, la giudaica infedeltà mette in luce la fedeltà divina. Ah! ecco, gli dice con aria trionfale il Giudeo, ecco la infame sentenza che voi Paolo sostenete: il male genera il bene, dunque facciamolo allegramente. No, grida per un'ultima volta S. Paolo, no: « *non sunt facienda mala ut veniant bona* ». Signori e amici miei, ad alcuni tutta questa giostra logica parrà interessante come erudizione del passato, morta come interesse e utilità presente. Nulla di più falso: sono problemi vecchissimi, ma che palpitano di attualità e lo vedremo subito insieme.

I.

Anche i Gentili hanno una Legge divina, appunto perchè Legge, divina nella sua origine, a tenor della quale saranno giudicati; così aveva detto S. Paolo. Ed eccoli i Giudei suoi lettori, eccoli ad obiettare: allora che serve l'essere Giudei? l'appartenere al popolo eletto? E S. Paolo a soggiungere pazientemente: sono vere, per quanto possano a primo aspetto sembrare contrarie, sono vere le due cose; vero, verissimo, che anche i Gentili hanno una Legge su cui saranno giudicati; vero, verissimo, che i Giudei hanno sui Gentili, un reale, un grande vantaggio. – Miei signori, giudicate voi stessi, voi, se il vecchio problema non rinasca, o meglio non viva anche oggi in analoghe difficoltà. Ci accade egli di predicare, ciò che pure è verissimo, ciò che è la traduzione moderna della verità proclamata da S. Paolo, ci accade di predicare che, distinguendo nella Chiesa l'anima e il corpo, possono appartenere, appartengono a quella, all'anima, eziandio uomini che a questo corpo sono estranei? ci accade di dire che Protestanti e Scismatici e persino i pagani l'hanno anch' essi una Legge, che a tenor di quella saranno giudicati? che potranno perciò eziandio alcuni, forse molti fra loro, per divina grazia e misericordia, salvarsi? Ci accade di affermar questo? Ed eccoti anime timide e pusille a chiedere: Ma allora, ma allora che cosa serve appartenere alla Chiesa Cattolica? e che vantaggio avremo noi d'averci appartenuto? - Eccoti di rincontro alcune anime un po' orgogliose, altre un po' scettiche, altre indifferenti conchiuderne: Avevamo ragione noi di dire che tutte le religioni si equivalgono, tutte sono buone.

Ebbene, no, signori miei, no, siate poi voi della classe dei timidi o degli scettici, sono vere le due cose insieme: vero, verissimo, che in ogni parte del mondo, anche fuori dei materiali confini della Chiesa, Dio può avere i suoi eletti; e il pensarlo e il crederlo ci consola come uomini, e il pensarlo e il crederlo scioglie quel terribile enigma che nascerebbe sulla Provvidenza Divina, quando si pensasse e credesse che Dio abbia all'enorme maggioranza della umanità (che è di fatto acattolica, non cattolica) lasciato mancare ogni mezzo, ogni possibilità di salute: ma è anche e nonostante vero, verissimo che l'appartenere alla Chiesa Cattolica è un *dovere* insieme ed una *fortuna*. Un dovere, perchè la Chiesa è verità e l'uomo deve appartenere alla verità, professare la verità, abbracciare la verità... non appena, bene inteso, la conosca come tale. Ma io vorrei soprattutto farvi sentire ora, poichè non predico a gente estranea alla Chiesa cui io debba invitare ad entrarvi, bensì a gente che vi è, quasi direi, dalla nascita, ma non apprezza forse sempre, come dovrebbe, la grazia toccatale; io vi vorrei far sentire che gran fortuna è l'appartenere alla Chiesa Cattolica visibilmente, esteriormente.

Perchè certo, a stretto rigore, anche uomini a Lei estranei, uomini perduti negli altipiani dell'Asia, nei deserti o nelle foreste dell'Africa tenebrosa, sì anche questi uomini possono camminare per i sentieri che guidano a Dio, possono camminare, al lume della verità, per le vie della giustizia... possono! ma quante difficoltà! E invece, o miei signori, quale aiuto non sono quelle forme esteriori, che noi qualche volta abbiamo il torto di considerare solo come una schiavitù pesante! – Lo so, miei amici, lo so, anche in questo gran tempio, che è l'universo, anche al cospetto del glauco sonante mare, sotto una volta di firmamento cui ricamano miriadi di stelle, tra il profumo, spontaneo incenso naturale, di fiori, si può pregare, si prega talvolta; questo tempio fatto di pietre, di mattoni, di calce, questo tempio

con i suoi adornamenti qualche volta, più che artistici, artificiosi, questo tempio non è necessario, indispensabile; ma come, ma quanto utile, amici miei! Quanto di preghiere non hanno provocato e raccolto, non provocano e non raccolgono ancora le nostre gotiche cattedrali, le classiche basiliche del Rinascimento! le grandi chiese delle nostre città, le umili modeste cappelle dei nostri villaggi! E come si prega bene, quando ci si sente uniti di pensiero e di cuore a tanti nostri fratelli! Purtroppo da noi in Italia, nelle chiese stesse, questa sociale preghiera è molto, è troppo rara. Anche quando la chiesa è gremita, ciascuno prega per conto suo, e la presenza altrui più che un aiuto diviene forse una distrazione. Ma è perchè noi abbiamo dimenticate le grandi tradizioni liturgiche che sono tradizioni corali, sociali. Là invece dove queste tradizioni vivono e vigoreggiano, come sul suolo tedesco e inglese, là che gran mezzo di trasporto a Dio è il canto concorde di tutta una moltitudine! Qual fremito corre per tutta una gotica chiesa tedesca, quando migliaia e migliaia di voci, voci di fanciulli innocenti, voci soavi di bionde donzelle, voci gravi di padri e di madri, voci meste, stanche e pure non affievolite, di vecchi intuonano il: *Dich, Gott, loben wir; Dich, Herr, preisen wir!* e come il sentimento di ciascuno si rafforza in questa concorde espressione del sentimento di tutti![1] – Lo so, a stretto rigore, l'uomo può rientrare in sè stesso e pentirsi delle sue colpe e umiliarsi dinanzi a Dio, e nella umiltà e nel pentimento spiritualmente rigenerar sè medesimo, anche indipendentemente dalla confessione; ma qual invito, quale stimolo praticamente efficace, a prescindere da ogni altra considerazione teologica, non è la confessione a far tutto questo! E come tutto questo insieme di atti spirituali e rigeneratori non fanno meglio e più spesso quei che accettano le forme, di quelli che le disprezzano e le respin-

gono! Le forme nella vita religiosa della umanità sono come le rotaie, che sembrano infrenare, disciplinare, in realtà agevolano il movimento; sono come i libri che sembrano rendere più pesante, in realtà rendono facile lo studio.

Ma alziamoci a considerazioni anche più vaste. La Chiesa, essa come istituzione visibile esterna, è il gran vincolo, per cui noi sentiamo la nostra solidarietà con tutti i buoni attraverso il tempo e lo spazio. Miei signori; sono pochi mesi e io pellegrinavo per l'Inghilterra, cercando con fraterno affetto i miei compatrioti. Tutto dintorno a noi era diverso di qui; non come qui bello e splendido luceva il sole, non come qui sereno sul nostro capo s'inarcava il cielo, non suonava dolce, chiara come qui l'umana favella, non semplice come qui il costume; ma in un luogo dimenticavamo tutti di essere esuli, momentaneo io, stabili essi, io libero, essi forzati, io con la certezza, essi con la speranza lontana e malsicura del ritorno, in un luogo: in chiesa. Là come qui rizzavasi nella sua semplice maestà l'altare, là offrivasi come qui lo stesso sacrifizio, là echeggiavano gli stessi canti, levavansi le stesse preghiere; si sarebbe detto che lo spazio, la distanza fosse scomparsa, lo era difatto. E quella povera gente, il cui senso religioso in nuovi e diversi ambienti rischierebbe d'affievolirsi o spegnersi, se lo avvertono crescere dentro, vedendo uomini tanto da loro difformi, concordi con essa nelle pratiche del culto, negli affetti santi e nei pensieri nobili della fede. – Nè meno bella di questa fratellanza, vittrice degli spazi, è quella attraverso i tempi. Come dolce e confortante sentirci uniti a coloro, che tanti e tanti secoli addietro hanno preparato, con le loro virtù e col loro sangue, tanta parte del nostro presente! Io l'ho sentita questa dolce fratellanza come non mai altra volta, quando sono disceso

nelle Romane catacombe. Era il giorno sacro alla martire Cecilia, e gli ambulacri sotterranei del cimitero di Callisto risplendevano d'insolita luce, si gremivano novellamente di popolo. Novellamente... perchè noi ci sentivamo trasportati, come per incanto, quindici, sedici secoli addietro. Nulla o quasi nulla era mutato: là in quella camera dove riposarono per tanto tempo le salme di venerandi pontefici, dei quali rimangono tuttora le lapidi marmoree, là venti secoli fa, si pregava presso a poco come si prega oggi, lì si offriva lo stesso sacrifizio, lì si distribuiva lo stesso pane di vita, lì si nutrivano le stesse speranze, lì si accendeva e ardeva la fiamma della stessa carità; lì avevamo tutti il simbolo eloquente di questa meravigliosa continuità degli stessi pensieri ed affetti nello spazio e nel tempo, che la Chiesa attua e realizza.

E qui sta il segreto della sua grandezza, il perchè della sua forza, la ragione della sua esistenza. La Chiesa è la socializzazione universale della verità e della giustizia, la socializzazione universale del Cristianesimo. Chi di noi oggi dubita della efficacia, della utilità delle forme sociali? non le applichiamo, non cerchiamo d'applicarle a tutto, all'arte, alla scienza, alla economia? e perchè non ci parrà utile che si applichino eziandio alla religione, al Cristianesimo? la Chiesa non è che questo: il principio ideale cristiano fatto società universale e vivente. Più la Chiesa sarà praticamente, effettivamente cristiana, e più identificherà a sè gli elementi cristiani sparsi per il mondo; meno visibile sarà in lei il Cristianesimo pratico, operoso, e purtroppo la sua forza di attrazione scemerà. Le sorti direi quasi materiali della Chiesa, il suo diffondersi anche come visibile organismo o il suo restringersi sono così, in qualche modo, affidate a noi. C'è anche qui, o amici, una apparente contraddizione, ci sono, cioè, due cose vere, che spiriti piccoli e superficiali stentano a mettere insieme,

ma niuna delle quali bisogna o negare o negligere; vero, verissimo che Dio veglia sulla sua Chiesa, ch'Essa ha promesse di vita eterna: « *portae inferi non praevalebunt* ». Ma guai a noi se, fidati in questa divina promessa, ce ne stessimo coll'arme al piede, le mani alla cintola: guai a noi, se dalla fede nella Provvidenza di Dio, vigile sulla sua Chiesa, traessimo argomento d'inerzia! Perchè quanto è vero che Dio veglia sulla sua Chiesa e che le potenze ostili non prevarranno contro di essa, altrettanto è vero che Dio vuole noi uomini ministri, esecutori del suo disegno; che perciò in qualche modo a noi della sua Chiesa affida le sorti.

Non mancavano certo di fiducia in Dio gli Apostoli; ma questa incrollabile fiducia nel divino avvenire del Cristianesimo non tolse, che alla diffusione di esso per il mondo orientale, greco e romano, lavorassero indefessi. E riandando quei primi giorni del Cristianesimo nascente, noi possiamo dire, con egual diritto e pari verità, che quella diffusione rapidissima fu miracolo di Provvidenza Divina, ma possiamo anche soggiungere che fu miracolo di umana attività ed energia. E quando questa energia venne meno, quando soprattutto in molti dei fedeli, degli stessi sacerdoti non fu, per infiltrazioni di mondanità, per traviamento di umani interessi, non fu più operosa la fede, non più schietta e ardente la carità, che cosa si vide, amici miei? che cosa si vide al sec. XVI? un lacerarsi della unità cattolica, uno sfuggire alla azione visibile della Chiesa di un numero immenso di anime, in alcune delle quali – come negarlo? – il Cristianesimo continuava ad essere operoso e vivo.[2] E oggi, oggi perchè molte anime sfuggono ancora alla Chiesa? e non solo e non sempre ignobili anime di esseri corrotti, cui è meglio perdere che trovare, ma anime eziandio belle e generose, alle quali noi tutti pensiamo con un senso di tristezza e quasi d'invidia? cui

ci parrebbe così bello vedere concordi con noi al lavoro? Perchè? non sarebbe mai perchè noi, noi cattolici non abbiamo saputo, non sappiamo con la operosità, con la larghezza di mente e di cuore, rendere la Chiesa nostra così socialmente simpatica, quanto meriterebbe e avrebbe il diritto di essere? Forse è perchè noi, ciascuno di noi nella nostra vita non adequiamo il Cristianesimo della nostra mente; sì, forse è per questo, che la Chiesa visibile, non adequa la Chiesa invisibile, il corpo non adequa ancora l'anima.

Amici e fratelli miei cattolici, invece di scandolezzarci al pensare che ci sono, anche fuori della Chiesa visibile, esteriore, fuori del corpo della Chiesa, anime sinceramente Cristiane, che è un fatto insegnatoci dal Catechismo; lavoriamo a diminuire di questo doloroso fatto le proporzioni, lavoriamo a rendere la Chiesa quanto più possiamo simpatica. E non già abbassando, sacrificando i principî immoti della fede o della morale, no, no; ma presentandoli così come sono, senza nostre esagerazioni personali e arbitrarie, senza confondere mai le semplici tradizioni umane con la fede divina, l'abitudine del linguaggio con la sostanza, le opinioni anche rispettabili dei teologi con gli insegnamenti eterni della Chiesa; e poi e sopratutto rendendo quei principî operosi nella nostra vita, e poi ancora e forse più ancora rendendoli socialmente produttori di civiltà. – La Chiesa fu e deve essere maestra di civiltà: noi non dobbiamo per le vie della civiltà, vie di scienza, vie di arte, vie di civili incrementi, non dobbiamo lasciarci prevenire dagli altri, non dobbiamo aver l'aria di camminare come per forza, rassegnati, rimorchiati. Dobbiamo stare all'avanguardia. I popoli allora, questi popoli a cui così sovente la Chiesa fu presentata come matrigna, e presentata come tale, la riconosceranno come ella è, la riconosceranno loro madre, e a questa

apostasia, il cui quotidiano spettacolo è così triste, succederà la letizia di un ritorno di tanti prodighi alla casa paterna.

Io non mi sono, o miei fratelli, allontanato da S. Paolo. Anche noi dobbiamo affermare un fatto analogo a quello ch'egli osservava ai suoi giorni: anche fuori dei confini visibili e materiali della Chiesa Cattolica ci possono essere anime buone, giuste, care a Dio; da questo fatto traevano, traggono argomento alcuni scettici a proclamare la inutilità di quella Chiesa, a cui noi ci gloriamo d'appartenere; ed io ne ho, contro di essi, rivendicata tutta la importanza, la necessità, sia in quanto ella è forma esterna di principî interiori, sia in quanto ella è forma sociale, anzi socialmente universale: ma accanto agli scettici, che abusano del fatto, ci sono i timidi che se ne scandalizzano, ed a costoro m'è parso utile mostrare, che la colpa del fatto è anche nostra (precisamente come Paolo diceva ai Giudei, che era colpa loro l'infedeltà alle divine promesse) e che è anche un po' in mano nostra il rimedio: ad uno scandalo inutile sostituiscano questi timidi, e sarà molto meglio, una attività feconda.

* * *

Ma c'è un secondo punto della polemica di S. Paolo, utilissimo anche per noi. Poichè l'Apostolo aveva osservato che la infedeltà giudaica metteva in maggiore e miglior luce la bontà e fedeltà di Dio; che, in altri termini, dal male umano usciva provvidenzialmente un bene, eccoti i Giudei a concludere: dunque il male non è male, se produce il bene, e noi lo possiamo commettere allegramente. E Paolo a soggiungere che, anche qui, ci sono due cose vere, per quanto in apparenza contraddittorie: vero, verissimo che dal male esce, per misterioso

consiglio di Provvidenza, esce il bene; ma vero, verissimo che il male resta male, che chi lo commette ne è responsabile, e che commetterlo non si deve mai: « *non sunt facienda mala ut veniant bona* ». Era la doppia verità proclamata già, prima che da Paolo, dal Divino Maestro: « *necesse est ut veniant scandala, vae tamen homini illi per quem scandalum venit* » – fatalità o meglio funzione provvidenziale del male, e responsabilità di chi lo commette. Io non nego che ci sia qui un grande e cruccioso mistero: ma pigliamo e teniamo bene stretti i due capi della catena.

Praticamente cerchiamo di sentire sempre meglio la grandezza della nostra responsabilità e la bruttura del male morale. Il male morale è cosa tanto triste, che non dobbiamo farlo mai per nessun conto: è un male d'ordine superiore, cui nessun vantaggio, per quanto grande, appunto perchè d'ordine, malgrado ogni sua grandezza. inferiore, può compensare. Inutile, o signori, che a scusare un male sociale voi mi mettiate dinanzi un vantaggio individuale; no, no, se una cosa danneggia la patria, non va fatta, per quanto di utilità ne possa venire a un individuo. Non altrimenti, nessun vantaggio materiale può compensare il danno, l'offesa della legge morale. E come la turpitudine del male, così dobbiamo praticamente sentire, praticamente convincerci di tutta la nostra responsabilità. Noi, o amici, voi specialmente, o giovani, dovete credere alla vostra libertà o, che torna il medesimo, alla vostra responsabilità. Chi diminuisce questa fede in sè, chi invece di dire: *mea culpa*, riversa la colpa su altri, è un vile; chi la diminuisce negli altri è un inconscio o un malvagio. Nessuna oscurità qui ci deve arrestare, perchè contro ogni oscurità filosofica prevale questa chiarezza pratica: l'uomo che non crede più, o crede poco alla sua responsabilità, si abbandona più facilmente al male, al piacere,

al basso, e non tenta neanche le alte, le ardue imprese; come il soldato, che non crede alla vittoria, diserta il campo o fugge dinanzi al nemico.

Messe in sodo però queste due grandi verità: che il male non si deve fare mai per nessun conto, e che chi lo fa ne è responsabile, nulla ci vieta di guardare e di constatare un fatto, notate bene, un fatto positivo, un fatto innegabile, comunque poi lo si spieghi: che, cioè, dal male vien fuori il bene nella storia, come dalle tempeste la serenità dell'orizzonte nella natura. Pensate la guerra che la Rivoluzione Francese mosse alla Chiesa, anzi al Cristianesimo; ricordate le scene pazze dell'apoteosi della Dea Ragione, le scene eroi comiche del culto all'Essere Supremo – brutte cose, cattive cose tutte, male; ma intanto così spariva la religione dell'*ancien régime*, la religiosità subordinata alla politica, nutrita di calcolo politico; spariva il Gallicanismo, perchè la Chiesa di Francia, così nei giorni della persecuzione furiosa, come in quelli della ristorazione insperata, guardava a Roma e ne traeva forza, presidio; intanto ravvivavasi la cristiana coscienza dei popoli. E io non dico che tutto questo non si sarebbe potuto ottenere, non sarebbe accaduto altrimenti che così: non lo dico, perchè di quello che *sarebbe* accaduto non ho la menoma idea o certo non ho un'idea sicura; dico che questo è accaduto, si è ottenuto così; il bene è venuto dal male. – Fu un male la critica, così scettica nel suo fondo, così elegante nella sua forma di E. Renan: ma intanto, dopo quel suo assalto persistente contro il Cristianesimo, i difensori di esso sono cresciuti di numero e soprattutto hanno migliorato d'assai le loro armi: noi conosciamo oggi la nostra istoria vetustissima assai meglio di cinquant'anni fa [3]. E anche qui io non dico, che l'incremento apologetico non sarebbe potuto venire per altra via, mi limito ad osservare che è venuto per questa. -

E sono un male certe intemperanze demagogiche: ma esse sono venute e vengono ogni giorno a farci ricordare, che forse, o senza forse, noi non abbiamo fatto per le classi umili e diseredate ciò che dovevamo fare come uomini e come cristiani.

Questo il fatto, di cui mi sarebbe tanto facile moltiplicare le specificazioni, gli esempî. E questo fatto, o miei amici, è una giustificazione visibile del nostro concetto di Provvidenza. Perchè quando noi pensiamo ad una forza di bene operosa nel mondo e nella storia, allora ci si para dinanzi formidabile ostacolo, obiezione crucciosa, il male. E noi non avremmo che rispondere, se il male fosse puro e semplice male, se tagliasse addirittura il cammino del bene, se ne interrompesse la linea. Invece non dico che si chiarisca ogni oscurità, ma certo questa difficoltà si elimina, pensando, vedendo il male stesso fecondo di bene. L'interpretazione del fatto: dal male esce il bene, l'interpretazione di questo fatto, che riesce ad una giustificazione del male, è, o signori, moralmente fiacca; l'interpretazione, che riesce ad una giustificazione della Provvidenza, è idealmente luminosa, è praticamente riconfortante. Permettendoci di credere ad una forza di bene operosa nella storia col trionfo finale, definitivo della verità e della giustizia, ci anima a lottare contro l'errore e contro la iniquità più costanti; come quando cresce nei militi la fiducia della vittoria, cresce l'ardore della battaglia.

II.

Un male nuovo e gravissimo ci si minaccia proprio di questi giorni, o miei signori, una legge, cioè, della quale non parlerei davvero qui, se fosse legge puramente politica, ma della quale è diritto e dover nostro parlare, perchè

minaccia, non pure uno dei fondamentali istituti della nostra società, la famiglia, ma le basi della nostra vita morale. Io non alludo qui alle persone che propongono e favoriscono la legge; le persone sono per me fuor di causa; ma perciò stesso posso dire tanto più libero il mio pensiero sulle tendenze a cui forse inconsciamente queste persone obbediscono, e di cui il divorzio è certo la espressione. Introdotto nella nostra legislazione, il divorzio rappresenta una scissione di più tra la nostra coscienza civile e la nostra coscienza religiosa; è una vittoria di quella tendenza che vuole la nostra coscienza morale, la nostra vita civile emancipata dagli influssi religiosi considerati come malefici. – Ma è vittoria di tendenze anche peggiori. Nessuno ignora infatti che ci è chi vuole, e non ne fa mistero, scompaginata la famiglia, sostituendo alla legge il libero amore; e, scavando, si trova che costoro in fondo vogliono qualcosa, se si potesse, di più grave, di più terribile, vogliono una morale indipendente, vogliono, cioè, un uomo libero da ogni freno di legge; vogliono una umanità, legge, coi suoi capricci, a sè medesima. Avranno.... cioè cominceranno ad aver ragione costoro? riporteranno una prima, una iniziale vittoria col divorzio? entrerà nelle nostre famiglie, cui una piena sicurezza, una eterna sicurezza d'amore dovrebbe rendere salde, entrerà dissolvitrice, fatalmente dissolvitrice la diffidenza? Questa fiacca volontà umana, cui la legge dovrebbe rendere forte contro i suoi funesti capricci, avrà invece un freno di meno a contenersi, una facilità di più a prevaricare?

La risposta, signori, dipende un po' da tutti noi; perchè, oso dirlo, la legge non passerà, se la maggioranza degli Italiani non la vorranno. Il tempo dei governi dispotici, che facevano a loro arbitrio le leggi, quel tempo è passato; e questi nostri sistemi rappresentativi, con tutti i loro difetti, con la mancanza di sincerità, non sono però

difettosi al punto che il capriccio di pochi possa prevalere alla aperta volontà di tutti. Ma questi tutti bisogna si muovano, si dichiarino. E il muoversi tocca specialmente alle donne e al popolo, perchè la legge del divorzio è praticamente legge di privilegio maschile e aristocratico. Non la donna, o certo molto difficilmente la donna divorziata troverà il secondo marito, certo assai più difficilmente del marito divorziato che avrà molto agevolmente la seconda moglie. E i ricchi potranno pagarsi il lusso di nuove nozze tardive, assai più e meglio del povero popolo. E colla donna e il popolo dovrebbero muoversi i giovani, cui deve premere la santità del loro futuro focolare domestico; muoversi tutti gli onesti, che non sentono il bisogno di rompere i loro vincoli o di contrarne dei nuovi. Oh! la bella cosa, se a patrocinar il divorzio non restassero in Italia che i peggiori, quelli a cui vantaggio del resto la legge è rivolta. Questo il bene che forse la Provvidenza vuol cavare dal male, questo il bene che uscirà, se noi saremo vigorosi e forti: un rinsaldarsi della compagine domestica, un connubio più stretto tra la famiglia e la religione, il focolare e l'altare. Appunto perchè tale – *pro aris et focis* – la nuova campagna antidivorzista ci deve trovar tutti, cattolici o liberali, credenti o scettici, ci deve trovar tutti concordi.

Pro aris et focis!

NOTE.

[1] Mi pare sarebbe utilissima una campagna perchè il canto in Chiesa o meglio nelle nostre Chiese italiane di città e di villaggio, ridiventi *popolare* nel vero senso della parola. Io credo che sulla importanza della cosa in sè siamo tutti d'accordo, ma bisognerebbe studiare serenamente i mezzi pratici per giungervi. E perciò insisterei su questo che il popolo *tutto* dovrebbe cantare in Chiesa, e cantare *con voce melodica* e *con cognizione di causa*, perchè a cantare ciò che non capisce il popolo o non ci si metterà (come noi preti non ci metteremmo a cantare dell'arabo) o mettendocisi dirà più

spropositi che parole. Dove è chiaro che non si tratta punto di cambiare la liturgia, ma di fare che alla liturgia, il popolo partecipi.... che è il vero problema e il problema pratico. Una liturgia bellissima, ma a cui il popolo non partecipa a che cosa serve? L'esempio citato dell'estero, studiandolo bene, potrebbe essere, sempre nella ricerca dei mezzi pratici, molto utile. V. anche R. Murri *Battaglie d'oggi*, Vol. III dov'è una mia lettera con alcuni pensieri sull'argomento.

[2] La Rivoluzione protestante del sec. XVI si potrebbe anche, con imagini astronomiche, descrivere così, come uno sfuggire al centro o Sole della Chiesa Romana di parecchi pianeti che dianzi vi gravitavano attorno. Ora ciò fu dovuto a un aumento di forza centrifuga; ma è il caso di chiedersi molto seriamente se non fu dovuto anche a diminuzione di forza centripeta? ossia di forza attrattiva da parte della Chiesa stessa? E se si risponde che sì (e mi par difficile un no rotondo), vuol dire che gli uomini di Chiesa non attuarono più al sec. XVI in sè tanto di Cristianesimo quanto a mantenere l'unità compatta religiosa della nostra Europa sarebbe stato necessario. E stando in quell'ordine, mi sembra, non erroneo di idee, non si potrebbe soggiungere che il vero programma della riunione desiderata è questo: un incremento pratico reale di spirito e di vita Cristiana fuori e dentro della Chiesa Cattolica? Il qual programma conterrebbe lavoro per tutti, perchè ciascuno di noi cattolici può almeno lui, per conto suo, diventar più cristiano.

[3] Il risveglio di studi sacri filosofici e storici, in quest'ultimo ventennio, dappertutto, ma specialmente in Francia è mirabile e consolantissimo: non c'è se non da augurarsi che continui, anzi cresca.

TESTO.

§ 4. — **Conferma Scritturale della requisitoria contro i Giudei.**

(III, 9-20).

9 Τί οὖν; προεχόμεθα; οὐ πάντως· προῃτιασάμεθα γὰρ Ἰουδαίους τε καὶ Ἕλληνας πάντας ὑφ' ἁμαρτίαν εἶναι. 10 Καθὼς γέγραπται ὅτι οὐκ ἔστιν δίκαιος οὐδὲ εἷς, 11 οὐκ ἔστιν συνίων, οὐκ ἔστιν ξητῶν τὸν Θεόν· 12 πάντες ἐξέκλιναν, ἅμα ἠχρεώθησαν· οὐκ ἔστιν ποιῶν χρηστότητα ἕως ἑνός. 13 τάφος ἀνεῳγ-

9 Quid ergo? praecellimus eos? Nequaquam. Causati enim sumus, Iudaeos et Graecos omnes sub peccato esse, 10 sicut scriptum est: Quia non est iustus quisquam: 11 non est intelligens, non est requirens Deum. 12 Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. 13 Se-

9 Che dunque deriva da tutto ciò? che noi ci troviamo, per la giustificazione, in condizioni migliori dei Gentili? No, perchè già prima abbiamo accusati Giudei e Greci di essere tutti infetti di colpa, 10 cosa che del resto troviamo confermata dalla S. Scrittura, la quale dice: non v'è neppur uno che sia giusto: 11 non c'è chi conosca, non c'è chi cerchi Iddio. 12 Tutti hanno fuorviato e in massa sono diventati inutili: non vi è chi faccia bene, non v'è neppur uno. 13 Questa pittura di una corruzione universale

9 *Προεχόμεθα*; ***praecellimus eos?*** Secondo molti il *προεχόμεθα* andrebbe reso passivamente, ed esprimerebbe come una difficoltà dei Giudei: s'ha dunque a dire che, al rovescio di quanto noi si pensava, noi Giudei siamo superati dai Gentili? Ma il Corn. col Grimm intende il medio *προέχομαι* ***antecello in meum commodum*** e tutta la frase lascia in bocca a S. Paolo che si riassume; e, dopo aver affermato (III, 1-2) il privilegio dei Giudei, depositarî della promessa, limita qui la sua affermazione, escludendo ogni giudaica preferenza nella questione principale della giustificazione di fronte ai Gentili.

10-12 Sono citati ***liberamente*** alcuni versetti del Salmo 13, 1-3, che affermano genericamente la malvagità di tutti gli uomini, salvo a specificare, per esempi scelti, questa malvagità nei versetti che seguono.

13-14 Sono, senza distinzione, uniti ai precedenti e fra loro varî emistichi fedelmente riprodotti, dei Salmi 5, 11; 139, 4; e 9, 6-7 che si riferi-

μένος ὁ λάρυγξ αὐτῶν, ταῖς γλώσσαις αὐτῶν ἐδολιοῦσαν, ἰὸς ἀσπίδων ὑπὸ τὰ χείλη αὐτῶν· [14] ὧν τὸ στόμα αὐτῶν ἀρᾶς καὶ πικρίας γέμει. [15] ὀξεῖς οἱ πόδες αὐτῶν ἐκχέαι αἷμα, [16] σύντριμμα καὶ ταλαιπωρία ἐν ταῖς ὁδοῖς αὐτῶν, [17] καὶ ὁδὸν εἰρήνης οὐκ ἔγνωσαν. [18] οὐκ ἔστιν φόβος Θεοῦ ἀπέναντι τῶν ὀφθαλμῶν αὐτῶν. [19] Οἴδαμεν δὲ ὅτι ὅσα ὁ νόμος λέγει τοῖς ἐν τῷ νόμῳ λαλεῖ, ἵνα πᾶν στόμα φραγῇ καὶ ὑπόδικος γένηται πᾶς ὁ κόσμος τῷ Θεῷ·

pulchrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant. Venenum aspidum sub labiis eorum. [14] Quorum os maledictione, et amaritudine plenum est. [14] Veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem. [16] Contritio et infelicitas in viis eorum: [17] et viam pacis non cognoverunt: [18] non est timor Dei ante oculos eorum. [19] Scimus autem, quoniam quaecumque lex loquitur; iis qui in lege sunt loquitur: ut omne os obstruatur, et subditus

può essere completata con altre particolari testimonianze. Dei peccatori di parola infatti è detto nella Scrittura: la loro ugola è fetida, quando s'apre a parlare, come è fetido, quando si dischiude, un sepolcro: cercavano d'ingannare colla loro lingua; v'era sotto alle loro labbra come un veleno di vipera, [14] e la bocca piena di maledizione e di amarezza. [15] E dei peccatori di opere: veloci corrono i loro piedi a versare sangue innocente; [16] la loro via è segnata di dolore e di miseria, [17] e non conoscono i sentieri della pace. [18] E la causa di tutto è che non hanno nell'animo nessun timore di Dio. [19] E non credano i Giudei di sottrarre sè medesimi all'ampiezza di queste testimonianze, perchè noi sappiamo che quantunque volte la Legge, ossia lo Scrittura, parla, parla a quei che sono sotto l'impero della Legge; affinchè a tutti sia chiusa la bocca (quando vorrebbero aprirla a difendersi) e davanti al Divin Giudice

scono a peccati di parola (si noti la enumerazione *guttur, lingua, labia, totum os*). Questi *centoni* biblici erano una forma d'argomentazione in uso nelle scuole rabbiniche, e in origine si univano ad un passo del Pentateuco luoghi d'altri libri (Cfr. Edersheim *Life and Times* etc. I, 449).

[15-17] è citato liberamente Isaia 59, 7. 8 per i peccati di opera.

[18] Salmo 35, 2.

[19] La parola *lex* è presa successivamente in due significati: la prima volta in senso più ampio come sinonimo di *Scriptura;* e la seconda volta in senso stretto di *Legge mosaica*, imposta agli Ebrei.

[20] διότι ἐξ ἔργων νόμου οὐ δικαιωθήσεται πᾶσα σὰρξ ἐνώπιον αὐτοῦ· διὰ γὰρ νόμου ἐπίγνωσις ἁμαρτίας.

fiat omnis mundus Deo: [20] quia ex operibus legis non iustificabitur omnis caro coram illo. Per legem enim cognitio peccati.

tutto il genere umano si riconosca peccatore. [20] E non si pensino neppure d'essere giusti, osservando scrupolosamente tutta la Legge; chè per le opere della Legge nessuno sarà giustificato dinanzi a Dio; la Legge infatti non serve che a far conoscere il peccato.

[20] Appena è d'uopo osservare che queste *opere della Legge*, grazie alle quali sole nessuno è giustificato, non sono da confondere colle *buone opere* fatte coll'aiuto della grazia - o piuttosto il dire che le *opere della Legge* non bastano a giustificare l'uomo, non è un insegnare che le buone opere sieno al tutto superflue.

DISCORSO VIII.

La giustizia di Dio e quella dell'uomo.

La requisitoria di S. Paolo contro i Gentili e contro i Giudei, doppia severa e giustissima requisitoria, è finita, egli potrebbe intuonare trionfalmente il suo: tutti sono peccatori, cattivi a destra e a sinistra; tutti sono peccatori ed hanno bisogno della grazia, della misericordia di Dio. Ma trattandosi anche di Giudei, Paolo vuol suggellare la sua conclusione logica stringentissima, con l'autorità delle Sacre Scritture. E cita un passo, anzi varî passi dei Salmi improntati ad un pessimismo che vorremmo quasi dire iperbolico, come ai poeti è lecito esserlo nelle loro espressioni, se la realtà, la vasta esperienza della storia e l'umile esperienza della vita, non ci costringessero a considerarlo come esatto quasi matematicamente. – Gli uomini sono cattivi, ecco il triste ritornello di quella vecchia canzone profetica; ma guardandoci dintorno, ma esaminando sopratutto attentamente noi medesimi, non siamo costretti a ripeterla oggi anche noi? un nostro grande poeta non ha di questi giorni tradotto nei suoi versi alla Verità l' « *omnis homo mendax* – ciascun uomo è bugiardo » – del Salmista? – E non dicano i Giudei, ai quali il ragionamento di Paolo si rivolge, non dicano: ma tutto questo era ed è scritto pei Gentili.... no, no, è scritto anche per loro Giudei, è scritto per tutti. È l'umanità che è spiritualmente inferma, ed abbisogna di forza

che la risani; l'umanità che è cieca, ed invoca una luce nuova e riconfortante.

Ma non crediate, signori e fratelli, che S. Paolo si fermi ora qui a così triste constatazione di fatto: non crediate che ci voglia lasciare sotto il peso di quella disperazione tetra, che sarebbe la conseguenza fatale di quanto sin qui è venuto dicendo. No: S. Paolo non rappresenterebbe in tal caso il Cristianesimo, quel Cristianesimo che ha parole di verità così crude, ma anche di speranze così alte e così efficaci. Io non so se abbiate assistito, poichè Genova nostra non ha avuto ancora la fortuna di sentirlo, a quel capolavoro che è la *Risurrezione di Cristo* del nostro Perosi. In questo meraviglioso Oratorio c'è dalla prima alla seconda parte un cambiamento radicale e d'un effetto artistico sorprendente. L'animo si è per tutta la prima parte inabbissato nel dolore, nell'angoscia, assistendo alla morte e alla sepoltura di Cristo.... tutta una sensazione strana, vivissima di tenebre, di pianto, di morte. Ed eccoti nella seconda parte subito l'inno trionfale, gioioso, della vita, della luce: si avviva la natura e risorge il Cristo. – Un cambiamento analogo mi par di vedere qui in S. Paolo: prima l'elegia della morte, poi il canto della vita. Tutta questa umana depravazione gli è apparsa fin da principio come un castigo di Dio sulla umana superbia ribelle alla voce, alla legge divina, una grande e tetra rivelazione d'ira divina: « *revelatur ira Dei de coelo* », e aggiungerei glossando: « *revelatur in terra, in hominibus* », o meglio « *revelata fuit* » si rivelò per tanti secoli, « *et adhuc revelatur* » e tuttora si rivela, là dove non è ancora spuntata la luce del Vangelo. Perchè, ed ecco la buona novella, l'evangelo: « *novus ab integro saeclorum nascitur ordo* »: un ordine nuovo di cose si inaugura. Non più rivelazione di giustizia severa in un incancrenirsi

del male morale per entro questa povera umanità, non questo; ma rivelazione di bontà misericordiosa in un rinnovarsi della umanità intiera per mezzo di Gesù Cristo e della fede di Lui, un rinnovarsi di essa nel bene. Confortante spettacolo, in cui dall'alto campeggia Iddio alla umanità in qualche modo novellamente propizio: dico in qualche modo, perchè in realtà Dio lo fu sempre propizio a questa povera umanità anche nel corso di quei secoli, durante i quali le lasciò far l'esperienza del male, affinchè acquistasse la convinzione umile della sua debolezza e della necessità d'un soccorso divino; campeggia dunque in alto Dio propizio alla umanità, in basso la umanità in atto di ricuperare progressivamente le morali sue forze, simile ad un infermo che ricupera al mite raggio del nostro sole Ligure la fisica sua robustezza; e tra Dio e l'umanità, tra l'umanità e Dio, figlio di quella e di questo, mediatore tra l'uno e l'altra, Gesù Cristo.

Lo spirito sottile di S. Paolo, che poi in questo spettacolo si verrà via via compiacendo, segue qui alla fine del c. III il filo di tre idee contrarie ad altre tre che dominavano nei capitoli precedenti fin qui spiegati. Là era la collera di Dio, qui la sua bontà (δικαιοσύνη ha il testo greco, e *iustitia* il latino; ma non è la giustizia nel senso della severità, sì della bontà); la collera di Dio era per la ribellione, la bontà è per la fede; la ribellione era contro la Legge e la fede è in Gesù Cristo. – Le tre idee nuove sono dunque: la bontà di Dio o giustizia divina, la fede, Cristo. E a spiegare questi tre concetti come li intende Paolo, e a mostrare come questi tre concetti paolini sieno eminentemente moderni non saranno spesi male tre discorsi, forse anzi quattro; quanti appunto me ne restano, amici e fratelli miei, prima che la Quaresima venga a separarci.

I.

E cominciamo senz' altro a veder bene che cosa sia questa δικαιοσύνη di Dio, *iustitia Dei* rende la Volgata, *bontà* abbiamo tradotto noi, che si rivela, secondo S. Paolo, nel nuovo ordine di cose inaugurato dal Cristianesimo. Ho già escluso che qui si tratti di giustizia nel senso in cui questa parola è presa ordinariamente da noi, virtù di giudice che sentenzia o anche condanna. Oh! no, non è questa giustizia vendicatrice, non è davvero questo suo, pur reale, attributo, che l' Essere Infinito ci manifesta e rivela per mezzo di Gesù Cristo! – Ma anche la parola *bontà* che io ho preferita, non va scevra d' ogni ambiguità. Ordinariamente infatti noi intendiamo con essa quel buon cuore che ci rende facili, proclivi alla indulgenza, alla mitezza, al perdono. Diciamo buona la madre che perdona nella famiglia, a preferenza del padre, che tutela, con la severità, l' adempimento della legge, il buon ordine della società domestica. E certo questa bontà, fatta tutta di misericordia e di perdono, c' è in Dio e si rivela in Gesù Cristo: ma non è precisamente di essa che S. Paolo qui vuol parlare. Questa δικαιοσύνη τοῦ θεοῦ, se la frase non suonasse male per un verso, io la tradurrei: *onestà di Dio*. La parola *bontà* vuol dire infatti anche questo: la complessiva onestà morale. In questo senso diciamo buono l' uomo, che possiede non questa o quella, ma possiede tutte le virtù, l' uomo onesto, l' uomo moralmente sano e perfetto. Traduciamo pur dunque *bontà*, ma riteniamo ben fermo che qui bontà non è la bontà del cuore che perdona, è la bontà, la perfezione morale dell'animo.... potremmo dire la *santità*. Ora, amici e fratelli miei, questa bontà o santità divina, è bontà e santità e onestà che nel Cristianesimo deve comunicarsi anche a noi. Il

Cristianesimo è tutto lì: un invito fatto all' uomo, una capacità concessagli di partecipare alla bontà e santità, di cui è buono e santo Dio. Chi non ricorda la parola del Vangelo, la parola di Gesù, conclusione ultima, riepilogo e sintesi di più lungo discorso: « Siate dunque buoni e perfetti, come è buono e perfetto il Padre vostro che sta lassù nei Cieli? » Questa parola è la formola di tutta la nostra vita morale.

Ed è qui, – attendete bene, vi prego, fratelli miei, – è qui che io vedo disegnarsi una profonda antitesi tra una corrente fortissima nella società moderna, e la schietta, la genuina corrente cristiana; è qui perciò stesso cha la frase di S. Paolo δικαιοσύνη τ. θ., – *iustitia Dei* acquista una importanza viva, attuale, e non appare più inutile un discorso inteso ad illustrarla. Giacchè, signori miei, alle preoccupazioni della vita morale, della morale bontà ed onestà, non sono estranei certo gli uomini moderni! e come potrebbero esserlo? come potremmo non preoccuparci della bontà, della onestà, quando i progressi sociali alle morali condizioni appaiono sempre più intimamente connessi? come non preoccuparci della onestà, quando la vita individuale, fuor d'uno scopo di bontà da raggiungere, appare sterile, bassa, vile? Vogliono dunque tutti onestà! onestà grida il commerciante a' Banchi, perchè la disonestà altrui gli complica e guasta il commercio; onestà grida il magistrato, che vede maturare i tristi frutti della umana delinquenza; onestà, gridano persino i politicanti giustamente allarmati della sfiducia, che tanti scandali ogni dì rivelati per amore o per forza, ingenerano nel popolo, e della difficoltà che tale sfiducia crea a un buono e solido governo: onestà, onestà. – Ma esaminate bene, e vedrete che il concetto di onestà, dominante in tutti questi ceti, è un concetto laico; è l' onestà, direbbe Paolo col suo linguaggio teologico, è la giustizia *dell'uomo* che si vuole.

Ed invece noi Cristiani della onestà abbiamo un concetto religioso: dobbiamo volere e vogliamo in noi una onestà divina, la giustizia di Dio, *iustitia Dei.*

Strana vicenda di cose, o miei fratelli! Tre secoli fa divampò ed arse per gran tempo una lite su questa *iustitia Dei* comunicata all' uomo, di cui qui ed altrove largamente ragiona S. Paolo, arse tra Cattolici e Protestanti. Come, si chiesero gli uni e gli altri, diviene giusto, e cioè moralmente buono, sano, l'uomo? Erano d' accordo su questo, che la giustizia dell' uomo viene da Dio, e che, cioè, l' uomo non può diventar buono da sè, come da sè non si solleva alla sua cima antica il sasso precipitato a valle; erano anche d' accordo, che questa giustizia viene da Dio all' uomo per mezzo di Gesù Cristo.... ma poi differivano e si accaloravano su questioni sottili e piccole all' apparenza. – È puramente estrinseca, dicevano i Protestanti, questa giustificazione, giuridica anzi, soggiungevano, senza altro; giuridica, simile, cioè, alla assolutoria di un giudice, o meglio ancora alla grazia d'un sovrano, che toglie bensì i civili effetti del commesso delitto, ma non cambia in nulla l' animo del delinquente. Prima Dio imputava all' uomo i suoi peccati: ma poi dal giorno, in cui l' uomo si rivolge a Gesù Cristo Redentore con ferma fiducia, Dio, in grazia di Lui, del Cristo, i peccati li dimentica, non li conta più: ecco la giustificazione. – No, soggiungevano e a buon diritto i cattolici, no, no, questo è troppo poco, è troppo superficiale: la divina giustificazione dell' anima peccatrice è come una nuova creazione: è la realizzazione di ciò che il Salmista chiedeva a Dio quando gli diceva: « *Cor mundum crea in me, Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis* ». L' uomo non appare solo giusto esteriormente dinanzi a un Dio, che non gli tiene più conto dei suoi falli, è internamente giusto e in via di diventarlo progressivamente ognora

più. – Miei signori, se oggi volessi agitare dinanzi a voi questi sottili problemi della giustificazione, che hanno pure fatto versare fiumi d' inchiostro e purtroppo non d' inchiostro solo, io temerei di addormentare le anime vostre, come si addormentano al suono di vecchie cantilene i fanciulli; voi domandereste trasognati: ma che cosa mai è oggi venuto in mente al padre? si crede egli tornato a Ginevra al sec. XVI? Eppure, eppure, il problema della giustificazione dura e più grave di allora, è un problema eterno questo: come l' uomo diviene buono, giusto, onesto? come, cioè, diventa uomo? perchè noi non siamo uomini degni di questo nome, se non a mano a mano che diventiamo onesti. E il dissidio intorno a questo eterno problema si presenta assai più grave e profondo che non fosse al sec. XVI. Perchè allora tutti erano concordi nel far l' umana giustizia derivare da Dio, e, se mai, si esagerava per zelo inconsulto la parte di Lui: oggi invece molti questa parte la vorrebbero sopprimere addirittura. Oggi il dissidio è tra una giustificazione laica e una giustificazione religiosa, tra galantuomini, che pretendono di essere tali da sè, e cristiani che credono non poter diventare galantuomini davvero senza l' aiuto di Dio. E forse nel dissidio, che pare nuovo, rivive, sotto forma nuova, il dissidio antico tra un concetto di giustizia legale, esterna e il concetto d' una giustizia interiore.

*
* *

Non vi dispiaccia analizzar bene con me il concetto del galantomismo laico in opposizione al concetto della onestà cristiana. La prima differenza, l'ho già accennato, è nel modo di intuire l'origine della onestà. L'uomo può diventar buono, diventa buono da solo, per il libero e costante sviluppo delle sue energie, l' uomo fa da sè.

Che bisogno di grazia! che bisogno di preghiera! Debolezze di donne o superstizioni da M. E.: eccovi il dogma primo e fondamentale del galantomismo. – Al quale direttamente si oppone il dogma della onestà cristiana che è divina anzitutto nella sua origine. Senza di me, disse Gesù agli Apostoli, non potete far nulla; e noi crediamo di non poter, nella dura lotta col male, uscir vittoriosi, di non poter nel faticoso arringo morale progredire costanti senza Dio. La grazia di Lui è una forza buona, sul cui supplemento alla nostra debolezza contiamo; la preghiera è un mezzo d'assimilarci queste forze buone della grazia.

Nessun dubbio sulla realtà, e realtà viva, realtà operosa, di questi due concetti. Voi tutti li avete conosciuti, li conoscete i rappresentanti di essi. E non parlo dei rappresentanti illegittimi, di quelli che affettano l'onestà o affettano la preghiera, parlo dei rappresentanti genuini. Io non invento: i due concetti esistono. Ebbene quale il migliore? moralmente? Il concetto laico della giustificazione per forza propria è un concetto che rende l'uomo tutt'insieme superbo e fiacco, due cose che nascono in realtà l'una dall'altra, perchè la superbia, essendo un'esaltazione artificiale, produce necessariamente una depressione vile. – Lo rende superbo... Quale figura più superba infatti di quest'uomo, il quale dice: io debbo a me stesso, a me solo la mia onestà? la più alta cosa, cioè, che egli possegga, perchè io lo suppongo onesto realmente, a fatti non a parole: la debbo a me solo, o certo non la debbo in nessun modo a Dio? Io ricordo una frase di Cicerone: gli dèi mi dieno la salute e la ricchezza; la virtù, la bontà penserò da me a procurarmela: in quella frase non so se sia maggiore l'avvilimento del concetto di Dio, ridotto ad essere un provveditore di pane o di medicinali, o l'esaltamento dell'uomo, dichiarato senz'altro la forza buona e benefica del mondo. Cicerone, parlando così, parlava da

stoico: gli stoici, se furono qualche volta uomini onesti, non furono mai uomini umili. E come furono superbi gli antichi, sono superbi gli stoici novelli, i galantuomini, pieni di sè, fieri di sè medesimi. Ma perciò stesso non solo manca alla loro virtù il profumo della umiltà, ma la loro virtù è guasta dal baco dell'orgoglio. S'ha un bel dire! la umiltà non è solo un ornamento della virtù, come il profumo è un di più nel frutto; la umiltà è un elemento della virtù, della onestà umana, come il profumo è indispensabile al fiore. Una onestà superba non è già più onestà, e infatti un onesto superbo è antipatico, se non è ridicolo. Quanto più nobile e simpatica della figura d'uno stoico, che la sua virtù attribuisce tutta a sè medesimo, quella di Paolo, per esempio, di Paolo, il quale grida: « *Gratia Dei sum id quod sum* - per la grazia e con l'aiuto di Dio io sono quello che sono ». E nessuno davvero oserebbe dire che fosse poco, questo atleta del pensiero, della parola e della penna. E notate che proprio ad essere quello che fu, a fare quello che ha fatto, lo aiutava la sua umiltà, lo aiutava questo sentirsi dentro un soffio, un conforto divino. Grazie a questo conforto egli, così debole per sè medesimo, e da sè medesimo, egli si sentiva onnipotente « *omnia possum in eo qui me confortat* »; e non c'era difficoltà di circostanze, non baldanza di nemici, non tradimenti di fratelli falsi che potessero arrestarlo. L'uomo invece che si appoggia a sè, il galantuomo, il figlio della giustizia umana, che dal suo concetto della onestà è costretto ad essere superbo, dalla fatalità delle cose è trascinato ad essere fiacco.

Un nostro letterato, il cui valore artistico e le cui intenzioni cristiane sono del pari insospettabili, ha scolpito mirabilmente questa insufficienza della religione della giustizia, cioè del galantomismo puro, a preservare l'uomo, affidato omai tutto a sè medesimo, al suo ideale di bontà,

preservarlo da certe cadute più vergognose e più basse, lo ha scolpito in quello che fu a ragione definito il più sacro e il più profano dei suoi romanzi [1]. – Piero Maironi sogna anch'egli un momento la onestà naturale, la onestà senza il bisogno di Dio, di preghiera; sogna per un'istante di gettar via quel bastone su cui si è appoggiato fin lì, e che in certi momenti parve servirgli poco a camminar diritto; non più un fanciullo vuol essere un uomo. Lo sogna..., ma dinnanzi alla realtà di certe passioni, il sogno svanisce; e se egli non cade, non è per merito suo, è per una circostanza, che il suo spirito cristiano rinato gli farà poi sembrare provvidenziale. In quella notte terribile ripensandoci, esclama: « Niente, niente, niente; la religione della giustizia non mi ha difeso niente ». – Quanti, se fossero schietti con sè e potessero essere schietti con altri, quanti galantuomini dovrebbero ripetere lo stesso: che cosa ci ha servito la nostra religione della giustizia, religione laica, sostituita alla religione santa, divina, autentica, che cosa? niente, niente, niente, dinnanzi alle seduzioni del senso. Non è questa la storia di tanti nostri giovani, di tanti uomini nostri? Hanno abbandonato ogni pratica religiosa, hanno smesso anzi ogni vera e propria religiosità interiore: non più non solo le preghiere publiche, ufficiali, solenni, ma non più neanche il ricorso intimo, segreto, fiducioso a Dio. Si sono detti: faremo da noi! Ed è bastato un viso, un riso, una parola, un soffio, per abbattere la loro superba fermezza e fierezza; sono caduti rovinosamente giù! anzi caduti tanto in basso, da non valutare neanche la loro caduta, da non crederla e riconoscerla tale.

Ed è logico anche questo: è un altro frutto della giustizia dell'uomo, della onestà puramente umana contrapposta alla onestà, alla giustizia divina, cristiana. Il galantuomo non solo crede che dipenda tutta da lui, da

lui solo la osservanza della legge, ma finisce per credere che dipenda da Lui anche la Legge. Per noi Cristiani la Legge, la distinzione del bene e del male, tutto questo dipende da Dio: la Legge è divina. Per i galantuomini la Legge finisce per diventare una cosa umana; scriverla con l'*L* maiuscola diviene un controsenso. La legge è una *convenienza* sociale, perchè la società non potrebbe andare avanti, se ciascuno di noi seguisse l'impulso cieco di tutti i suoi istinti. Come picchiando della fronte sul muro il bambino, la bestiola, si avvezza a non tornarci più, così visti quali attriti provoca il secondare, stando nella società, tutti i suoi istinti, l'uomo si avvezza a frenarli, sente di doverli frenare, dice di doverli frenare. Questo verbo ispirato dalla utilità, dalla convenienza, dalla utilità sociale, questo è la legge. L'*utilità* la suggerisce, l'uomo la detta... Singolare coincidenza, amici e fratelli miei, voi vedete tornare qui a galla un concetto estrinseco, esteriore della giustizia, della onestà: l'uomo buono non è chi è buono in sè, ma chi è in pace con tutti, chi non ha fatto mai del male a nessuno E questa legge basata così sull'uomo, sui suoi interessi, non è una legge assoluta, ferma: risente delle debolezze e dei limiti dell'uomo che la crea. Ha un limite: la legge cessa dove cessano le esigenze sociali. Il male che non fa più male a nessuno, quel male cessa di essere male.

E non c'è bisogno ch'io vi dica quali mali diventano così facilissimi a commettere: i mali più vergognosi. Questa idea seduttrice: tanto a cavarmi questa voglia bassa, ignobile, non fo male a nessuno, è una idea contro cui l'uomo della morale umana, utilitaria, si trova disarmato. È il Cristiano, amici miei, che ha, se ne vuole approfittare, ha un punto d'invitta, d'immobile resistenza. Non offendo nessuno, dice anche il più umile cristiano di fronte a certe tentazioni; sia pure! non of-

fendo nessun uomo, offendo Dio. E dicendo questo, enuncia in forma semplice una gran verità filosofica, la realtà e la fatalità della legge morale. È una realtà, e chi ne dubita? la legge della gravità fisica, ed è una realtà fatale: non c'è movimento, per piccolo che sia o sembri nel nostro mondo terrestre, non c'è movimento che vi si sottragga. Ebbene, non meno reale è la legge morale, la legge del bene e del male; e non c'è atto libero della nostra volontà, che non sia con essa in rapporto di conformità o di contrasto. I grandi caratteri sono quelli soli che sono stati educati a sentire la legge del bene e del male così, assoluta, ferrea, indeclinabile. Ma quelli che hanno avuta una educazione più o meno utilitaria, ah! signori miei, andranno ad ingrossare domani la falange già così colossale degli opportunisti.

Siamo già così proclivi, tutti per natura, a cercare la nostra utilità, i nostri comodi anche contro il nostro dovere preciso assoluto! Che dovrà accadere quando il dovere abbia dispogliato ai nostri sguardi questo carattere sacro, immutabile, divino? quando potremo dire a noi stessi o che la violazione di quel dovere non porta nessun danno, o che certo il danno portato agli altri sarà largamente compensato dal vantaggio portato a noi? Il concetto divino, assoluto della legge ci ha dati gli eroi inflessibili del dovere: questo concetto tralucendo fioco, ma pur tralucendo alla coscienza dignitosa di Socrate (quel Socrate che Giustino chiamò un precursore del Cristianesimo, un Cristiano prima di Gesù) lo tenne ossequente al suo dovere di buon cittadino, ossequente alle patrie leggi, anche quando queste erano così male applicate a lui, e lo sfuggirvi pareva così facile; il concetto divino, assoluto della legge ha prodotto nei secoli cristiani tutti quegli eroi palesi ed oscuri, di cui rigurgita la nostra istoria, eroi che hanno preferita la morte a mille

atti in apparenza innocui, ma cattivi in realtà. Il concetto sociale nutre ogni giorno e ha nutrito sempre il calcolo di tutti quei furbi, che hanno per iscopo supremo di conciliare la stima sociale con le individuali comodità e tendenze. – È come nell'arte, signori miei, dove chi pensa all'effetto della sua opera sul pubblico, al probabile plauso o biasimo di esso, riesce mediocre, e chi è mediocre pensa a tutto questo; mentre il vero genio s'affida a quella voce che dentro gli parla e sicuramente lo guida. D'uomini interiori così, o signori, abbiamo estremo bisogno oggi, d'uomini che si sentano in una arcana, diretta corrispondenza con Dio, responsabili in bene o in male dinanzi a Lui; se vogliamo che i caratteri si ritemperino, non è a dissacrare il dovere, a dissolverlo in un calcolo sociale che dobbiam lavorare, ma a consacrarlo per noi e per gli altri nel nome di Dio. Ancora una volta, non la giustizia dell'uomo, il galantomismo; ma la giustizia di Dio, la santità.

Il galantomismo e la santità, la onestà naturale e la onestà religiosa differiscono ancora tra loro per un ultimo verso: non solo perchè l'una attende tutto dall'uomo, l'altra tutto o certo il più da Dio, ma anche per questo. Badate, il fanatismo religioso, non la religiosità, il fanatismo inconsulto tendeva ancora e tende a intensificare la onestà religiosa a scapito della onestà morale. Pei fanatici l'uomo fedele alle pratiche del culto, cioè religiosamente puntuale, è, con ciò solo, buono e perfetto: questa fedeltà tecnicamente religiosa supplisce a mille difetti, redime non so quante colpe. Era la religiosità dei Farisei ipocriti: di quei Farisei che, pagate le decime, e, se occorreva, fatte anche libere offerte e Dio, non si curavano più o si curavano ben poco della giustizia verso il prossimo; di quei Farisei che, umiliatisi al cospetto di Dio con le preghiere e con le prostrazioni non trovavano

più male il rizzarsi superbi dinanzi ai loro fratelli. Ed io non oserei dire che di questi Farisei non ci sia più oggi nessun erede; non oserei dire che non ce ne siano punto neanche fra i Cristiani: forse ci sono Cristiani anche oggi, che dànno più importanza alla preghiera che alla carità, più importanza alle leggi della Chiesa che alle grandi leggi morali. Ma il Cristianesimo, il Cristianesimo, notate, tutto questo l'ha combattuto, ha combattuta una religione noncurante della onestà, ha inculcata la religione, nel vero senso della parola, la religione del dovere, perchè l'adempimento d'ogni dovere ha consecrato nel nome di Dio. Il vero Cristiano sa che Dio lo si onora ugualmente pregando a suo tempo, e quando è tempo lavorando; Dio lo si onora così assistendo ad una messa, come assistendo un infermo abbandonato da tutti; lo si onora ugualmente accendendo un cero e dando da mangiare ad un povero. Senonchè l'eccesso del fanatismo religioso lo realizza in senso contrario il galantomismo, che è un fanatismo a suo modo anche lui: perchè acuisce tanto la onestà morale da non tener più nessun conto della religiosa; predica tanto la religione del dovere da negligere completamente il dovere della religione. Ad un fanatico bastavano le pratiche religiose senza onestà; ma al galantuomo basta la così detta onestà senza nessuna pratica religiosa. Eppure, o miei signori, è un dovere anche questo, sono doveri (e come!) anche i doveri verso Dio, l'Infinito.

Sopprimerli dal Decalogo come fa il galantomismo può essere una cosa comoda, non è una cosa bella. Nessuna religione vera senza onestà, diciamolo pure e forte e sempre all'indirizzo dei bigotti; ma nessuna onestà completa senza religione, diciamolo all'indirizzo dei bigotti laici. Rinnovelliamo noi, o fratelli, nella cristiana nostra vita le armonie della religiosità profonda e della onestà incorrotta.

II.

Il concetto divino della onestà proprio del cristianesimo, concetto di cui ho rivendicata la superiorità morale su un concetto laico ed umano, questo concetto è fecondo per noi dei doveri più gravi. Esso dovrebbe ingenerare in noi l'entusiasmo del bene: la logica del Cristianesimo conduce in questo senso alla santità. Io capisco la freddezza o la tiepidezza, quando il bene appaia come una necessità che si subisce, come un piccolo umano calcolo di utilità. Ma le cose divine, signori miei, sono nate fatte per entusiasmar l'anima. Il Cristiano dovrebbe far suo, modificandolo, il detto dell'esteta moderno: « Divino è il verso e la parola è tutto ». Dovrebbe dire: « Divino è il bene e l'onestade è tutto ». Il bene dovrebbe diventare la passione della nostra vita, come il bello è la passione, la vita dell'artista, il lucro la passione e la vita del commerciante. Un ideale di bontà da raggiungere per noi, da propagare intorno a noi, dovrebbe guidarci tutti e sempre, qualunque sia la classe sociale a cui apparteniamo o la fase che la nostra esistenza traversa: sacerdoti nel tempio, magistrati nel foro, industriali nella officina, operai nel rude, spossante lavoro, madri nel santuario domestico, giovani e fanciulle nel tirocinio dell'esistenza, il bene dovremmo volere e cercare con energia, con attività più indefessa di qualunque altro. Gesù lo ha sentito e lo ha proclamato questo dovere imperioso dei suoi seguaci. Se la vostra onestà, ha detto loro, non sarà più abbondante che quella di Scribi e Farisei, non entrerete nel regno dei cieli. La misura sovrabbondante è la misura giusta per noi.

E quando si pensa a questo, e poi si pensa alla vita reale di molti, i quali pur si dicono e credono Cristiani, è

allora che ci invade uno specie di sconforto. Io vedo talvolta uomini e signore estranee più o meno al Cristianesimo, del bene più sinceramente entusiaste, pel bene più operose di parecchie Cristiane, cristianissime persone. Le quali pare abbiano adottato come loro parola d'ordine: *ne quid nimis;* le quali quando hanno pensato a sé, quando hanno fatto ciò che è strettamente necessario, credono d'avere esaurito il loro compito. L'aver illustrata quest'oggi la divina grandezza del nostro ideale possa scuotere queste anime dal loro torpore; possa la rivelazione della bontà e santità divina nel mondo Cristiano diventare di giorno in giorno più luminosa, più splendida.

NOTA.

[1] Io seguo, parlando così di A. Fogazzaro e del suo *Piccolo Mondo moderno* il giudizio che ne hanno dato F. Crispolti e F. Meda, due valenti critici d'arte quanto fervorosi e militanti cattolici, giudizio del resto basato sulle esplicite dichiarazioni dell'autore. Ciò non vuol dire che il libro, buono *in sè* per il suo scopo, sia senza difetti, e molto meno che sia buono a leggersi *per tutti*. Non lo pensa neanche l'illustre autore, e sarebbe pur bene che entrasse nel sentire comune questa distinzione netta tra la bontà di un libro e la sua opportunità universale. La tesi poi, a cui accenno più sotto, che, cioè, la così detta religione della giustizia non serve a preservar l'uomo dalle colpe più facili insieme e più vergognose che sono le sensuali, è visibile nel romanzo. Dove è anche subalternatamente colpita una certa religiosità di certi uomini, che vivi hanno paura di Dio, salvo ad aver moribondi paura del diavolo - ed è invece insinuata, con fine discrezione estetica, il mistico valore della preghiera e del sacrifizio (la Demente per Piero Maironi)

TESTO.

§ 5. — **La salute Cristiana.**

(III, 21-30).

[21] *Νυνὶ δὲ χωρὶς νόμου δικαιοσύνη Θεοῦ πεφανέρωται, μαρτυρουμένη ὑπὸ τοῦ νόμου καὶ τῶν προφητῶν,* [22] *δικαιοσύνη δὲ Θεοῦ διὰ πίστεως Χριστοῦ, εἰς πάντας τοὺς πιστεύοντας· οὐ γάρ ἐστιν διαστολή.* [23] *Πάντες γὰρ ἥμαρτον καὶ ὑστεροῦνται τῆς δόξης τοῦ Θεοῦ,* [24] *δικαιούμενοι δωρεὰν τῇ αὐτοῦ χάριτι διὰ τῆς ἀπολυτρώσεως τῆς ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ,* [25] *ὃν προέθετο ὁ Θεὸς ἱλαστήριον*

[21] Nunc autem sine lege iustitia Dei manifestata est: testificata a lege et prophetis. [22] Iustitia autem Dei per fidem Iesu Christi, in omnes et super omnes qui credunt in eum: non enim est distinctio. [23] Omnes enim peccaverunt, et egent gloria Dei. [24] Iustificati gratis per gratiam ipsius, per redemptionem quae est in Christo Iesu, [25] quem proposuit Deus propitiationem per

[21] Ora invece ne fu rivelata, senza bisogno di legge, una divina giustizia, conforme l'avevano annunciata la legge e i profeti; [22] giustizia divina, io dico, da conseguirsi per mezzo della fede in Gesù Cristo, e destinata a tutti quelli che credono in lui, senza distinzione di Ebrei o Greci; [23] perchè gli uni e gli altri, tutti, hanno peccato e son privati della gloria di Dio, [24] e riafferrano la giustizia senza precedente lor merito, per la grazia di Lui, la mercè della redenzione operata da G. C.; [25] quel Gesù che Dio propose agli

[22] Notisi l'opposizione tra questo e il versetto 1, 18 e i rispettivi brani a cui questi versetti rispettivamente preludono. *Revelatur .. ira Dei ... super impietatem et iniustitiam hominum* (potremmo dire suntando il pensiero paolino) *peccantium contra legem* (I, 18 e sq.) qui invece *revelatur iustitia Dei* (nel senso che spiego nel Discorso) *super fidem hominum credentium in Iesum Christum*. Da un lato dunque *ira, empietà, trasgressione, legge;* dall'altro lato *bontà, fede, credenza, Gesù.*

[25] *προέθετο* (*proposuit*) Doppio senso possibile *a*) *proposuit* SIBI cioè *praedestinavit b*) *proposuit* OMNIBUS *publice*.

ἱλαστήριον propitiationem, cioè alla lettera *riconciliazione*, ma sta per *riconciliatore* (l'astratto per il concreto).

per fidem in sanguine ipsius la *fede* è il mezzo *soggettivo* della riconciliazione, il *sangue* o sacrifizio di Gesù è il mezzo obiettivo. E Dio lo ha trascelto questo mezzo *ad ostensionem iustitiae suae* cioè a *dar prova* della sua giustizia; e questa prova volle darla *propter remissionem prae-*

διὰ τῆς πίστεως ἐν τῷ αὐτοῦ αἵματι, εἰς ἔνδειξιν τῆς δικαιοσύνης αὐτοῦ, διὰ τὴν πάρεσιν τῶν προγεγονότων ἁμαρτημάτων [26] *ἐν τῇ ἀνοχῇ τοῦ Θεοῦ, πρὸς τὴν ἔνδειξιν τῆς δικαιοσύνης αὐτοῦ ἐν τῷ νῦν καιρῷ, εἰς τὸ εἶναι αὐτὸν δίκαιον καὶ δικαιοῦντα τὸν ἐκ πίστεως Ἰησοῦ.* [27] *Ποῦ οὖν ἡ καύχησις; ἐξεκλείσθη· διὰ ποίου νόμου; τῶν ἔργων; οὐχί, ἀλλὰ διὰ νόμου πίστεως.* [28] *λογιζόμεθα οὖν δικαιοῦσθαι πίστει ἄνθρωπον χωρὶς ἔργων νόμου.* [29] *ἢ Ἰουδαίων ὁ Θεὸς μόνον; οὐχὶ καὶ ἐθνῶν; ναὶ καὶ ἐθνῶν,* [30] *εἴ περ εἷς ὁ Θεός, ὃς δικαιώσει περιτομὴν ἐκ πίστεως καὶ ἀκροβυστίαν διὰ τῆς πίστεως*

fidem in sanguine ipsius, ad ostensionem iustitiae suae, propter remissionem praecedentium delictorum, [26] in sustentatione Dei, ad ostensionem iustitiae eius in hoc tempore: ut sit ipse iustus, et iustificans eum qui est ex fide Iesu Christi. [27] Ubi est ergo gloriatio tua? Exclusa est. Per quam legem? Factorum? Non; sed per legem fidei. [28] Arbitramur enim iustificari hominem per fidem sine operibus legis. [29] An Iudaeorum Deus tantum? nonne et gentium? Immo et gentium. [30] Quoniam quidem unus est Deus, qui iustificat circumcisionem ex fide et praeputium per fidem.

uomini come riconciliazione viva per mezzo della fede col suo sangue, affine di mostrare la sua giustizia, che alcuni avevano forse dimenticata per la paziente divina dimenticanza dei precedenti delitti. [26] E ce la mostra tanto meglio, perchè non solo castiga il peccato, ma giustifica il peccatore credente in Gesù Cristo. [27] Dopo di che, dove è più la giudaica superbia? Essa è eliminata. Per qual legge? forse una legge d'opere analoga alla legge mosaica? no, ma per la legge (cristiana) della fede. [28] Noi infatti pensiamo che l'uomo è giustificato colla fede senza bisogno delle precedenti opere della legge. [29] L'uomo ho detto; perchè Iddio sarebbe mai il Signore dei Giudei soli? O non anche dei Gentili? Certo anche dei Gentili. [30] Perchè c'è un Dio solo, che giustifica colla fede il circonciso, e colla fede del pari l'incirconciso.

cedentium delictorum, dove il *remissio* della vulg. risponde al greco *πάρεσις* che vale piuttosto *praetermissio*: cioè la divina indulgenza passata, anteriore al Cristo, che fu quasi un *trascurare* (*praetermittere*) i peccati o potè sembrar questo, rese necessaria una prova di giustizia in Gesù Cristo, la quale chiarisse che non si trattava già in Dio di debolezza ma di *pazienza* (*in sustentatione Dei*).

DISCORSO IX.

La fede di San Paolo.

Ci sono, o miei signori, alcuni passi della S. Scrittura, che sono divenuti singolarmente celebri, per le controversie gravi e diuturne, a cui hanno dato luogo o di cui, se volete, hanno fatte le spese. Pochi versetti possono, per questo rispetto, competere con quello della nostra Lettera, che è segnato come il 28 del Capo III. Nella Vulgata latina, l'edizione officiale della Bibbia per i cattolici occidentali, esso suona così: « *Arbitramur ergo iustificari hominem per fidem sine operibus Legis* .... », che tradotto fedelmente vuol dire: Noi pensiamo dunque (è S. Paolo che parla come rappresentante del Cristianesimo) noi Cristiani dunque pensiamo, che l'uomo sia giustificato, e cioè reso giusto, buono, onesto di quella bontà ed onestà che Dio esige, per mezzo della fede e colla fede senza le opere della Legge. Dove è chiaro che S. Paolo proclama alla giustificazione dell' uomo sufficiente la *fede* (certo la fede nel senso in cui egli la intende, e presto vedremo quale sia, ma per ora stiamo alla formola nuda e cruda di S. Paolo), inutili le opere della Legge, che qui direttamente indica la Legge Mosaica; ma certo se alla giustificazione sono proclamate inutili, perchè nè necessarie, nè sufficienti, le opere della Legge Mosaica, a *fortiori* quelle della Legge naturale.

È di questo passo di S. Paolo che si è fatto forte Lutero, si sono fatti forti dopo di lui i primi suoi seguaci,

per proclamare la celebre dottrina della giustificazione dell'uomo per mezzo della fede e della conseguente inutilità delle opere; e il suo torto non fu già di citare S. Paolo e di attenersi alla dottrina di lui, bensì Lutero, se ne accorgesse o no, diede certo alla parola *fede* un senso nuovo, un senso alieno dalla mente dell'apostolo. Il che vedremo meglio nel discorso, ma fin d'ora qual meraviglia, o signori, che la stessa parola *fede* non avesse più dopo quindici secoli, quanti ne corrono da S. Paolo a Lutero, lo stesso significato? non è la variazione che ci può far stupire, sarebbe la immobilità che ci dovrebbe altamente meravigliare. Ad ogni modo la sentenza di Lutero fu che la sola fede, intesa quale pura e semplice convinzione dottrinale dell'intelletto o come fiducia di sentimento in Cristo, la sola fede (per usare la terminologia tecnica del tempo) *informis*, scompagnata, cioè, dal fervore deciso, dal fermo proposito della volontà, rende giusto l'uomo; col che le opere buone, le opere conformi alla legge morale divengono o certo paiono divenire assolutamente superflue.

Era naturale che contro tale dottrina reagissero i cattolici; i quali allora e poi a Lutero ed ai Luterani opposero un passo d'un altro Apostolo, l'apostolo S. Giacomo, che è al pensiero Luterano diametralmente, innegabilmente contrario. Il passo suona così: Vedete, o fratelli, come l'uomo è giustificato per le opere e non per la sola fede.... ed è la conclusione che S. Giacomo cava dallo stesso fatto d'Abramo, donde S. Paolo ha dedotta la conferma del suo: *Arbitramur hominem iustificari per fidem, sine operibus Legis*. E il pensiero di S. Giacomo è reso ancora più chiaro quando egli dice: la fede senza le opere è morta in se stessa. Lutero che, bisogna pur dirlo, aveva con troppa disinvoltura introdotto nel passo di S. Paolo accanto a *fede* un *sola*, che Paolo non scrisse, si spedì con una disinvoltura anche più grande dell' autorità di

S. Giacomo e della sua lettera, chiamando questa per istrazio una lettera di paglia, cioè di nessun valore.

Forse in tutta la controversia che poi si agitò per molto tempo tra Luterani e cattolici ci fu eziandio un equivoco: i Protestanti accentuavano molto la necessità di un principio interiore, d'un' intima convinzione profonda, da cui le opere esterne procedano, e temevano che noi cattolici si dèsse valore ed efficacia di merito presso Dio ad opere puramente materiali ed esterne; come per contrario a noi cottolici pareva che i Protestanti di ogni esteriorità di opere facessero troppo buon mercato. Oggi, signori miei, questo equivoco è dissipato: noi cattolici si dice ancora forse più altamente, quello che, del resto, non si era mai negato, che, cioè, nessuna esteriorità d'opere giova senza la interiorità dello spirito, come non giova nessuna parola che non esprima un pensiero simpatico, e non commuove nessuna parola che non proceda da un affetto: e i Protestanti non ripeterebbero davvero il *crede fortiter, pecca fortius*, attribuito a Lutero. E non questo solo; ma tutta quella cerchia di controversie e dispute, in cui cattolici e Protestanti si aggiravano tre secoli fa, è o cangiata o superata. Perciò stesso, non essendoci più le parti bramose di tirare o S. Paolo o S. Giacomo alla loro tendenza precisa, noi al genuino loro pensiero possiamo sicuramente rifarci. Ed io, dopo aver cercato di esporvi molto schiettamente il pensiero d' entrambi, il che basterà a togliere ogni contraddizione fra i due, vi mostrerò quanto l'uno e l'altro contengano di modernamente opportuno.

I.

Se voi prendete materialmente, alla lettera, come suol dirsi, le frasi di S. Paolo e di S. Giacomo si contraddicono in un modo, che non si potrebbe neanche imma-

ginare più flagrante. È la fede senza le opere che giustifica, dice Paolo. Sono le opere che giustificano, non la fede, risponde alla sua volta S. Giacomo. E ciò che è più curioso, diciamolo di passaggio, è che entrambi appoggiano la loro sentenza allo stesso fatto, la giustificazione d'Abramo. Fu giustificato per la sua fede, dice Paolo, forte del versetto del Genesi: « Credette Abramo e gli fu computato a giustizia ». Fu giustificato per le sue opere, per la sua eroica obbedienza a Dio, persino quando gli imponeva di sacrificare Isacco, risponde S. Giacomo. – Ma, miei signori, a dissipar questa contraddizione è il caso di ripetere il famoso: *littera occidit.* Giudicar del pensiero d'un autore dalla sola materialità delle sue espressioni, è come voler giudicare della bontà d'un frutto, addentando unicamente ed assaporando la scorza. Bisogna le parole d'un autore, le frasi, guardarle nella luce completa del suo sistema; bisogna soprattutto guardarle nell'ambiente storico, in cui l'autore si moveva, ragion fatta degli uomini a cui le indirizzava o contro di cui le rivolgeva.

Ebbene, o amici, contro chi polemizzava S. Paolo, quando diceva l'uomo è ora, nella nuova economia divina inaugurata dal Vangelo, è reso giusto dalla fede in Gesù Cristo, senza necessità o efficacia di opere legali? Polemizzava coi Giudei, anzi coi più Giudei tra i Giudei, gli uomini alla cui setta o scuola Paolo stesso aveva appartenuto. Ora essi pensavano che l'aver adempiute le opere della Legge Mosaica, l'avere, poniamo, ricevuta la circoncisione, dovesse conferir loro un diritto alla nuova grazia della giustificazione cristiana, o se non un vero diritto, via una maggior facilità di cristiana iniziazione. Ebbene no, dice S. Paolo, a diventar cristiani e giusti della cristiana giustizia, tutto quello che avete fatto di bene legale, giudaico, non serve, come, il paragone è mio,

ma mi sembra che calzi, come non serve l'avere una buona calligrafia e l'essersi a lungo esercitati a scrivere bene nel senso materiale, per diventar buoni scrittori nel senso artistico. L'arte del comporre, è una cosa nuova, intieramente nuova, perfettamente eterogenea all'artifizio della calligrafia: non altrimenti la fede, principio e forma della cristiana giustizia, è qualcosa di nuovo rispetto ad ogni legale osservanza anteriore. In questo senso e sotto questo rispetto, le opere di cui S. Paolo nega il bisogno o il vantaggio, sono le opere legali o anche naturali, che l'uomo fa prima di diventare cristiano, e la fede, rispetto a cui ogni precedente opera è dichiarata inutile, viene presentata come un dono di Dio, una divina iniziativa nelle anime. A quel modo, o amici miei, che ci vuole una divina iniziativa perchè un organismo puramente sensitivo ed animato diventi intelligente e, per intelligenza, uomo, così una divina iniziativa è necessaria, è indispensabile perchè l'uomo, o gentile o giudeo, acquisti la fede, e colla fede diventi cristiano.

Ma i farisei, contro cui S. Paolo polemizza, non consideravano solo le opere legali come un avviamento alla fede, le opere mosaiche come un principio di Cristianesimo, bensì le opere stesse, in cui riponevano tanta fiducia, concepivano in modo materiale, meccanico ed esterno. Quando dicevano: l'osservanza della Legge ci dà un diritto ad entrar nel Cristianesimo, pensavano ad una osservanza materiale. E S. Paolo dice loro: l'opera materiale, esterna è nulla: ciò che ci vuole e conta oramai è una piena, profonda convinzione interiore. La *fede* è così presentata come qualcosa di intimamente, profondamente interiore di fronte ad opere materiali ed esterne. La fede in questo senso differisce dalla Legge, come il lavoro intelligente dalla esecuzione materiale, il lavoro dell'ingegnere da quello del manovale, o, se volete, del-

l'artista pittore da quello dell' imbianchino. Questi eseguisce materialmente disegni che non comprende e non gusta, il pittore fa dei disegni che il suo buon gusto stesso dal di dentro gli detta. Il Fariseo ha avuto, ha un concetto meccanico del bene: esecuzione della Legge così materiale e pedante, come è pedante e materiale l'esecuzione dell' ornato che l'imbianchino ricalca. Il Cristiano, Paolo che lo personifica in sè, ne ha un concetto spirituale: è l'anima che deve aderire, con slancio, tutta intiera, fortemente al Cristo, a Gesù, Legge nuova e vivente. Eccovi la fede che giustifica, la fede che Paolo concepisce: adesione profonda, intiera, tenace.... vorrei dire abbandono dell' anima a Gesù, al suo Vangelo, a tutto quello che ha fatto e ha detto. Se qualcuno, avendo sentito affermare da Paolo che la fede giustifica l'uomo, gli avesse detto: che sarà mai, come potrà la fede giustificare quando non la assecondino le opere? se qualcuno avesse detto così, certo Paolo gli avrebbe risposto: La vostra è un' ipotesi assurda; un uomo che crede a un modo e fa ad un altro, è un uomo impossibile; la sua allora non è più fede... o certo è una cosa a cui io non mi sento di dare questo nome. È fedeltà quella d'un soldato che tradisce il suo generale, la sua bandiera, la sua patria? è fedeltà? No. Ebbene, neanche io, avrebbe continuato e concluso Paolo, chiamo fede quella d'un uomo che accetta il Vangelo con la punta dell'intelletto, non con il sentimento però, non con la volontà; d'un uomo che si dimezza... di Gesù con la testa e del mondo col cuore; di Gesù, verità e giustizia, con il pensiero, del mondo, che è errore, iniquità, con la volontà. La fede adunque, che egli dice sufficiente a giustificare, per S. Paolo è una fede piena, fede di tutta l'anima, intelletto, sentimento, volontà, fede perciò stesso attiva; e le opere senza di cui l'uomo è

giustificato, le opere superflue, sono quelle che precedono la fede stessa.

Non altro, o signori, il pensiero sostanziale di S. Giacomo, per quanto possano altre sembrare le sue frasi. La fede, che egli dice insufficiente senza le opere, non è la fede piena di Paolo, bensì una fede astratta, puramente intellettiva, e le opere ch'egli proclama necessarie sono quelle che dalla fede conseguono e ne dimostrano la sincerità. S. Giacomo infatti ha di contro altri avversarî, e per l'indole loro e per la sua adopera altra terminologia. Egli ha davanti a sè dei Cristiani, forse venuti dal Fariseismo, ma che certo del Fariseismo continuano l'errore: ieri formalisti della Legge, oggi della fede. Ieri, cioè, credevano che a salvarsi bastasse essere e proclamarsi Giudei, della Legge materialmente adempire le opere, oggi... oggi continuavano a credere bastasse, per salvarsi, l'essere e il proclamarsi Cristiani, della fede cristiana far professione con la mente e le parole. Contro questo formalismo insorge, ed eloquentemente e giustamente, S. Giacomo con parole e pensieri, a cui Paolo avrebbe fatto gran plauso. Non v'illudete, dice a questi neo-cristiani, rimasti Farisei nell' anima; non v' illudete dicendo oggi: noi abbiamo la fede, con la stessa superba sicurezza con la quale ieri dicevate: noi abbiamo la Legge; che vi gioverà infatti il dire d'aver la fede, se non avete le opere corrispondenti alla fede? forsechè la fede così da sola, senza le opere, basterà a salvarvi? Sentite, continuava ragionando il buono e vecchio apostolo: Se un vostro fratello o una vostra sorella sieno nudi e bisognosi di vitto quotidiano, e voi diate loro parole, buone parole, ma niente altro che parole, che gioverà a quegli infelici? un bel nulla. Non altrimenti la fede (d'intelletto e di parole) se non abbia le opere corrispondenti, è morta in sè stessa.

Senonchè, signori miei, mentre a questa fede morta, senza opere, puramente intellettiva, S. Giacomo conserva il nome di fede, Paolo non l'avrebbe conservato: Paolo, con quel suo impetuoso concepimento ideale, con quel suo focoso linguaggio, avrebbe detto: Ah! questa non è fede; come noi diciamo con ribrezzo dinnanzi ad un cadavere: Ah! questi non è più un uomo. Qui, nell'uso differente della parola *fede* è tutta la differenza dei due Apostoli: per Paolo *fede* degna di questo nome non è che la fede piena, la *fides formata charitate*, direbbero gli scolastici, la fede accompagnata dalle opere; per S. Giacomo si può ancora chiamar fede l'adesione puramente e semplicemente intellettiva. Quello di Paolo è un concetto più vivo, di cui vorrei farvi sentire tutta la genialità e la eleganza. Quello di Giacomo è un concetto che ha pure la sua ragione d'essere e la sua giustizia, è un concetto più scolastico. Quello di Paolo è un concetto più ideale, quello di Giacomo un concetto più pratico; l'uno rappresenta meglio ciò che la fede dovrebbe essere, l'altro ciò che la fede è purtroppo in molti e per molti. Il concetto che S. Paolo ha della fede è un'altra prova di quella modernità che non per posa, ma per coscienza profonda di quel ch'egli fu e di ciò che noi siamo, molti spiriti acuti e geniali attribuiscono all'Apostolo delle Genti. Non vi dispiaccia seguirmi in alcuni rilievi, che mi propongo di fare insieme con voi intorno a questo concetto della fede, intesa non come semplice adesione dell'intelletto ad un dato ordine di verità, ma come accettazione di questa verità fatta con tutta l'anima e tradotta in tutta la vita. Questo della fede è argomento di tanto interesse, che non se ne parla mai abbastanza; è argomento, intorno a cui si dibatte troppo la nostra anima moderna, perchè appaia superfluo il tentativo di apportarvi una sia pure tenue e piccola luce.

*
* *

Il concetto paolino della fede, fede piena ed operosa, è innanzi tutto un concetto molto popolare; è il concetto che rimane anche oggi in quel linguaggio comune, il quale spesso è più filosofico del tecnico linguaggio, vorrei dire gergo, inventato e adoperato dai filosofi di professione. Che cosa dice il popolo, o miei signori, quando trova un Cristiano, la cui vita tutta intiera è lo specchio delle convinzioni cristiane del suo intelletto? quando trova una signora, che non dice solo: beati i mansueti, ma è davvero piena di pazienza con chi ogni giorno gliela farebbe perdere? che non solo loda a parole l'umiltà, ma fugge le appariscenze della vanità e le fierezze inconsulte dell'orgoglio? che cosa dice quando vede un signore ed una signora, che non si contentano di chiamar solo fratelli i poveri, ma da fratelli li trattano, dividendo con essi una parte del loro reddito? che cosa dice? una parola sola, ma eloquentissima: questa è gente che ci crede per davvero... gente che ci crede *tout-court*. Col che il popolo mostra che per lui la fede vera è quella di tutta l'anima, è quella che appare operosa nella vita. Una fede perduta nelle alte regioni intellettive è una fede così lontana dal suo sguardo pratico e positivo, che il popolo non la ravvisa neanche più, non è più fede. Come il Card. Borromeo e Perpetua si trovarono d'accordo nei consigli a D. Abbondio, il popolo e S. Paolo si trovano concordi nel concetto, nella definizione della fede.

Il popolo del resto qui rappresenta forse, ancora più del buon senso umano, il buon senso cristiano. I teologi hanno sempre fatto gran conto del *sensus fidelium*, appunto perchè è parso loro che la semplicità dei fanciulli, e il popolo è fanciullo, avesse nelle cose di religione altret-

tanto valore quanto l'acume riflesso dei dotti. Il senso cristiano è per la definizione che della fede dà implicitamente S. Paolo. Il giusto, il Santo, secondo un passo notistissimo della Scrittura, è un uomo il quale vive di fede, ecco tutto. Il santo è un uomo di fede. Ma quando voi dite così, di quale fede parlate? della fede puramente speculativa? la fede d'un uomo che dice: credo, con la testa e con la bocca? la fede intesa così è capace forse di fare degli ipocriti, non è capace di nutrire i Santi, di farli Santi. La fede altrice di santità è la fede entusiasta, viva, operosa; entusiasta soprattutto, perchè solo l'entusiasmo forma gli eroi e soli gli uomini eroici nel bene, solo essi sono Santi. Ah! quando io penso alla definizione paolina della fede, allora capisco l'elogio, il panegirico che della fede fa l'autore della Epistola agli Ebrei: « *per fidem sancti vicerunt regna, operati sunt iustitiam, adepti sunt repromissiones* ». Paolo che va, immemore d'ogni fatica e d'ogni pericolo, alla predicazione del Vangelo è un uomo di fede; egli crede davvero di posseder nel Vangelo la verità, crede davvero che la verità è la salute del mondo. Francesco d'Assisi che stringe con la povertà mistiche nozze, e poi ai frati suoi, « sicom'a giuste rede », raccomanda la sua donna più cara e comanda che l'amino... S. Francesco è un uomo di fede: egli ha capito, egli crede davvero che l'attacco ai beni della terra rimpiccolisce l'animo, e che il miglior rimedio contro questo attacco è il non possederli, pur guadagnandoli col sudore della fronte [1]. S. Vincenzo de' Paoli, che dà sè stesso prigioniero per salvare una schiava, e poi costruisce quel vivo monumento di carità che sono le sue Figlie, S. Vincenzo è un uomo di fede; egli crede alle parole di Gesù: quello che farete all'infimo dei miei fratelli, lo farete a me. – Pensando al concetto vivo, operoso della fede, io capisco la sentenza di S. Giovanni: questa è l'arma vincitrice d'ogni mondana battaglia: la vostra fede: « *haec est victoria quae vincit mundum, fides vestra* ». I martiri l'hanno vinto davvero il mondo romano, hanno agli imperatori fatto posare le armi brandite contro di loro non so quante volte nel corso di due e più secoli: ma quei martiri non furono forti d'altro che della inconcussa loro fede. La Chiesa era piccola e povera, ma essi ebbero fede nell'avvenire di lei: Gesù era morto, ma essi ebbero fede nella vita eterna di Lui: « *haec est victoria quae vincit mundum, fides vestra* ».

Popolare e cristiano, il concetto vivo, operoso, pieno della fede che ha S. Paolo, è anche filosofico ed eminentemente moderno; è una fede quella di cui parla Paolo simpatica a tutti. La fede per S. Paolo non deve fermarsi, esaurirsi nell'intelletto, deve di lì scendere al cuore, al sentimento, e, scaldata di sentimento, spingere la volontà, e per l'impulso della volontà prorompere nell'azione. Ma, signori miei, è proprio questa l'idea fondamentale della psicologia moderna: noi crediamo che ogni cognizione di natura sua provochi un sentimento, il sentimento ecciti la volontà, la volontà determini l'azione. In questo senso un filosofo modernissimo ha emessa la sua geniale teoria delle idee-forze, che, cioè, ogni idea è per sè stessa una forza d'azione. – Ma soprattutto a noi piace veder messo in luce da Paolo l'elemento sentimentale, volitivo, attivo della fede. La fede di S. Paolo è un fiducioso abbandono dell'anima in Dio e in Gesù Cristo: la fede è un fidarsi: la fede S. Paolo la vede in un intimo nesso colla speranza. Credere è vivere, voler vivere, scegliere di vivere per un mondo ideale, invisibile, inafferrabile, come se quel mondo lo vedessimo, il mondo di Dio, il mondo della eternità. Platone definiva la filosofia un anelito dell'anima verso le cose invisibili ed eterne. « *Εἰς τὰ ἀόρατα καὶ τὰ αἰώνια ὄρεξις* ». La fede di Paolo, la fede cristiana è tutto questo, ma è molto di più anche: è non l'ane-

lito vago, è l'indirizzo fermo, è non solo la fiducia vaga, ma la certezza operosa; il cristiano rischia per la eternità tutto il temporaneo, è disposto a dare la stessa sua vita. S. Paolo lo ha sentito in sè questo, lasciatemelo chiamar così, rischio della fede. « Se il Cristo non è risorto, è vana, diceva, la nostra predicazione apostolica, vana la fede cristiana, ed allora oh! noi saremmo i più miserabili degli uomini »! Ma è appunto questo rischio, è questo slancio dell'anima in un mondo che non si vede e non si tocca, è questo che rende la nostra fede più generosa, che la rende generosa. Ah! miei signori, se queste cose per cui noi viviamo, questo Cielo che ci si ripromette come ricompensa del dovere compiuto a costo d'ogni sacrifizio, e questo inferno che ci si minaccia come punizione del piacere cercato con avidità di passione contro il dettame della ragione e della coscienza; se tutto questo si vedesse, si toccasse con mano, che merito ci sarebbe più a credere, quale generosità? La nostra non sarebbe più una fede, sarebbe un calcolo. Ma chi mai ha creduto generoso il mercante che mette la sua operosità solo là e dove è matematicamente sicuro di guadagnare il venti per cento? Il calcolo è la negazione della generosità.

Strana cosa! alcuni ci chiedono la dimostrazione fisica o matematica delle realtà della fede; dicono di voler aspettare a credere quando questa dimostrazione sarà loro fornita: gli è come aspettar a guadar un fiume, a navigarlo, quando non ci sarà più acqua. Questa prova non l'hanno, non l'avranno mai: e non è un difetto della fede questo, è la sua gloria; perchè è questo che della fede fa una virtù. Il che non significa, o miei signori, che la fede sia un atto irragionevole, che sia un salto nel buio: no, le ragioni ci sono e ci vogliono, ma non bastano, e quel moto d'anime che si chiama fede, non

è solo un moto proporzionato al quantitativo delle ragioni, ma anche alla energia generosa della volontà [2].

Credere in Gesù Cristo per S. Paolo non significa solo accettare con l'intelletto come vere le sue dottrine, e abbandonarsi a Lui fiduciosi col sentimento e sposare con ardore di volontà la sua causa, significa qualcosa di più intimo ancora e di più mistico: sì; popolare, filosofico, il concetto paolino della fede è altamente mistico. Credere in Gesù vuol dire immedesimarsi con Lui, riviverne in sè medesimi tutta la vita: soffrire dei suoi dolori, palpitare dei suoi amori, fremere delle sue speranze, morire della sua morte, risorgere della sua stessa immortalità. Il credente deve diventare un altro Cristo; non si chiama egli Cristiano? deve poter dire, con quel linguaggio strano insieme e sublime, strano della sua sublimità, che usa S. Paolo: « *Vivo ego* », son io che vivo, ma viceversa non sono più io; la mia personalità è al tempo stesso mortificata ed esaltata, perchè in me vive Gesù Cristo. Non è certo da tutti i cristiani l'arrivare a questo punto sublime di fusione con Cristo, che permette di tener con sincerità questo linguaggio; ma è da tutti i Cristiani il tendervi. La fede per Paolo o è un abbozzo di questa vita cristiana o non è nulla. Dopo di che io vi domando: chi mai non troverà bella, ineffabilmente bella questa fede? perchè chi mai può non trovar bella la vita di Gesù Cristo? Ma non fu essa tutta una vita di purezza, un trionfo assiduo dello spirito sulla soggiogata materia? E non sono mirabili gli uomini, che a questo stesso trionfo, a questa progressiva spiritualizzazione del loro *io* lavorano assidui? non fu una vita di carità la più intensa, un'immolazione non interrotta, completa del suo io alla gloria divina, cioè al trionfo della verità, della giustizia, e in questo e per questo stesso alla felicità degli uomini? e non sono degni d'ogni stima, d'ogni ammira-

zione gli uomini che si consacrano a questo? Ma essi non sono con ciò che uomini di fede, e in essi e per essi la fede strappa il nostro applauso.

Ma esaltandovi con tutta l'anima questa fede intesa come Paolo l'intende, quale piena, profonda, operosa adesione dell'anima a Gesù, anzi quale intima trasformazione del nostro nel Suo essere, non vorrei che concepiste un quasi disprezzo della fede come S. Giacomo l'intende, quando conserva il nome di fede alla fede anche morta, anche scompagnata dalla operosità buona, la fede quale convinzione pura e semplice dell'intelletto esplicantesi direttamente nella professione esterna della parola. Intanto in questo senso la parola è concordemente ammessa dai teologi tutti, e dirò anche che fu necessità l'ammetterla, nè questa necessità è difficile ad intendere. Il Cristianesimo ha, per divino impulso ricevuto dal Cristo, e mantiene forma di Chiesa, di società visibile ed esterna. Ora, occorreva un vincolo sensibile, esterno, perchè se ne potessero riconoscere i membri. Questo vincolo purtroppo non poteva essere la bontà effettiva della vita, la onestà morale. Perocchè, signori miei, come si fa a sapere se un uomo, un Cristiano è veramente onesto? Sieno pure oneste all'apparenza le sue opere, chi lo sa o come si può sapere se è buona, innocente, virtuosa la sua anima? Sieno pure innocenti le sue opere, chi sa se sono pudichi i suoi pensieri, i suoi desiderî? non abbia pur egli danneggiato nessuno: ma chi sa o può sapere, se non ha odiato, se non odia? Esigendo dunque, per essere membri della Chiesa, una onestà o bontà, quella che Paolo direbbe la fede operosa, ci si sarebbe condannati ad uno scetticismo, ad una incertezza perpetua, a non sapere mai, a non poter mai sapere chi della Chiesa sia membro, dove la Chiesa effettivamente esista. Invece, Signori, è possibile sapere se un uomo non ha rinnegata la fede, cioè

le convinzioni dogmatiche, il patrimonio di verità comune alla Chiesa. Dico non abbia rinnegato... perchè mi par questa così negativa la espressione esatta dell'attitudine psicologica di chi ha, per stare alla ipotesi e alla terminologia di S. Giacomo, la *fede*, non le opere. Quest'uomo, più che veramente accettare il dogma, non ha il coraggio di respingerlo, lo conserva per forza d'inerzia. In realtà per lui è un incomodo bagaglio dogmatico; per lui egoista è incomodo credere che la carità è un dovere ed una virtù; per lui impudico è incomodo credere che i disonesti non entreranno nel regno dei cieli e avranno la pena dei vietati piaceri nell'inferno, è incomodo... ma non ha il coraggio di disfarsene. E badate, e concludo, questo è bene. Quei principî da cui si allontana, ma che conserva, sono un freno e una speranza; un freno che certo lo trattiene da eccessi peggiori, e una speranza, come è speranza la scintilla, sia pur piccola, di maggior luce, è speranza il germe, sia pur meschino, di frutto. Forse domani in quel contrasto dell'intelletto e del cuore, dell'intelletto che plaude alla virtù, del cuore che si infanga nel vizio, forse la vincerà il cuore e nella nebbia del cuore corrotto si spegnerà la luce della fede; ma forse, forse vincerà la mente, e sulla nebbia del cuore si leverà fugandola, sperdendola, astro non solo radioso, ma caldo, ma fecondo, la fede.

II.

È la definizione della fede data da S. Paolo che noi, o fratelli, dobbiamo oggi scegliere per noi medesimi. Il mondo lo esige, e in varî modi. Dapprima lo esige e lo rende praticamente necessario con lo stesso ambiente di incredulità che esso ha creato e mantiene. Signori, voi lo sapete: in un ambiente tepido, calmo, quale è in certi

punti della nostra riviera, vivono, reggono anche organismi deboli e fiacchi. Ma in ambienti freddi tempestosi, come certi paesi del Nord, non vivono che gli organismi forti e perfetti; i semiviventi son dannati alla morte. Ebbene, la fede astratta, scolastica, convinzione pura d'intelletto, la fede come la definisce S. Giacomo, è un organismo debole, fiacco, un semivivente. E in altro tempo, quando l'ambiente generale era propizio alla fede, anch'essa poteva durare. Ma oggi che imperversa tale e tanto vento d'incredulità, la fede nostra non la serberemo che a patto di renderla forte e robusta. Dobbiamo con tutta l'anima attaccarci a Cristo, con tutta l'anima se non vogliamo che il mondo ce ne separi.

Ma oltre al renderla necessaria con la sua ostilità, i mondo oggi vuole una fede operosa come Paolo l'intende. Rade volte il mondo fu, come ora, esigente con noi Cattolici, con noi credenti. Quali le accuse perpetue e le più forti contro il Cristianesimo? Le accuse che lanciano di preferenza i partiti giovani? Quei partiti a cui è serbato l'avvenire? Che cosa avete fatto al mondo in venti secoli, voi credenti? Che cosa per distruggere l'iniquità, per far trionfare la giustizia? che cosa pei poveri? Ed esagerano certo quando rispondono: nulla; ma dicono il vero quando dicono: non abbastanza. Ci siamo forse un po' troppo contentati, e parecchi si contentano ancora, della fede dell'intelletto e delle parole, ci vuole invece la fede dell'anima, della vita. Novelle vittorie deve riportare il Cristianesimo, perchè nuove battaglie gli si muovono, guerre nuove gli si dichiarano. Pacifiche vittorie, io penso, come sempre del resto lo furono le vittorie veramente cristiane, e vittorie che suonino benefizi nuovi e maggiori a questa povera umanità, la quale ha ancora tanto bisogno di redenzione, poichè da tanti mali è ancora oppressa. L'arma delle nuove vittorie non sarà che l'arma antica della fede: i nuovi

cavalieri di Cristo saranno quelli che a Lui abbian giurata e tengano la fede di cui era animato e di cui, come della sola possibile e vera, parlava S. Paolo: « *haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra* ».

NOTE.

[1] Quest'ultimo inciso mi parve necessario ad illuminare il concetto genuino della povertà Francescana nei suoi rapporti col lavoro e colla elemosina, prevenendo così e ribattendo difficoltà che si possono muovere e si muovono. Chè certo noi non potremmo approvare un povero, il quale oziasse e poi, sotto pretesto d'umile povertà, chiedesse in limosina ciò che poteva e doveva guadagnarsi col lavoro. Ma un tal povero, se c'è, non è francescano, anzi è, quanto si può, lontano dagli ideali del Gran Poverello. Il quale ammise sì il cercar per amor di Dio, ma inculcò prima coi termini più energici il lavoro, sempre in vita e poi nel suo testamento, dove sono queste eloquenti parole: « *et omnes laborent de laboritio quod pertinet ad honestatem, et qui nesciunt discant* ». Solo, dopo aver lavorato, prescrisse ai frati suoi cercassero e chiedessero per amor di Dio ai loro fratelli ciò che pel *lavoro* fatto con essi, e per essi, avrebbero potuto esigere e riscuotere di pien diritto. Volle così una doppia carità in chi lavora e in chi paga: volle un lavoro fatto per fraterno amore e una mercede data così per amore. Sublime ideale!

[2] Questo problema che i teologi chiamavano *analysis actus fidei* e che recenti controversie hanno reso assai più attuale di quel che poteva sembrare vent'anni fa, io trattai prima in un opuscolo teologico dal titolo appunto *Analysis actus fidei* (Placentiae, Typis « Divus Thomas ») esaurito, e recentemente nella Lettera-Prefazione alle *Vie della Fede* (Roma, Pustet, 1903).

DISCORSO X.

Il sacrifizio di Gesù.

È strano vedere, o miei fratelli, come cambino, di una in altra età della storia, le idee, le tendenze ed i morali apprezzamenti; strano vedere come gli idoli di ieri oggi, invece delle lodi, ricevano le maledizioni; strano come divenga pietra di scandalo proprio ciò che dianzi era oggetto di edificazione. Gli esempî abbondano anche nella storia più recente! non si vide infatti, durante la Rivoluzione Francese, esecrato quel titolo di aristocratico, che era prima universalmente stimato ed ambito? non vediamo oggi al concetto di libertà, di cui si era fanatici un cinquant' anni addietro, sostituirsi il proposito della uguaglianza, e persino l'ideale di tale e tanta uguaglianza che sarebbe liberticida? Ma se io seguissi, o fratelli, quest' ordine di idee, mi dilungherei troppo dal nostro soggetto, - la Lettera ai Romani - e me ne dilungherei tanto più inopportunamente, perchè proprio lì, al punto a cui siamo arrivati, io trovo un magnifico, un classico esempio di questi mutamenti a cui alludevo.

Parlando della fede che giustifica, che comunica, cioè, all' uomo la giustizia stessa e la santità di Dio, l'Apostolo ne assegna l' oggetto, Gesù Cristo. E questo Gesù, a cui dobbiamo credere, ce lo presenta Crocefisso, sofferente, grondante sangue; ce lo presenta così, come la vittima che riconcilia Dio alla umanità e la umanità a Dio. Anzi va avanti e dice che, mentre per tanti secoli, Egli,

Dio, col lasciare impunite o quasi tante colpe umane, parve, o meglio potè parere ad alcuni uomini miopi troppo indulgente, direi quasi rilassato, col punire invece così esemplarmente il peccato in Gesù che soffre e muore. rivelò chiaramente agli uomini il suo odio inesorato, inflessibile, al male morale, alla iniquità. Presentando così Gesù Cristo, qual vittima propiziatoria, quale sacrifizio della legge nuova, Paolo era certo, sicuro di entrare nelle idee degli Ebrei, anzi degli stessi pagani. Perocchè il sacrifizio è una idea comune a tutte si può dire le religioni della umanità: certo presso gli Ebrei era sviluppatissima. E quante generazioni, o signori, da S. Paolo fino a noi non si commossero a questo spettacolo del Cristo, che pende tra il cielo e la terra, ostia viva di pace e d'amore? Quante non ripeterono col poeta cristiano: « Egli è il giusto e di tutti il delitto - il Signor sul suo capo versò? » e s'impietosirono per la vittima, e si accesero di riconoscenza per il Redentore, d'un odio fiero e santo contro il peccato, che solo rese misteriosamente necessario tanto dolore! Nè queste generazioni piene di fede semplice, ingenua, operosa, sono spente. Anche oggi il Crocefisso contemplato così, provoca tesori d'affetto a Gesù Cristo, energie morali di lotta contro la colpa in migliaia, in milioni di credenti.

Ma quanti altri in questa idea, che parve e sembra ancora a molti così edificante, quanti altri trovano uno scandalo, una pietra d'inciampo alla loro fede! Questa di Gesù vittima del peccato dinanzi a Dio, o meglio questa di un Dio che ha bisogno di veder scorrere umano sangue, umane lagrime, per rabbonirsi, per perdonare, dimenticare, riconciliarsi, sembra a molti una idea inaccettabile, assurda, immorale; l'idea d'una teologia ancora bambina, ma incompatibile con un concetto più alto e nobile della Divinità. Ho detto, e insisto, l'idea di un Dio che ha bisogno, o sembra aver bisogno di umano sangue per placarsi....

giacchè, so bene, il sacrifizio di Gesù offre eziandio altre difficoltà: come e perchè soffre un innocente? e se si dice che soffre per i rei, come e perchè può essere l'uno chiamato a portare la pena dei falli altrui? Ma non sono queste le difficoltà più gravi, più vaste e profonde: è l'idea di sacrifizio in sè che ripugna a molti, l'idea del dolore come mezzo di espiazione da parte dell'uomo e di riconciliazione da parte di Dio... è questa la difficoltà, a cui io vorrei circoscrivere la mia e la vostra attenzione. È reale questa difficoltà? dobbiamo davvero respingere come assurda o moralmente piccina la idea del sacrifizio? la idea di Gesù vittima nel senso sacro, teologico della parola? rinunziare così ai morali effetti d'odio alla colpa, di cui era feconda e lo è tuttavia in quelli che la accettano? Eccovi il problema, o fratelli, che vorrei discutere insieme con voi quest'oggi.

È un problema che merita tutta la vostra attenzione, perchè da un lato l'idea del sacrifizio di Gesù, della riconciliazione ch'Egli, soffrendo, morendo, opera fra il cielo e la terra, è una idea fondamentale nel Cristianesimo, ne è il nocciolo, il centro. E d'altra parte non è meno reale e meno certa la ripugnanza ch'essa desta in molti contemporanei. Ma questa ripugnanza nasce, e ve lo mostrerò, da elementi fantastici, antropomorfici, di cui la idea è necessariamente vestita, i quali però sono ben lungi dall'avere il suo valore. Cosicchè a capo del discorso credo riafferreremo tutti la idea del sacrifizio, del Cristo Gesù nostra vittima dinnanzi a Dio, ma più pura, più chiara per ciò stesso e più sublime.

I.

Io vi prego, o fratelli, di voler cominciare con me a guardare, e studiare la morte di Gesù, che è il sacrifizio

della nuova Legge, nella sua realtà umana, storica, prescindendo un momento da Dio e dai rapporti che quella morte ebbe con Lui. Con ciò, intendiamoci, non li nego questi rapporti, tutt'altro... mi riservo a studiarli con voi subito dopo. Il punto di vista a cui mi colloco, e vorrei vi collocaste anche voi con me, è simile a quello d'un artista che dicesse: studiamo prima la meravigliosa Cena di Leonardo, studiamola in sè, nelle sue linee, nei colori, salvo poi a chiederci dopo, quali sono i rapporti in cui sta con Leonardo, come questi la concepì, perchè la volle dipingere.

Le due questioni sono distinte e giova studiarle distintamente, anzi giova mandare la prima avanti alla seconda. Collocatici dunque sul terreno storico, umano, chiediamoci: donde e come la morte di Gesù? quali ne furono le cause storiche ed umane? Perchè certo queste vi furono, e realmente agirono, e liberamente agirono, così da essere di quella morte responsabili. Dio la volle, e vedremo poi come la volle; ma la vollero pure gli uomini, e vediamo come adesso. – Gesù fu la vittima, o miei amici, della fedeltà sua veramente eroica al suo dovere, alla sua missione. Questa era lucida, precisa, grande. Gesù doveva compiere in un modo definitivo l'opera di purificazione religiosa e di religioso allargamento già iniziata dai Profeti. I Giudei della religione facevano uno strumento politico, e Gesù da ogni politico impaccio doveva liberarla. I Giudei confondevano la religione col patriottismo, e Gesù da ogni nazionale angustia doveva affrancarla. I Giudei erano gli adoratori della Legge, della forma, e Gesù doveva proclamare l'adorazione dello spirito e l'amore della sostanza. E fu e fece così. Alla idea della redenzione politica sostituì quella della redenzione spirituale, alla idea nazionale l'idea umana, al culto della legalità l'amore passionato della giustizia. Con e per ciò, tuttavia,

Egli si mise, o miei signori, in contrasto aperto, diretto, fiero contro tutti gli elementi sociali del Giudaismo del suo tempo; contro i Sadducei, alla cui apatia religiosa, al cui conservatorismo tranquillo spiacque il fervore della sua parola innovatrice e rinnovatrice; contro il popolo, al cui ardore patriottico parve tradimento la sua indifferenza politica o meglio la sua superiorità di vedute e di ideali; contro i Farisei, a cui parve rilassatezza la sua moralità, tanto più larga e più profonda della loro, contro i Farisei che Lo giudicarono rilassato da quanto i Sadducei Lo credevano fanatico. Queste tre forze ostili a Gesù, dopo aver proceduto distinte, contrarie per qualche tempo, si coalizzarono a Gerusalemme in quella celebre settimana che poi doveva ai posteri passare col nome di Santa, e Gesù fu la vittima di quella coalizione che aveva la sua ragion d'essere e d'agire nel concetto religioso di cui Gesù si era costantemente mantenuto l'apostolo. Dico s'era costantemente mantenuto l'apostolo: perchè a Lui occasioni da deviare non mancarono, e, deviando, la catastrofe si sarebbe evitata; ma Egli preferì la morte alla infedeltà, fu fedele, obbediente alla sua missione religiosa, fino alla morte, anzi alla morte di croce « *oboediens usque ad mortem, mortem autem crucis* ».

Ora badate, riflettete, amici, questa missione Gli veniva da Dio, Dio gliela aveva affidata, gliela affidava. Dio voleva da Lui quella predicazione franca, aperta d'una religione pura, universale, interiore... con tutte le sue conseguenze, quindi anche con la morte! ma, e non s'insisterà mai abbastanza su questo, la missione la voleva direttamente e la morte solo indirettamente, di conseguenza, come, mi sia lecito un paragone, il capitano vuole il viaggio della nave e il suo approdo, ma poichè questo non è possibile senza una qualche avaria del bastimento, vuole anche le avarie. Un gran Dottore della

Chiesa, gloria nostra italiana, S. Anselmo d'Aosta, che ha studiato tra i primi o per primo scolasticamente il mistero della Incarnazione nella sua classica opera: « *Cur Deus homo* », esprime questo mio pensiero, che viceversa è suo, nettamente così: « *Potest dici quia praecepit illi mori Pater, cum hoc praecepit unde incurrit mortem* – Dio ha comandato, ha voluto la morte di Gesù, volendo e comandando quello che Gli fu causa ed occasione di morte ».

*
* *

Ma voi vedete subito, o signori, come considerando così le cose, svanisca una prima difficoltà che ci crea il sacrifizio di Gesù e più in genere ogni idea di umano sacrifizio. Come mai infatti, molti si chiedono ed è la radice delle loro difficoltà e obbiezioni, come mai Dio, il Padre, può volere che il suo Figlio Gesù soffra e muoia? e avendolo voluto, compiacersi che sia avvenuto? anzi, poichè Dio è Padre di tutti, come può volere il dolore di qualunque sia dei suoi figliuoli? Come? Direttamente no certo; perchè un Dio che volesse direttamente il dolore, sarebbe un Dio crudele. Ma non è così che Egli lo vuole; ha voluto per Gesù e vuole per noi tutti indirettamente il dolore, direttamente la giustizia, il bene. Sì, signori miei, è proprio questa la volontà buona, santa di Dio: vuole la giustizia, vuole che il bene si faccia, si adempia il dovere; ma, attendete: nel mondo del peccato, del male, e il nostro mondo è tale, nel mondo del peccato, la giustizia che Dio vuole ad ogni costo (non sarebbe Dio se non la volesse così) non è possibile senza dolore, come nel mondo della materia il moto non è possibile senza gli attriti.

Per l'uomo innocente la giustizia, il bene, il dovere, la Legge, sarebbero stati, sarebbero gioia, dolcezza, felicità.

Ma l'uomo peccatore, ah! signori miei, l'uomo peccatore non deve più solo praticare la giustizia, deve ricuperarla: e se la pratica può essere dolce, il ricupero è necessariamente, fatalmente doloroso. È dolcezza per una parte qualsiasi del nostro organismo essere al posto suo; è solo per via di dolore che al posto suo si può ricondurla. Ricuperare la giustizia per l'uomo peccatore significa abbandonare l'iniquità: ma, o amici, quando la iniquità la si è amata, quando si è vissuto di lei, per lei, gustando quella dolcezza che è propria di tal veleno, quella ebbrezza che tal veleno produce, come lo strapparsi è doloroso! l'abbandono è uno strappo, è detto tutto, quindi uno strazio. E quale forza viceversa, quale sforzo (uno sforzo non è sinonimo di dolore?) per riguadagnare il sentiero che si è perso! risalire a quella altezza, donde si è precipitati! Il dolore è così per l'uomo peccatore sulla via del bene, come l'ombra sulla via di chi cammina alla luce del sole... il dolore accompagna l'uomo peccatore sui sentieri del bene, della giustizia, come il flagello delle onde accompagna il solcar d'una nave e la fatica il salire una montagna! E Dio vuole, ciò malgrado, il bene, e volendo ciò malgrado il bene, volendo la giustizia, vuole il dolore, il sacrifizio; non crudele in nessun modo, Santo in tutti i modi, infinitamente Santo.... appunto perchè vuole il bene e niente altro, il bene a qualunque costo. – Quel giorno, o amici, rappresentiamoci un po' le cose drammaticamente, quel giorno in cui, « su nel cielo in sua doglia raccolto, – giunse il suono d'un preco esecrato », e « i celesti copersero il volto », quel giorno, in cui Gesù « sul letto nefando.... depose la fronte, – e un altissimo grido levando, - il sospiro supremo mandò », quel giorno Dio si compiacque... oh! non di tanto dolore, di tanto strazio; si compiacque d'un sublime eroismo, si compiacque di un atto moralmente così bello, che simile la terra non

vide e non vedrà mai più in eterno: la fedeltà di Cristo, la obbedienza alla Sua missione, fedeltà, obbedienza forti sino alla morte, « *fortis ut mors dilectio* »: ma, e lo ripeto e ci insisto, quell'eroismo di bene nel mondo del peccato non si era potuto ottenere senza dolore, anzi quell'eroismo sublime di bene era stato ottenuto con un sublime eccesso di dolore.

Non solo però, o fratelli, nel sacrifizio di Gesù considerato così, noi vediamo in qual modo Dio voglia il dolore, e volendolo se ne compiaccia, vediamo, cioè, che Egli vuole il bene, sia pur a costo di dolore, e il dolore stesso in quanto è bene morale; bensì vediamo anche l'idea del sacrifizio purificarsi, sublimarsi in sè stessa. Quanta materialità o miei signori, non avviliva i sacrifizi, cruenti sacrifizi, ond'era pieno il paganesimo; e quanta materialità non s'insinuava nei sacrifizi medesimi degli Ebrei! Io non farò che accennare al crasso materialismo, di cui nello stesso Omero sorprendiamo le tracce: fumo di bruciate vittime che sale a rallegrare gli Dei dell'Olimpo. Ma anche presso gli Ebrei era pur sempre una materiale vittima che per forza, violentemente, si distruggeva, poveri, riluttanti buoi, e tori e agnelli, il cui sangue doveva scorrere intorno all'altare del Dio Vivente. Certo questo simboleggiava un intimo desiderio di offerta a Dio nel suo popolo, e un intimo spirituale dolore di lui; pure l'idea spirituale e nobile rimaneva come nascosta da tanto apparato materiale, esterno. Ora, o miei amici, qui nel sacrifizio di Gesù non è più una vittima che viene forzatamente condotta all'altare, è una vittima che consciamente, liberamente si immola; e non è più una morte di cui non si vede nessuna utilità, è una morte di cui sono visibili, incalcolabili i vantaggi. Sì, perchè le cause ideali non si servono solo lavorando, si servono soffrendo; non le servono solo gli apostoli, le servono

i martiri. Alla causa della nazionale nostra indipendenza non hanno giovato solo i pensatori coi loro scritti e i soldati con le armi, hanno giovato anche i martiri coi loro dolori; la prigionia lunga, atroce di Pellico non è stata meno utile dell'inno ispirato del Berchet o del Manzoni. E la morte di Gesù, questo libero sacrifizio, questo atto il cui valore è omai visibilmente nella affettuosa libertà con cui è compiuto, la morte di Gesù ha giovato, non dico solo al pari, ma più del suo apostolato, alla nuova religione ch'Ei veniva a fondare.

Il cemento del sangue è il più forte in questi spirituali edifizi. Gli uomini hanno creduto a Gesù, perchè Egli ha detto; Gli hanno creduto ancora di più, perchè Egli è morto. Lo hanno amato, perchè fu un Santo; Lo hanno amato ancora e lo amano di più, perchè fu un Martire. Le paure della umanità, le sue adulazioni se volete, sono per gli oppressori; ma, viva il cielo! le sue simpatie sono ancora per gli oppressi. Gesù è stato il più grande oppresso della storia, e la oppressione sua, la sua morte, il suo sacrifizio ha prodotto le più intense correnti di simpatia, di cui ci si serbi il ricordo. Spirituale sacrifizio, sacrifizio di volontà che si dona, piuttostochè di corpo che s'immoli – *factus oboediens usque ad mortem;* – spirituale sacrifizio, questo di Gesù ha fatto cessare i materiali cruenti sacrifizi, con cui la umanità aveva tentato di onorare Iddio; al sangue inutilmente sparso ha sostituite le devozioni eroiche, feconde alla causa di Dio. Sulle orme di Lui uomini generosi hanno consecrato ancora sè stessi alla verità e alla giustizia, non indietreggiando neppure dinnanzi alla morte, morte di affanni assidui, morte anche vera e reale; la terra ha visto ancora scorrere del sangue, ma non era più sangue di tori o di agnelli, era sangue di martiri. Ed accanto a questo la terra ha visto e vede ancora ogni

giorno mille olocausti meravigliosi: olocausti d'anime, che per essere fedeli a Dio, al loro dovere, soffocano o certo combattono in sè facili amori, superano le più spontanee, le più legittime antipatie; olocausti di spose che rispondono con mitezzza alle barbarie, con purezza alla corruttela, con generosità all'egoismo dei loro consorti; olocausti di suore che offrono sull'altare della carità le gioie della famiglia, le speranze dell'avvenire; olocausti quasi inconscii di migliaia e migliaia di poveri, che accettano, senza ben comprenderla, dalle mani di Dio, la loro vita di lavoro, di stenti, di pianto.

Dov'è, di nuovo lo chiedo, lo scandalo che a molti produceva questa idea del sacrifizio? Ah! voi vi arrestavate al sangue, a quel sangue di Gesù che placa, che espia, che riconcilia, quel sangue che sale su al cielo per chiedere e procurare, non, come il sangue di Abele, vendetta, bensì perdono sul Caino che lo ha sparso; tutto questo vi urtava, si sconvolgeva. Ma via, sappiate, attraverso il simbolo, afferrare l'idea che esso nasconde insieme ed esprime. Il sangue del Cristo è il simbolo della sua eroica fedeltà, ne è la prova, l'espressione, la misura; ma è la fedeltà, l'obbedienza, dell'animo che piace a Dio e Lo placa. S. Paolo lo dice con una luminosa chiarezza: Gesù, egli scrive, si abbassò – *humiliavit semetipsum* - e si fece obbediente - *factus oboediens*, - obbediente non in un modo qualsiasi, ma nel modo, nella misura più eroica - *usque ad mortem, mortem autem crucis* – e perciò (notate) per questo, per questa sua obbedienza interiore, spirituale sacrifizio, donde l'esterno attingeva valore, come dall'idea che esprime attinge valore la nostra povera parola, perciò Dio Lo esaltò e Gli diede un nome che supera ogni altro.

Del resto, o signori, solo guardandolo così, spiritualmente, come obbedienza, il sacrificio della croce di

Gesù direttamente contrasta col peccato, e lo distrugge e lo espia. Perchè il peccato, non fu un atto materiale, esterno; fu spiritual ribellione, o certo l'atto materiale, esterno, non fu peccato se non per la ribellione interiore da cui procedeva. Ribellione dell'uomo a Dio, perchè ribellione alla legge morale, di cui Dio è il vivente principio e la personificazione assoluta; ribellione a suo modo eroica, *usque ad mortem* anch'essa, perchè l'uomo, ribellandosi, affrontava la minaccia di morte che gli era stata fatta; anzi l'uomo affrontò più che la minaccia, la realtà della morte che il peccato trascina con sè. Pur di ribellarsi a Dio, l'uomo peccatore non curò di perdere sè stesso... e non cura. Solo una obbedienza eroica poteva essere espiazione vera, efficace di quel delitto, obbedienza eroica sino alla morte. E fu quella di Gesù. Pur di obbedire a Dio, al Padre, Gesù non curò di perdere sè stesso, di morire.

Dio non vuole per sè e direttamente il dolore, ma il bene, anche se esso debba costar dolore all'uomo peccatore; e ciò che piace a Lui non è il dolore, il sangue, è la virtù di un animo che quel dolore per il bene affronta, subisce. Sono già due conclusioni, di cui ci troviamo in possesso, due conclusioni, le quali sfatano due difficoltà che genera in molti il concetto del sacrifizio, in molti che pensano a un Dio amante del dolore, *et quidem* del dolore fisico, materiale.

*
* *

Ma non basta ancora. Come s'ha da intendere questa divina *riconciliazione*, che il sacrifizio produce? Anche qui, amici miei, ci sono due concetti che sarebbero, se noi li adottassimo, falsi e piccini, e renderebbero l'idea cristiana del sacrifizio inaccettabile, assurda. Il primo è la idea che il sacrifizio produca, da parte di Dio, una

pura e semplice condonazione della pena, del castigo. Dio è adirato coll' uomo peccatore e si prepara a scagliargli i suoi flagelli, a versare su di lui i tesori della sua collera; l'uomo si pente, l'uomo, diciamo meglio, placa Dio col sacrifizio, e Dio... Dio non castiga più, sospende i colpi ch'era pronto a vibrare. L'effetto del sacrifizio è il risparmio del castigo, un effetto più che altro estrinseco. E questo linguaggio, o miei amici, suggerisce l'idea, per chi rifletta, manifestamente assurda, di un Dio che cambia, anzi, peggio ancora, l'idea di un cambiamento divino provocato da noi, dal sacrifizio nostro, dall' opera nostra. Un sacrifizio che riesce semplicemente a farci risparmiare da Dio i suoi castighi, e un Dio che passa dall'ira vendicatrice ad un oblio pacifico, e anzi passa dall' uno all'altro stato per opera nostra, provocato da noi, io non ho bisogno di mostrarvi l' assurdità di queste idee.

Ma se voi guardate al sacrifizio di Gesù, il sacrifizio centrale del Cristianesimo, se voi approfondite la natura, l'indole di quella *riconciliazione* ch'Egli, Gesù, opera, voi vedrete quelle idee svanire ad una ad una come per incanto. Svanire dapprima l' idea d' un' iniziativa nostra efficace nelle disposizioni divine, mentre sono le disposizioni divine che influiscono su di noi. In Gesù non è l' uomo che operando, soffrendo, fa passar Dio dalla collera alla pietà; no, perchè questo Gesù vittima, che dovrebbe provocare la pietà, la misericordia, è un dono esso stesso della misericordia e pietà; la provoca tanto poco che la suppone; la desta così poco, che viene da lei sempre vigile e pronta. Che se Dio, o amici, invece di darci a noi uomini, a noi peccatori, senz' altro il perdono, ci dà Gesù che lo merita; se invece di mostrar la sua bontà sempre viva e desta per noi col condonarci il debito, ce la dimostra dandoci di che soddisfarla in Gesù Cristo, dandoci Gesù che la soddisfa, vuol dire che egli vuole inculcarci la necessità del dolore dopo la colpa, vuol toglierci quella falsa idea, che s' insinuerebbe così spontanea in noi, se e quando vedessimo Dio senz' altro delle nostre colpe dimentico, alle nostre colpe indulgente: l' idea che a Dio delle colpe nostre non importa. No, il dolore dopo la colpa è così necessario, che Dio non lo risparmia neanche a Gesù Cristo carico delle umane colpe « *proprio Filio suo non pepercit Deus* »; ma Dio è così buono da mandare alla umanità anche peccatrice, il Cristo Redentore. « *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret* ».

E l'efficacia di quel suo sacrifizio non è semplicemente esterna; la riconciliazione non è, da parte nostra, un semplice sottrarci, un esserci risparmiato il castigo; no, l' efficacia del sacrifizio di Gesù è intima, profonda, è il renderci giusti, buoni, e perciò di castigo non più meritevoli. Col sacrifizio di Gesù l' umanità credente, l' umanità, cioè, che aderisce al Cristo Crocefisso, ne rivive in sè medesima la vita, la passione, la morte, il risorgere, questa umanità diviene buona. Perciò stesso non attira più sopra di sè i flagelli della giustizia divina, bensì i tesori della divina misericordia. Non c' è nessun cambiamento da parte di Dio, il cangiamento è tutto e solo da parte dell' uomo; è l'uomo che di cattivo diventa buono, piuttostochè Dio il quale di giusto diventi misericordioso.

Il concetto è facile a chiarirsi con una similitudine. Io frequento spesso, o amici, la Casa dei Ciechi. Poveri ciechi, che tristezza fanno a vederli in certe giornate, in cui splende tanto fulgido questo nostro sole d' Italia, di Genova! Il sole splende esso, il sole, esso versa a torrenti la sua luce... ma ahimè! l'occhio del cieco è spento, è chiuso; non può quella letizia di luce riceverla, assorbirla. Che sarebbe, se una mano pietosa venisse ad aprire quell' occhio? Che gioia nuova in quel povero essere, che nuova sicurezza di passo, che varietà di spettacolo! Ma

non sarebbe certo mutato il sole. — Non altrimenti, o signori, Dio splende sulla umanità, sole immoto di bontà, di giustizia, bontà e giustizia che sono una cosa sola. Dio risplende, ma l'uomo cattivo, il peccatore, a quelle irradiazioni di luce e d'amore che vengono da Lui, volontariamente ed ermeticamente si chiude; ed allora voi le vedete svolgersi fatali le conseguenze della sua colpa. In quell'uomo, chiuso alla luce ed al calore, qual meraviglia, se si fa un buio tetro, un orrido gelo? e nel buio, nel gelo, buio di verità, gelo d'amore, non è la morte d'un'anima? come nel buio della luce materiale, nel gelo del materiale calore, c'è la morte dell'organismo? Ma Dio su quell'anima chiusa, fredda, morta, Dio splende sempre, come sui poveri ciechi splende il sole; splende pronto da parte sua a rinfonderle vita, calore, luce, gioia, tutto, purchè ella, ella la povera anima si riapra. Fate che questo succeda, fate che il dolore, il sacrifizio operino questa meraviglia, perchè il riaprirsi di un'anima chiusa non è mai senza dolore, come non è mai senza attrito lo spezzarsi di un duro sasso... e il sacrifizio avrà operata la riconciliazione, non esterna, ma intima, non cambiamento da parte di Dio, cambiamento da parte dell'uomo. C'è così, o miei fratelli, una terribile forza degeneratrice nella colpa, c'è un'intima rigeneratrice forza nel sacrifizio.

Un valente quanto modesto poeta cristiano ha di fresco sentita e cantata questa gran verità, in un inno al Cristo vita, verità, via dell'umanità. L'uomo da sè torce il passo dalla verità e ruina nell'abisso, abisso del peccato che è anche abisso di morte, talchè il peccato (che è e rimane colpa) è terribile castigo, « quando è dato a sè stesso mercè ». E l'anima così chiusa dal peccato in sè, il poeta la paragona ad una « fetida, impura lucerna, — che si vede fumando mancar ». Il Cristo Gesù ha il segreto della risurrezione di quest'anima. Egli è pel poeta una

« provvida man geniale », che la lampada « rende odorifera e monda »; Egli vi infonde olio puro e vitale, « sì che torni gioconda a brillar » [1].

II.

La dottrina cristiana del sacrifizio, che mi sono studiato di liberare dai pregiudizî ond'essa va corrotta, si può riassumere in questi due grandi principî, o certo questi due sono per essa ribaditi: la fatalità del dolore nel mondo del peccato, la efficacia del dolore in ordine al bene. Il sacrifizio di Gesù infatti vuol dir questo: « *proprio Filio suo non pepercit Deus* » nel mondo del peccato, il dolore non fu risparmiato neanche al Figlio di Dio, all'uomo innocente per eccellenza; ma vuol dire anche un'altra cosa: « *moriendo mortem destruxit, et donavit nobis vitam sempiternam* » la morte del Cristo è la vita del mondo: il dolore fisico è principio di vita morale.

Il primo di questi principî: la fatalità del dolore nel mondo della colpa, mi pare che apra un grande spiraglio nel mondo della giustizia, mi pare che ne dimostri la realtà. La realtà delle leggi fisiche è dimostrata specialmente dalla resistenza che esse oppongono ad ogni violazione; provatevi a violarne una sola, come se essa non esistesse, e il contraccolpo verrà ad avvertirvi della sua realtà. Ebbene, qualche volta noi c'illudiamo che le leggi del mondo morale non esistano e ci facciamo a trasgredirle; il dolore, che quella violazione produce, è il sintomo e la prova di quella realtà, che abbiamo stoltamente negletta, voluto brutalmente calpestare. Lo so, questa reazione dolorosa della legge morale sui suoi violatori qui, oggi, è solo incipiente e frammentaria: ma i germi che si rivelano qui, ci fanno presagire la maturità poi e altrove. — Che se la fatalità del dolore nel mondo del peccato è rivelazione di giu-

stizia divina, la efficacia buona del dolore è consolante rivelazione di bontà. Il grande ostacolo a credere che un Dio buono vegli sulla umana famiglia è il male che la tormenta. Ma attendete. Allorchè voi vedete un veleno somministrato a un uomo, per sapere se quel veleno gli fu propinato da un nemico o somministrato da un amico, a che cosa guardate? agli effetti, per certo. Se ne esce la salute d'un corpo infermo, voi dite: è un amico; se ne esce la morte d'un corpo sano e robusto, voi pensate a un nemico. Anche il dolore è un veleno della nostra esistenza, e se ne uscisse il male, dovremmo credere l'umanità ludibrio di un tiranno. Ma no, non è la morte, è la vita che esce dal dolore, una vita più alta, la vita del bene; perciò stesso possiamo continuare a credere che l'umanità è figlia d'un Dio.

E se, pensando alla fatalità del dolore, noi siamo invitati a piegarci con rassegnazione, riflettendo alla sua benefica efficacia non possiamo, o miei signori, che abbracciarlo con gioia. A questo punto la riconciliazione dell'uomo con Dio operata dal sacrifizio del Golgota diventa completa; la storia del dolore ci fa accettare la sua realtà e ce ne illumina il terribile mistero. L'uomo che ha perduto Dio per le facili vie del piacere, Lo ritrova per le ardue vie provvidenziali del dolore.

NOTE.

[1] Sono versi di G. Salvadori che io quasi mi glorio d'aver pubblicati parzialmente per il primo nei miei *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*, contribuendo così forse a farli stampar per intiero (col titolo *La via e la leggenda dell'anima*. Roma, Forzani, 1902) dal troppo modesto autore. Le cui poesie cristiane raccolte nel *Canzoniere civile* (Roma, Trevisini, 1889) non ebbero quella diffusione e quella fama che meritavano e che le sue profane s'erano acquistate rapidamente, non l'ebbero anche certo per la modestia soverchia dell'autore, ma anche per un'altra ragione. Alla vera e profonda poesia mistica si è divenuti tristamente insensibili in Italia; insensibili gli increduli, e si capisce, per manco di sentimento cristiano, insensibili in troppa gran parte anche i credenti per la profonda ignoranza e il prevalere, specie tra donne, d'un vacuo e morboso sentimentalismo. Gente che non ha letto mai, nè mai capito il IV Vangelo, oh come vogliamo noi che intenda un profondo pensiero mistico? Non capirà e non leggerà che piccoli librettucci di Tridui e di Novene (cose buone, quando non sieno sole, quando non sieno tutto). Contro questa condizione di cose bisogna reagire, bisogna diffondere la cultura religiosa e cristiana, se si vuole che voci come quelle di G. Salvadori trovino fra noi un'eco largo e possente. Intanto un buon segno è già che contro l'ingiusto oblio in cui la poesia del Salvadori era stata lasciata, abbian levato generosamente la loro voce quei nostri giovani letterati che mettono capo all'Ateneo di Roma, quali il F. Rizzi, il Nediani, il C. Barbieri, il P. Mattei Gentili ed altri.

DISCORSO XI.

Gesù Redentore.

Quando uno spirito di cielo alla più umile e più pura delle donne annunciò la nascita del Cristo, Le suggerì il nome che doveva compendiarne la missione gloriosa: si chiamerà Gesù, perchè, soggiunse spiegando il valore di quel nome, Egli è destinato a salvare il suo popolo dai peccati che lo travagliano e guastano: « *ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum* ». La profezia dell'Angelo è diventata storia per noi: il nome che egli suggeriva, noi lo pronunziamo e lo pronunziamo venerabondi, riconoscenti, perchè Gesù ha realmente mantenute le promesse del suo nome: Egli ha redento più che un popolo, il mondo: la sua fu, secondo la frase del Salmo, una redenzione copiosa: « *copiosa apud eum redemptio* ». La redenzione, o miei fratelli, è parola che in sè raccoglie e condensa un doppio concetto: il concetto, cioè, di un prezzo che si sborsa, e il concetto di una liberazione o libertà che ne risulta. Riportatevi ai tempi fortunatamente così lontani e tristamente così lunghi, nei quali la schiavitù, che a noi sembra una così terribile ingiustizia, fu un istituto giuridico; ai tempi, in cui un uomo poteva diventar cosa d'un altro uomo, perdendo nel senso più assoluto della parola la sua libertà, il diritto sacrosanto di disporre di sè medesimo. L'uomo avvilito a questa miserabile condizione, l'uomo schiavo poteva essere liberato, ma, in via ordinaria, per mezzo del riscatto: con una somma, cioè,

ch'egli, o altri per lui, pagasse al padrone. Questa liberazione, ottenuta a prezzo, pagata in contanti, era la vera e propria « *redemptio* ». Anche l'umanità era misteriosamente schiava, e il Cristo Gesù l'ha redenta: ha, cioè, sborsato un prezzo, un gran prezzo dice la Scrittura, ha dato sè medesimo, « *tradidit semetipsum* », il suo sangue; e noi abbiamo visto Domenica scorsa come questo prezzo di Sangue sborsato da Gesù vada inteso, nè è più il caso di insistervi: ma, amici miei, da quello sborso è venuta la nostra liberazione, la nostra libertà, la nostra salute. Eccovi l'altro elemento della redenzione: la liberazione, che io vorrei insieme con voi meditare quest'oggi.

Tanto più volentieri, o amici, perchè qui ci troviamo non più dinnanzi ad una idea, cui la coscienza moderna, vittima di malintesi, si ribelli: no, ci troviamo dinanzi ad una idea, cui la coscienza moderna consente ed applaude. Sacrifizio è parola aspra, dura; redenzione, liberazione è parola dolce e soave. La liberazione chi non la desidera? Perocchè noi ci sentiamo tutti, tutti, chi per un verso, chi per l'altro, schiavi ed oppressi: talvolta è fuori di noi la causa dell'oppressione che ci strappa gemiti e lagrime: ma più spesso è dentro di noi. Talvolta sono gli altri che ci opprimono, più spesso siamo schiavi di noi medesimi. Sentiamo in noi medesimi delle aspirazioni potenti alla vita, degli slanci sublimi verso l'infinito: ma da quel fondo stesso, da cui sentiamo prorompere tutto questo, sentiamo uscire non so quali impedimenti; noi precludiamo, impacciamo il passo a noi medesimi. Questo grido di redenzione perciò non parte solo, con un'intonazione quasi dissi rabbiosa, da uomini che troppo sovente vogliono piuttosto elevar sè che redimere gli altri, parte ben più sincero e profondo dai genî artistici, che hanno l'istinto e il diritto di rappresentare i loro tempi, raccoglierne in sè ed esprimerne le voci.

Una tra le maggiori opere d'arte, la maggiore forse del sec. XIX, la musica di Riccardo Wagner, culminò proprio in questo sentimento doloroso insieme e lieto della redenzione, e l'espresse con voci quali non s'erano ancora intese mai [1]. Dopo aver esordito coll'idea patriottica, quel genio sovrano, che non fu solo grande artista, ma grande psicologo, – e appunto grande in arte perchè pieno di una filosofia grandiosa, solenne, – arrivò alla idea umana: ed allora sentì in sè il tragico mistero del male e del bene; del male che è opera nostra, e del rimedio che non può venire se non da Dio; del male figlio della materia e del rimedio che è opera dello spirito; del male che è l'effetto dell'egoismo, della vita individuale, piccina, e del rimedio che è solo nell'amore universale. Sentì e cantò tutto questo nel *Parsifal*, e rese e rende ogni giorno negli eletti spiriti, che lo seguono e comprendono, più profonda la coscienza del male, più vivace il desiderio del rimedio. In questo ravvivarsi del bisogno di redenzione e salute il Cristianesimo ringiovanisce, perchè esso è religione per eccellenza redentrice. Le generazioni illuse per superbia sulla loro perfezione sono vicine ad abbandonarlo: le generazioni conscie per umiltà della loro miseria o lo abbracciano o perduto lo riafferrano.

Quest'oggi io tenterò descrivervi alcuni lati della Redenzione di Gesù Cristo, anzi più precisamente quelli che mettono in contrasto la redenzione cristiana con la redenzione sognata e promessa dai moderni apostoli anticristiani di sociali riforme.

I.

La prima liberazione operata da Gesù, non a vantaggio di questo o quel popolo, ma realmente e largamente umana, fu e continua ad essere una liberazione o

redenzione religiosa. Non, intendiamoci, nel senso che Egli abbia liberata e redenta l'umanità dalla religione, dal cosidetto giogo religioso. È questo il sogno, fatuo sogno dei moderni, degli attuali propagandisti del socialismo.

L'ideale di felicità, che essi vagheggiano e propongono al popolo, dal più al meno suona così: « *Ni Dieu, ni maître*, – nè Dio, nè padrone », ma le due parti del programma sono ugualmente assurde. *Maître*, padroni, ossia, diciamo meglio, abbandonando francamente quel che di odioso che si vuol insinuare con tale linguaggio, uomini superiori e autorevoli ve ne saranno sempre, finchè l'uomo non senta il pazzo bisogno di rifare a ritroso il cammino del progresso, di disfar con le sue mani questo edifizio della civiltà cementato col sudore e col sangue di tante umane generazioni. Non sarà, e, si vede già fin d'ora, non è quistione, se non di cambiare il titolare della cattedra, ma questa, con la sua elevazione naturale e provvida, rimane. – E come non si demolirà mai l'autorità umana, così e molto meno, si potrà, non dico demolir Dio, ma fare a meno di Lui: quando l'uomo crederà di essersi, con uno sforzo superbo, emancipato dalla religione, si troverà precipitato nella superstizione; quando crederà d'avere demolito Iddio, vedrà coi frantumi della Divinità riformarsi degli idoli, e quando avrà cessato di credere allo spirito, sarà fortemente tentato di credere agli spiriti. La Rivoluzione Francese fu un ben vigoroso tentativo di scancellare la religione dalle umane o certo dalle francesi abitudini, ma il vigore del tentativo ha servito solo a dimostrarne l'assurdità. Perchè sull'altare, da cui si era fatto discendere il Dio Padre del Vangelo, si videro ascendere l'una dopo l'altra la fanatica Dea Patria, la equivoca Dea Ragione, il freddo, incoloro Essere Supremo, la più razionale e la più irragionevole creazione religiosa di tutto quello strano e istruttivo periodo. No, la redenzione religiosa, come la

sognano in gran maggioranza i nostri propagandisti sociali, redenzione nel senso di liberazione da essa, non è possibile; e del resto non sarebbe *desiderabile*, o meglio è desiderabile per alcuni, come è desiderabile per i ladri la liberazione dal Codice penale, desiderabile per i violenti la liberazione dalla legge che tutela la vita altrui: senonchè è proprio il desiderare che fanno tutto questo questi alcuni, che mostra quanto esso sarebbe funesto per tutti. Dio, ah! lo capisco, è ancora un'idea assai molesta per quelli che vorrebbero sfrenate le passioni, e specialmente certe passioni; ma è una idea così confortante per la immensa maggioranza del genere umano!

Ben altra, o signori, la redenzione religiosa operata dal Cristo e non perciò meno vera, anzi, appunto perchè ben altra, vera e realissima. La religione, prima di Gesù, pareva troppo spesso pesare sovra la umanità come un incubo: benchè la scintilla dell'amore, della speranza non mancasse, vi predominava la nota del terrore. Questo persino là, e dove l'idea religiosa era più progredita, più alta, più pura, come tra gli Ebrei. S. Paolo potè paragonare il sentimento religioso degli Ebrei, - ed egli era, come forse nessun altro, al caso di giudicarne, egli che aveva professato con tanto zelo il suo culto, - al terrore degli schiavi dinnanzi al loro padrone, « *spiritum servitutis in timore* ». Il Dio degli Ebrei era proprio questo o pareva loro questo, essi Lo sentivano così: un padrone, un *Maître*, e i padroni umani ritraevano qualcosa della rigidità fiera del padrone divino. Più acuto questo senso del terrore nella religione pagana. Altra volta io qui stesso ho combattuta l'idea che il terrore fosse l'unico sentimento dei pagani verso Dio, l'unico ispiratore e fattore della loro religiosità [2]; ma se non fu l'unico, e lo riaffermo, fu, e non potrei davvero negarlo, il principale. Ad esaminare bene addentro il culto dei romani, per esempio, si direbbe che Dio è soprattutto per essi un nemico da cui difendersi,

una forza ostile da placare. La più alta incarnazione del divino per essi era un Giove armato di fulmini e di tuoni. E forse, o miei Signori, questo non nasceva solo dalla origine naturalistica di quei culti, ma tradiva un altro intimo sentimento umano: il sentimento nell'uomo della propria morale miseria.

Perchè, forse senza rendersene ben conto, ma perchè si sentiva peccatore, colpevole, l'uomo temeva Iddio, paventava Dio. Si riproduceva attraverso i secoli il fenomeno che la Scrittura, con adorabile ingenuità di linguaggio unita a mirabile profondità d'idea, ci narra dell'uom primo nei primi suoi giorni. Innocente l'uomo tratta famigliarmente con Dio, come Dio tratta famigliarmente con lui. Dio discende a passeggiare nel giardino delle delizie, e l'uomo gode questa divina compagnia come un buon figlio la compagnia del Padre. Ma l'uomo pecca; Dio, come se nulla sapesse di quanto è accaduto, – una delle tante condiscendenze popolari di linguaggio, di cui quel capo è pieno –, discende di nuovo nel giardino delle delizie, ma non trova come di consueto l'uomo. L'uomo si è nascosto, perchè ha peccato. La coscienza della colpa ha ingenerato in lui spontaneo, irresistibile il timore, il terrore della Divinità. Ed è così da Adamo al Cristo: l'uomo si sente peccatore, e perciò teme Iddio; teme Dio e noi possiamo sicuramente concluderne che si sente peccatore. E il Cristo Gesù che, liberandolo dal peccato, lo libera dal timore; è Lui che trasforma la religiosità, d'incubo dell'uomo, in suo soave, inesprimibile conforto. Sì la religione è, deve essere questo, dopo che Gesù ci ha redenti. Perchè Dio non è più un padrone, Egli è diventato per noi, ed è e rimane un padre; il nostro verso di Lui non può, non deve essere altro che sentimento di figli, perciò senso di fiducia e d'amore. È di nuovo S. Paolo che parla ai Cristiani e in questa lettera, da cui noi non ci dilunghiamo neppure oggi: « voi avete ricevuto lo spirito di figliuoli adottivi e pur veri, spirito che vi fa gridar con fiducia a Dio: o Padre ».

Io non insisto a farvi sentire quanta liberazione c'è in quest'ordine nuovo di pensieri e d'affetti che il Cristo inaugura; bisognerebbe che noi avessimo respirato realmente nell'atmosfera del terrore antico, come ci aveva respirato S. Paolo, per misurare la bellezza e il sollievo della fiducia presente; come, fatte le debite proporzioni, bisognerebbe aver vissuto nell'ambiente dell'*ancien régime* austriaco, per sentire quanto reale, benchè non ancora completa, non ancora ordinata libertà abbia portata con sè il regime attuale. Ma chi non vede il progresso *ideale* e *morale* che tutto questo rappresenta? So bene, ogni parola che noi diciamo di Dio è inadeguata, fatalmente inadeguata alla realtà che vogliamo esprimere. Se anche parlassimo non, come parliamo, una lingua d'uomini, ma una lingua d'angeli, sempre rimarremmo alla realtà immensamente inferiori. Ma c'è un più e un meno: ed oh! quanto meno lontano dalla realtà divina questo nome di Padre, che il vecchio concetto di padrone! Questo nome, padrone, esprime una grandezza che soffoca la bontà; il nome di padre esprime una bontà che costituisce la vera grandezza. – E chi oserà moralmente paragonare con quello dell'amore filiale, il sentimento del timore servile? Il terrore, la paura, sono sentimenti di loro natura così poco nobili! sono la porzione dello schiavo; l'amore è la gloria dei liberi. Liberi sì, noi lo siamo, gridava ancora S. Paolo, ed è il Cristo che ci ha data questa libertà, libertà di figli di Dio, « *libertas filiorum Dei* ». E l'amore libero ha ispirato alla umanità per il suo Dio quello che il terrore non aveva neanche sognato; la religiosità umana redenta dal Cristo ha preso uno slancio, che prima di Lui non aveva mai avuto.

Perciò stesso voi vedete quanto diventi più triste e più stolta la impresa di coloro che oggi, oggi vorrebbero la religione, questa religione del Cristo, dissipata e distrutta. Io capisco, signori, la ribellione religiosa di Lucrezio Caro, che non vedeva d'intorno a sé, se non le miserabili superstizioni e i vili timori dei suoi contemporanei, come capisco il sordo fremito della Polonia a cui si vuole strappare l'ultimo bene d'un popolo, la lingua, strumento delle sue memorie. Ma quello che non si capisce, o si capisce come nervosità di popoli malati, nervosità funesta, è la ribellione contro i sistemi politici che lasciano la più ampia libertà di pensiero e d'azione, per sostituirvene altri dove la libertà non sarà maggiore, no, sarà solo a vantaggio di altri e forse di un minor numero; e del pari non si capisce il fremito d'odio contro una religione che non è più altro se non amore.

*
* *

Alla redenzione religiosa, Gesù ha unita una meravigliosa redenzione morale. Perocchè, o amici, una triste schiavitù pesa addosso a molti e minaccia insistentemente tutti gli uomini: la schiavitù dei beni materiali. La nostra è per questo lato una ben strana, una davvero tragica situazione. Giacchè, osservate: dei beni terrestri e materiali noi abbiamo bisogno, bisogno non solo per le nostre necessità e per la nostra vita fisica, ma per le necessità di ordine superiore e per quale è più alta vita in noi. Non solo infatti senza nulla non si vive, ma con poco o nulla non si progredisce nè individualmente, nè socialmente per nessun verso, o quasi per nessun verso. I popoli grandi nelle arti e nelle scienze, le due manifestazioni più fulgide, ove si eccettui la virtù che è incomparabile, della umana

natura, sono stati popoli ricchi. Un popolo costretto ad esaurirsi da mane a sera, per istrappare ad una terra sterile e infeconda, il magro cibo che lo preservi dalla morte, non avrà più nè tempo nè energia da consacrare alle nobili esercitazioni dello spirito.

Ma questi beni materiali, terrestri, dopo essere stati il nostro aiuto, minacciano di diventare i nostri tiranni; invece di nutrire solamente la vita, tendono ad assorbirla; invece di essere strumenti, tendono a diventare scopo: non si contentano che noi viviamo di essi, vogliono che noi si viva per loro. Ditemi, ditemi, non è questa la tentazione assidua della umanità: tentazione di servire a quelle cose di cui dovrebbe servirsi? o più che una tentazione, non è questa la vittoria assidua che questi beni riportano su di noi, e non è questo il campo delle nostre più frequenti ed anche più vergognose sconfitte? Guardate la maggioranza del genere umano, per che cosa vive? non dico *di che*, ma *per che* cosa vive? a che pensa? di che si rallegra? per che si rattrista? che cosa spera? che cosa teme? Denaro, signori miei, denaro e poi denaro ancora. Ed è un impero; una tirannia che il denaro esercita su tutti costoro: impero, tirannia da despota, degna d'una divinità falsa e bugiarda. Non lascia più il denaro a questi uomini libero un momento della loro giornata, non lascia neanche tranquilli i sonni della notte. Per liberarsi da questa tirannia, non c'è ricchezza che basti, perchè l'amor del denaro invece di appagarsi si accresce col possederne molto: « *crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit* ». E non c'è sacrifizio così grave, così infame, che questo dio tiranno, il denaro, non esiga e non ottenga dai suoi adoratori. Su questo altare del biondo dio sacrificano gli affetti più gentili le donne, vi sacrificano gli affetti più santi i parenti, vi sacrificano i vincoli più saldi gli amici. Per il denaro si sono visti e si vedono insorgere i padri contro i figliuoli

e questi contro i loro genitori; per il denaro i fratelli sono divenuti e divengono proverbialmente discordi; al denaro ogni giorno dei genitori senza testa e senza cuore immolano le loro fanciulle, vendendole piuttosto che concedendole al maggior offerente; il denaro in più d'un tribunale determina i verdetti della umana giustizia; per denaro fu mercanteggiato e tuttodì si merca il Cristo stesso, si simulano e si dissimulano sentimenti ed affetti religiosi.

Questa tirannia dei beni materiali, delle ricchezze è, come tutte le tirannie anzi più di ogni altra, deprimente. L'animo assorbito nell'amore, nella ricerca affannosa della ricchezza e di quei beni che essa procura, onori e piaceri, non ha più nessuna elasticità, per elevarsi ad una sfera superiore, per aspirare a quelle idealità che sono pure le sole per cui l'uomo è uomo, per cui la vita nostra merita d'essere vissuta, le idealità del vero e specialmente quelle del bene. È l'insensibilità a queste cose che l'amor del denaro ingenera in un'anima, è la loro disistima. L'amore del denaro è come uno di quegli anestetici, che la medicina moderna ha scoperti con tanto vantaggio della chirurgia, ma opera al rovescio: perchè mentre gli anestetici, abilmente inoculati o aspirati, rendono insensibili al male, questo terribile anestetico morale rende l'animo insensibile al bene. L'anima ben penetrata da questa, che Virgilio chiamava « *auri sacra fames* - fame esecranda dell'oro », è un'anima tristamente scettica. Per non so quale rispetto umano, forse continua a fior di labbra a lodar la virtù, ad encomiare le persone virtuose... a fior di labbra, in realtà non stima se non i ricchi; nel mondo della borsa, che è forse il mondo più mondano, più antievangelico, nel vero mondo della borsa gli uomini sono quotati come i titoli, quotati a suon di marenghi. Un uomo vale molto per quello che ha, non per quello che è. Ma il mondo antievangelico è su per giù tutto lo stesso, e non so se sia più schifosa

o più ridicola quella maschera convenzionale di onestà che ancora simula e conserva. In quel mondo si perdona tutto a un signore o ad una signora, che abbia dei milioni o anche solo delle centinaia di mille franchi, si perdona tutto, salvo a sfogare il proprio zelo farisaico contro queste medesime persone, quando per loro disgrazia abbiano persi quei titoli che soli li raccomandavano alla stima poco invidiabile di tal mondo. Signori miei, sciagurato chi non sente tutta la miseria di questa situazione! di questo scetticismo morale! di questo disprezzo, o certo di questa insensibilità di un'anima umana verso le cose più alte!

Ebbene, questa deprimente tirannia della cupidigia l'odierno socialismo ha il gran torto di fomentarla negli animi. Ciò che mi rende profondamente antipatica una propaganda, che sarebbe per tanti altri lati simpatica e bella, è l'accento d'invidia che troppo spesso l'accompagna, invidia a cui talvolta i propagandisti si abbandonano, invidia che traspira altre volte così manifesta, senza essere espressa, anzi essendo a bella posta sottintesa, invidia che si vede nell'animo degli adepti crescere gigante. Il socialista autentico è senza volerlo, ma è spiritualmente un borghese, nel peggiore, nel cattivo e ingiusto senso della parola. La situazione è diversa, ma i criterî e le aspirazioni sono le stesse, identiche. In fondo il ritornello che ripeterebbero volentieri è: beati i ricchi! felici quelli che hanno! La sola differenza sta qui, che il borghese, possedendoli questi beni, segreto della felicità, li vuol conservare; e il proletario, non possedendoli, in nome della felicità li vuol prendere. L'uno è conservatore, l'altro rivoluzionario, cupidi entrambi, e nella e per la loro cupidigia profondamente infelici. Infelice il ricco borghese cui le possedute ricchezze rendono semplicemente grasso, più grasso e, cioè, più animale; infelice il proletario cui le sognate ricchezze

fanno parer più dura la realtà inesorata della sua relativa miseria.

Infelici essi non hanno sentita, o certo non hanno voluto accogliere la liberatrice, la redentrice parola di Gesù. Egli, Gesù, l'ha detta e rimane vera, efficace pe' secoli, ed è vano cercar fuori di essa gioia e salute. Quando un maligno spirito tentatore Lo provocò a procurarsi la facile copia dei beni materiali, cangiando in pane bianco le dure pietre, Gesù rispose: oh! l'uomo non vive di solo pane, bensì d'ogni parola che vien da Dio, e voleva dire certo: non c'è solo questa miserabile vita fisica, a cui nutrire basta il pane; c'è un'altra e ben più alta e ben più vera vita, vita di pensiero e d'amore spirituale. Questa, o uomini, dovete volere e cercare, e per questa occorre sì una sufficienza di beni materiali, ma ogni superfluità sarebbe inutile, anzi dannosa. - Proprio così, o amici. Gesù ci ha svelata, ci ha additata la vita vera che noi abbiamo il torto di dimenticar troppo spesso. Vita dell'uomo conoscere la verità, vita dell'uomo amare il bene. Certo vivendo questa vita, non ci si può emancipare dalle materiali necessità; le ricchezze, nel senso del necessario, sono ancora indispensabili. Ma vivendo questa vita, si sente che il superfluo, la ricchezza nel vero senso della parola, non giova.

Credete voi infatti davvero, che giovi a essere buoni avere più di quello che ci occorre e ci basta? credete voi, che ad essere buoni giovi abitare un palazzo sontuoso, piuttosto che una casa modesta? e badate, dico e insisto: *casa modesta*, perchè un tugurio, ah! un tugurio è di regola infetto, non solo fisicamente, bensì anche moralmente. Credete che, sempre ad essere buoni, giovi poter al proprio palato concedere ogni soddisfazione, piuttosto che avere semplicemente di che nutrirsi? giovino le ghiottonerie più che il cibo solido e sano? No,

l'esperienza della vita vi prova precisamente il contrario. Vi prova che nel palazzo superbo si cresce il più delle volte, o si tende a crescere, ove una virile educazione cristiana non venga a temperare l'efficacia per sè pagana di quell'ambiente, si cresce superbi e voluttuosi, cioè fieri e fiacchi ad un tempo; vi prova che nel lusso si educano le signore fatue, e solo nella semplicità crescono le donne, da cui famiglia e patria possono aspettare qualcosa di bene. Signori, datemi una generazione convinta, ma convinta per davvero che la vita dell'uomo, la vera vita dell'uomo è la vita del pensiero e dell'affetto; che per questa ci vuole sì la sufficienza, non giova anzi nuoce la copia delle ricchezze; e questi uomini vorranno la sufficienza per tutti energicamente, colla stessa energia con cui per tutti vogliono verità ed amore, ma la superfluità non la vorranno nè per sè, nè per gli altri. Questi uomini avranno, con la cupidigia, uccise in sè le preoccupazioni assorbenti, avranno in sè soffocati gli egoismi esclusivi e limitatori.

Uomini della povertà, nel senso evangelico della parola, che non è miseria e non è neanche pura tenuità di condizioni esterne, ma animo libero e spedito dalla tirannia dell'oro, uomini della povertà saranno anche gli uomini dell'amore, come gli uomini della cupidigia sono necessariamente gli uomini dell'odio. L'odio è il veleno della esistenza: l'uomo dell'odio, o signori, comincia ad avere in sè, giusta e terribil vendetta, quella infelicità che odiando desidera e vuole per gli altri. L'odio è la ruggine dell'anima. - Ed è soprattutto, più che la rovina, la dissoluzione completa, assoluta, della società. L'odio è una forza centrifuga, guai se prevalesse un giorno! La società si dissiperebbe come il sistema planetario, quando non ci fosse più, a controbilanciare la forza centrifuga, l'energia centripeta del sole. Tutti i sociali progressi sono stati,

sono e saranno trionfi d'amore. Ed è quando voi pensate, signori, quanta massa umana sta pur di fatto insieme; quando pensate quanti sacrifizi di egoismo questa unione rappresenti, quanta forza d'amore; è allora che l'umanità vi apparisce men triste e perversa di quello che in certi momenti di pessimismo noi siamo portati a supporre. Ma questa funesta malattia dell'odio, dell'egoismo, come è ingenita nella nostra natura! Poichè la felicità nostra è un bisogno irresistibile, noi, per una illusione così facile, così spiegabile, tendiamo a collocarla in noi stessi; come per una illusione ottica crediamo che il cielo sia in sè concavo, perchè tale noi lo vediamo col nostro occhio. La felicità vostra è fuori di voi, è negli altri, è in tutti... questa è la sola, la più alta parola liberatrice; sacrificate voi stessi agli altri e nella sublime follia del sacrifizio, dell'oblio di voi, ritroverete voi stessi « *qui perdit animam suam inveniet eam* ». E questa liberatrice, questa redentrice parola l'ha detta Gesù: ben più che dirlo questo ce l'ha persuaso con la eloquenza irresistibile del suo esempio. La felicità sua e la sua gloria, chè ebbe l'una e l'altra, l'ebbe e l'ha, la felicità sua e la sua gloria Egli la ottenne per questa via del sacrifizio di sè stesso, completo assoluto: non cercò la sua gloria, e perciò Dio gliela diede e gliela diedero gli uomini; non rifuggì dalla morte, e perciò, per aver incontrata amando la morte, gustò l'ebbrezza di essere, come nessun altro, amato dalla umanità tutto intiera.

Nel *Parsifal* di Wagner, che è il poema drammatico e sinfonico della redenzione, una voce di cielo canta una verità sublime. « Un puro, un'anima semplice fatta veggente dalla pietà, le apporterà la liberazione ». Non si poteva dir meglio. La salute è lì, nella purezza e nell'amore, nel sottrarre ogni energia al piacere, e la energia sottratta al piacere egoistico donare al dovere, che

è patrimonio di tutti. L'uomo che uccide in sè il piacere, l'uomo che si dona al dovere, libera sè e gli altri. Il Cristo Gesù, o miei signori, è il Redentore per eccellenza, il vero, l'ideale, l'eterno Parsifal, perchè fu per eccellenza il Vergine e il Martire, l'uomo dimentico di sè, pio agli altri fino alla morte [3].

II.

Il Cristianesimo è tanto densa e profonda dottrina, che nulla riesce così malagevole come l'abbracciarlo nella sua integrità. Esso all'osservatore offre aspetti fra loro tanto contrarî, da credere che l'uno distrugga quando invece integra e compie l'altro. Prendete questa dottrina della Redenzione, che tutto in sè lo compendia. Essa pare dottrina, per un verso, del più triste e sconfortante pessimismo. Perchè proclamare l'umana redenzione è un proclamare l'umana miseria, notate *umana;* un proclamare che la miseria, il dolore, il peccato, tutto questo non è sporadico, non è eccezionale e passeggero, no, tutto questo è immanente, universale, eterno. Potreste, per questo verso, trovare una concezione più pessimista, e perchè pessimista più sconfortante? S. Paolo interprete del Cristianesimo, non sentì solo un gemito di tutta la umanità, ma un gemito di tutta, tutta la creazione. Addio liete e buone concezioni greche! addio elleniche primavere! Col Cristianesimo un nero velo di mestizia è disceso per sempre su questa scena del mondo, all'inno lieto, spento per sempre, è sottentrata una lugubre elegia.

Eppure no, il poeta, che pensò e scrisse questo, non vide che un lato del Cristianesimo; fu come chi giudicasse l'opera d'un architetto, intesa a levar su una casa, dallo scavar ch'egli fa prima le fondamenta. La redenzione non

è il dogma del pessimismo sconfortante, è il dogma della più generosa fiducia. La redenzione è la guerra dichiarata al male, la più attiva, la più implacata guerra dichiarata al male, colla speranza, colla certezza della vittoria. La storia progressiva dell' umanità è tutta intiera una lotta contro le mostruose forme del male. Ebbene, il Golgota è di questa storia il maggiore episodio, anzi più che l' episodio massimo, il punto centrale. Nessuno ha mai odiato e combattuto il male più universalmente che il Cristo. L'odio di Lui si estende a tutte le forme di esso; la sua compassione va dal pianto sulle ruine della patria, al pianto di cordoglio dinnanzi al cadavere dell'amico; la sua lotta contro il male va dalle invettive contro i Farisei e i corruttori della gioventù, fino alla condanna dei vani cicalecci degli oziosi. E combattendo tutto il male, lo ha combattuto con tutto sè stesso; nella lotta non ha solo esaurite le sue energie, ha sacrificata la sua vita.

A noi, suoi seguaci, il continuare la lotta con lo stesso programma universale, con la stessa indomita energia. In questo campo di fatica e di guerra c' è posto per tutti. Contro tante fisiche miserie voi, o donne, avete la magica arma della carità. Non sarà mai troppa, perchè non sarà forse mai adeguata a tanti dolori, che ancora sussistono, a tante piaghe ancora sanguinanti, di operai senza lavoro, di orfani senza padre, di madri senza latte pei loro bimbi, di infermi senza ristoro. E mentre la carità combatte il dolore, tocca a voi, o giovani, combattere l'errore, e il pregiudizio, mali dell'intelletto; sovrattutto combattere le ingiustizie di cui la società soffre e di cui sono tante le vittime. Per noi, per l'opera nostra intelligente e indefessa, la Redenzione del Cristo deve ogni giorno diventare, come il Profeta la sognò, ognora più larga. *Copiosa apud eum redemptio.*

NOTE.

[1] V. E. Schuré *Riccardo Wagner Studio critico-biografico* trad. L. Parodi (Genova, Donath, 1898) Cap. IX *Parsifal* (p. 253 sq.), - e per una più minuta ricerca Marcel Hébert « *Trois moments de la pensèe de Richard Wagner* - Lichtenberger *Richard Wagner, poète et penseur* (Paris, Alcan, 1898).

[2] In una serie di Prediche alla Chiesa di N. S. delle Vigne in Genova, per il Sacro Avvento trattai della *religione*, confutando la dottrina positivista che la fa nascere dall' ignoranza e dalla *paura*.

[3] Il Lichtenberger nell' opera citata su Wagner osserva che avendo egli promossa la guerra al male per mezzo della carità non fu pessimista per quanto si assimilasse le conclusioni fondamentali dello Schopenhauer sul mondo: « Si le monde peut-être amélioré, ce n'est plus au pessimisme que reste le dernier mot ». Valga la stessa osservazione per respingere l'accusa di pessimismo lanciata contro il cristianesimo.

BIBLIOTECA SEMINARIO TEANO

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *pag.* VII

DISCORSO I. — San Paolo e le sue lettere . . . . » 1

Testo. — Introduzione. — § 1. Presentazione e saluto dell'Apostolo (I, 1-7). . . . . » 17

DISCORSO II. — Apostoli cristiani e propagandisti profani. . . . . » 19

Testo. — § 2. La Chiesa Romana (I, 8-15). . . » 37

DISCORSO III. — Paolo e Roma . . . . . » 39

Testo. — § 3. La tesi (I, 16-17) . . . . . » 57

DISCORSO IV. — Il Vangelo forza di Dio e salute del mondo . . . . . » 59

Testo. — Parte I. — § 1. La critica del Gentilesimo (I, 18-32) . . . . . » 75

DISCORSO V. — Idolatria vecchia e nuova . . . . » 81

Testo. — § 2. Requisitoria contro i Giudei (II, 1-29). » 97

DISCORSO VI. — La superbia dei principî . . . . » 105

Testo. — § 3. Difficoltà Giudaiche e soluzioni Paoline (III, 1-8) . . . . . » 123

DISCORSO VII. — Difficoltà antiche che sono anche nuove . . . . . » 125

Testo. — § 4. Conferma Scritturale della requisitoria contro i Giudei (III, 9-20). . . . . » 143

DISCORSO VIII. — La giustizia di Dio e quella dell'uomo . . . . . *pag.* 147

Testo. — § 5. La salute Cristiana (III, 21-30) . . » 163
DISCORSO IX. — La fede di San Paolo . . . . . » 165

DISCORSO X. — Il sacrifizio di Gesù . . . . . » 183

DISCORSO XI. — Gesù Redentore . . . . . » 201

4F3e
BIBLIOTECA SEMINARIO TRANO